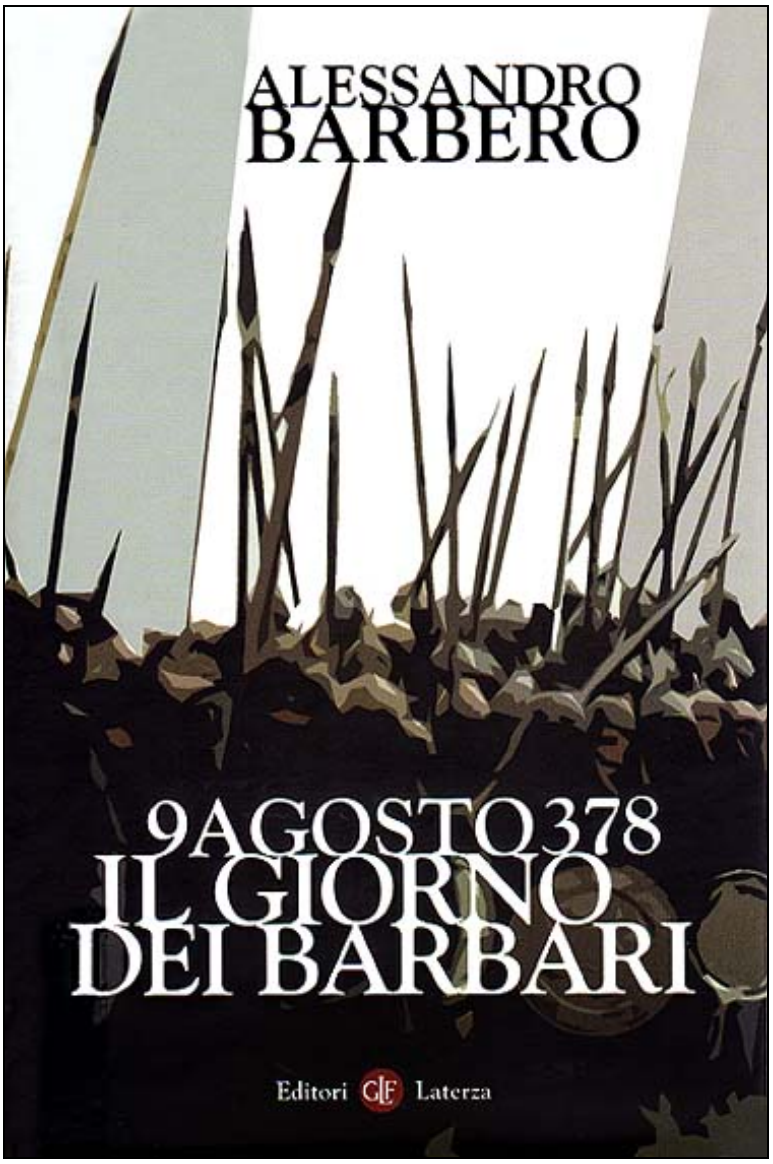
Alessandro Barbero

9 agosto 378
Il giorno dei barbari

© 2005, Laterza & Figli

Progetto grafico di Silvia Placidi/Graficapuntoprint



VISIT…

Sommario

Profilo dell'autore 3
Prologo 4
9 agosto 378 Il giorno dei barbari 5
I. L'impero romano nel IV secolo 6
II. L'impero e i barbari 10
III. I Goti e Roma 15
IV. L'emergenza del 376 24
V. Lo scoppio della guerra 34
VI. La battaglia dei salici 39
VII. La guerra si prolunga 46
VIII. Valente si muove 53
IX. Adrianopoli, 9 agosto 378 60
X. Dopo il disastro 73
XI. Teodosio 82
XII. La reazione antibarbarica 88
Consigli di lettura 95

Profilo dell'autore

Lo storico e romanziere torinese Alessandro Barbero, classe 1959, è molto attivo e stimato sia nel campo della letteratura (il suo romanzo d'esordio, *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle gentiluomo*, vince il Premio Strega nel 1996 ed è tradotto in sette lingue) che in quello degli studi storici: più di quindici saggi all'attivo, oltre che varie collaborazioni a riviste di settore (*Studi Medievali*, *Studi Veneziani*, *Storica*, ecc.), a trasmissioni audiofoniche (la serie *Alle 8 della sera* di Radio2) e televisive (*Superquark* di Piero Angela).

Laureatosi nel 1981 in Lettere all'Università di Torino, perfeziona gli studi alla Scuola Normale Superiore di Pisa fino al 1984, quando diventa ricercatore in Storia Medievale all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Dal 1998 è professore associato (e dal 2004 professore straordinario) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro".

Il testo che segue è una rielaborazione delle trasmissioni dedicate alla battaglia di Adrianopoli realizzate da Barbero per il programma radiofonico *Alle 8 della sera*, andate in onda su RadioRai2, con la regia di Vittorio Attamante, dal 14 febbraio all'11 marzo 2005.

Ecco il link della trasmissione: http://www.radio.rai.it/radio2/alleotto/adrianopoli/

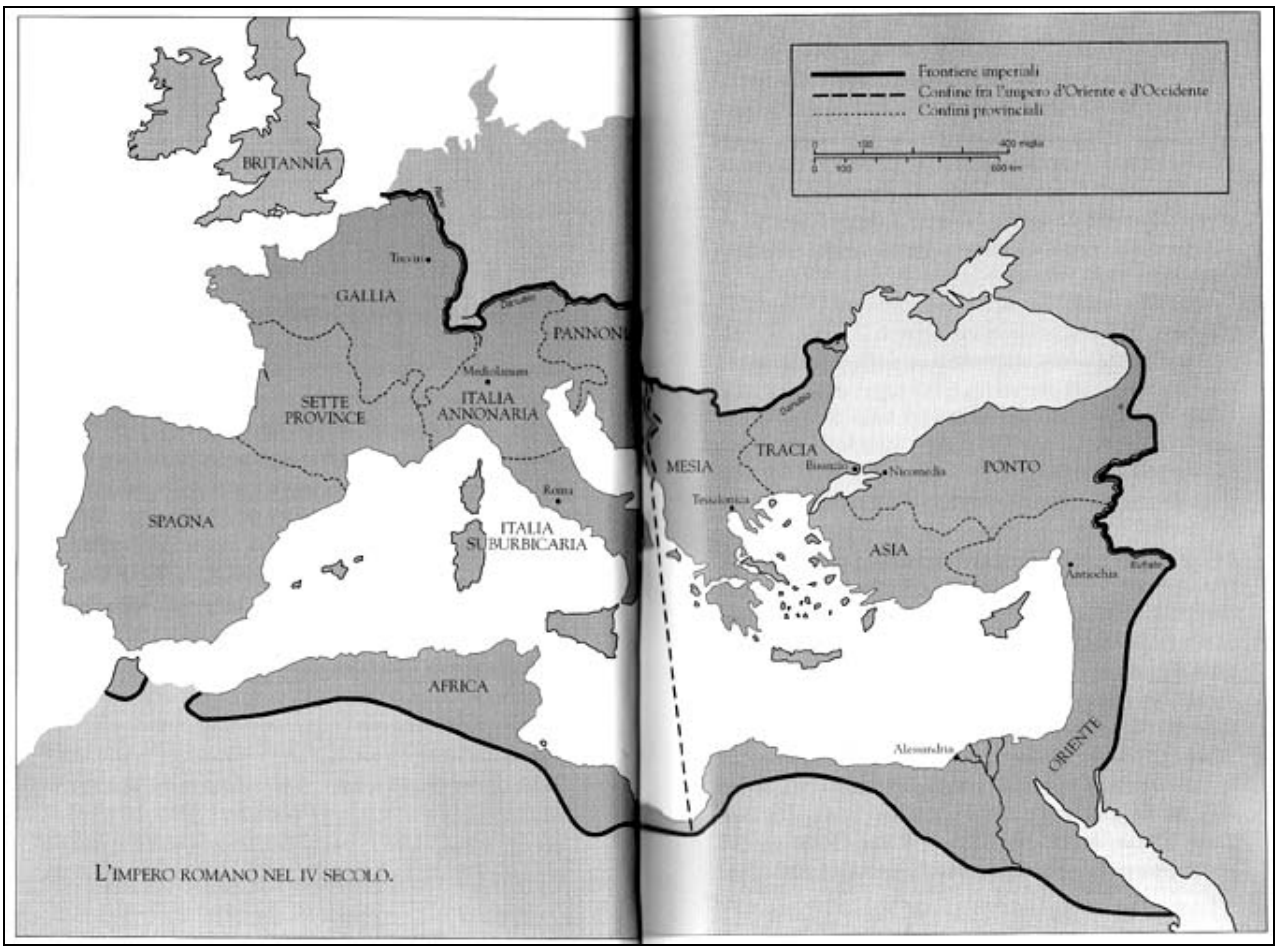
Prologo

Questo libro racconta una battaglia che ha cambiato la storia del mondo, ma non è famosa come Waterloo o Stalingrado: anzi, molti non l'hanno mai sentita nominare. Eppure è una battaglia che secondo qualcuno segnò addirittura la fine dell'Antichità e l'inizio del Medioevo, perché mise in moto la catena di eventi che, più di un secolo dopo, avrebbe portato alla caduta dell'impero romano d'Occidente. Quest'ultimo evento è collegato a una data che tutti ricordiamo, perché si trova in qualsiasi manuale scolastico, e da molto tempo è entrata a far parte del senso comune: il 476 dopo Cristo, la deposizione di Romolo Augustolo. Ma in realtà quello fu solo il punto d'arrivo d'un processo che era cominciato molto tempo prima, e in quel momento i giochi erano già fatti da un pezzo. L'imperatore era un fantoccio senza nessun potere effettivo; l'impero si era già disgregato e perdeva i pezzi uno dopo l'altro, i barbari la facevano da padroni in Gallia, in Spagna, in Africa, e perfino in Italia; c'era già stato il sacco di Roma, anzi ce n'erano stati due, ad opera dei Goti nel 410 e poi dei Vandali nel 455, e insomma la dissoluzione dell'impero era già così avanzata che perfino la deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente non faceva più notizia. Un famoso saggio di Arnaldo Momigliano, intitolato *La caduta senza rumore di un Impero*, dimostra proprio che il cosiddetto grande evento del 476, lo spodestamento di Romolo Augustolo, all'epoca fu notato da pochi.

Ma se si era arrivati a questo punto, se l'impero romano, in Occidente, si era ridotto a un guscio vuoto, che poteva essere abolito da un capo barbaro senza che nessuno protestasse, è per via di una serie di traumi che erano cominciati esattamente un secolo prima. Nel 376 dopo Cristo un afflusso improvviso di profughi alle frontiere dell'impero, e l'incapacità delle autorità romane di gestire adeguatamente quell'emergenza, aveva dato inizio a un drammatico conflitto, culminato con la sconfitta più disastrosa dai tempi di Annibale e di Canne.

In questo libro racconteremo dunque la battaglia di Adrianopoli, che fu combattuta il 9 agosto del 378, in quella che oggi è la Turchia europea e che allora era la provincia romana di Tracia. Racconteremo la battaglia e cercheremo di mostrare che davvero segnò la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra: un'epoca in cui sarebbe stato sempre più difficile per Roma tenere sottomessi i barbari con la forza e continuare a credersi l'unica superpotenza mondiale. Parleremo di Antichità e di Medioevo, di Romani e di barbari, di un mondo multietnico e di un impero in trasformazione, e di molte altre cose ancora: del cristianesimo, per esempio, che era già la religione ufficiale dell'impero romano, e stava penetrando anche fra i barbari, e li stava cambiando. Ma il cuore del nostro racconto sarà quel che accadde lì, ad Adrianopoli, nei Balcani, in un lungo pomeriggio d'estate.

9 agosto 378
Il giorno dei barbari



I.
L’impero romano nel IV secolo

1

Che cos’era l’impero romano, nel 378 dopo Cristo? Intanto era un impero immenso, con degli orizzonti geografici molto diversi da quelli dell’Europa attuale. Oggi la nostra civiltà è continentale, aperta semmai verso l’Atlantico; il Mediterraneo per noi è un confine, e al di là, nella percezione comune, c’è un’altra civiltà, un altro mondo. Invece, l’impero romano coincideva col bacino del Mediterraneo; il mare era il suo centro, *mare nostrum*. I confini dell’impero erano altri: erano i grandi fiumi che per noi sono il cuore dell’Europa, il Reno, il Danubio, e che per i Romani invece erano zone di frontiera, avamposti della civiltà. Un altro grande fiume, il Tigri, era la frontiera di Roma verso oriente; a noi sembrano posti lontani ed esotici, e invece l’impero si spingeva fin lì, e probabilmente i funzionari, i militari, i mercanti romani si sentivano meno spaesati in Mesopotamia che non negli avamposti gelidi del Nord. E poi c’è il Sud, dove i confini dell’impero erano il deserto africano e quello arabo: perché i Romani si erano spinti fin lì, nel profondo dell’Africa e dell’Arabia, e non solo con i posti fortificati di frontiera e le loro guarnigioni di legionari, ma con le città commerciali, le ville padronali, i latifondi; con gli oliveti e le vigne e il grano. Il Mediterraneo era il cuore pulsante e il sistema nervoso di tutto questo mondo, attraversato da navi da carico che portavano, ad esempio, olio e grano dalla Tunisia a Roma, la metropoli di un milione di abitanti, che consumava una quantità enorme di vettovaglie.

Quando pensiamo ai paesi che costituivano l’impero, insomma, non dobbiamo evocare soltanto le province europee, quelle che a noi, col nostro sguardo di occidentali, paiono ovviamente più familiari: la Spagna strappata già ai Cartaginesi; la Gallia conquistata da Giulio Cesare; la Britannia, sperduta in mezzo alle nebbie dell’Atlantico; l’Italia, che però all’epoca della battaglia di Adrianopoli aveva perso da un pezzo il suo ruolo, e i suoi privilegi, di centro dell’impero. L’impero di Roma erano anche le province balcaniche, dove fra l’altro si reclutavano i migliori soldati; l’Asia Minore, cioè quella che per noi oggi è la Turchia; la Siria, la Palestina, l’Egitto, insomma tutto il Medio Oriente, compresa una parte dell’Arabia; e poi la fascia costiera del Nordafrica, l’attuale Maghreb: tutto questo mondo che per noi europei oggi è un altrove, allora era parte integrante del mondo romano, anzi erano proprio quelle le province più ricche e più civilizzate dell’impero. Il baricentro della civiltà stava a Oriente; è proprio per questo che Costantino, già da qualche anno, aveva fondato la sua nuova capitale, Costantinopoli, per sostituire Roma. Costantinopoli, come sappiamo, oggi è Istanbul, la metropoli della Turchia; nel Duemila si discute se questo paese possa entrare o no in Europa, ma allora era proprio lì che batteva il cuore dell’impero romano. Un impero dove si parlava latino,

ma anche greco, e anzi sempre di più greco, perché quella era la lingua dell'Oriente. Il latino era ancora, dappertutto, la lingua dei tribunali e delle caserme, era la lingua in cui si scrivevano le leggi; ma nelle grandi città delle province orientali, le stesse dove il cristianesimo aveva conosciuto la sua prima diffusione, la lingua dominante era il greco.

2

Noi siamo abituati a pensare all'impero romano alla vigilia delle invasioni barbariche come a un organismo in profonda decadenza. Anche nel nostro linguaggio quotidiano, quando parliamo di basso impero evochiamo corruzione e inutile sfarzo, eunuchi e concubine, torture raffinate e disquisizioni teologiche astratte, tutto un mondo in declino insieme morale e materiale. Uno dei libri di storia più famosi di tutti i tempi è quello dell'inglese Gibbon, che nel Settecento dedicò a quest'epoca un'opera poderosa, destinata a un'enorme influenza, e intitolata appunto *Declino e caduta dell'impero romano*. In realtà le cose non stavano affatto così; l'impero aveva due problemi seri che non riuscì mai a risolvere, le continue usurpazioni di generali che si facevano acclamare imperatori dalle loro truppe, possibilmente dopo aver assassinato l'imperatore in carica, e le scorrerie dei barbari attraverso i confini; ma nel IV secolo tutt'e due questi problemi sembravano abbastanza sotto controllo. In passato c'erano stati momenti molto peggiori: come nel III secolo, quando sul trono imperiale si succedettero qualcosa come ventidue imperatori in cinquant'anni, quasi tutti morti di brutta morte. A quell'epoca le incursioni dei barbari si erano spinte fin nel cuore delle province credute più sicure, avevano portato il panico nella pianura padana e addirittura ad Atene; eppure, l'impero era sopravvissuto.

Aveva salvato la situazione una serie di imperatori particolarmente energici, tutti militari di carriera nominati dall'esercito: gente come Aureliano, quello che costruì le Mura Aureliane di Roma, Diocleziano, l'autore dell'ultima grande persecuzione contro i cristiani, e naturalmente Costantino. Erano uomini d'azione, dalle idee chiare e dai sistemi brutali, e con quei sistemi avevano rimesso in piedi l'impero, senza troppo preoccuparsi del prezzo che la popolazione aveva dovuto pagare. Avevano reintrodotto la coscrizione obbligatoria, raddoppiato le tasse, rafforzato la burocrazia e la polizia segreta; siccome molta gente non era per niente contenta, avevano introdotto leggi severissime contro la diserzione, l'evasione fiscale, la lesa maestà; avevano trasformato l'imperatore in una figura sacra e intoccabile, che la gente comune non aveva nemmeno il diritto di guardare; avevano minacciato punizioni terribili contro i dissidenti. Non c'era bisogno di cospirare contro l'imperatore, bastava fare il suo oroscopo per cercare di scoprire quando sarebbe morto, per essere condannati al rogo.

Se lo giudichiamo con i criteri di oggi, l'impero rimesso in piedi da quei generali, l'impero del IV secolo, ha degli aspetti totalitari che non ci piacciono affatto, ed è inevitabile pensare che non avremmo avuto proprio nessuna voglia di vivere sotto quei tiranni. Eppure la ricetta funzionava, l'impero si era risollevato, l'economia tirava, i soldi giravano, c'erano grandi e prospere città, più nell'Oriente greco che

nell’Occidente latino, a dire il vero; ma insomma, da qualunque parte la si guardi, era una società piena di contraddizioni, ma non un impero in declino.

3

Nel 378, Roma non era in declino nemmeno dal punto di vista culturale, e morale; era in trasformazione, questo sì. Perché il IV secolo è l’epoca in cui l’impero diventa cristiano. Costantino ha messo fine alle persecuzioni fin dal 313, con l’editto di Milano; ha dichiarato che per garantire la prosperità dell’impero bisogna che tutte le religioni siano tollerate, e che ciascuno possa pregare Dio a modo suo. Bellissime parole; poi, però, Costantino ha fatto capire chiaramente che per lui la religione cristiana è la più adatta a garantire la felicità dei sudditi, e che la Chiesa cristiana, quando ne ha bisogno, può contare sul sostegno concreto del governo. Dopo Costantino tutti gli imperatori saranno cristiani, tranne uno, Giuliano, che infatti i cristiani chiameranno l’Apostata, cioè il rinnegato. Non che sia scomparsa la cultura tradizionale: le città dell’impero sono ancora piene di retori, filosofi, poeti, in gran parte pagani, che tengono viva la grande tradizione dell’oratoria, della filosofia e della poesia classica, in latino e in greco. Ma accanto alla cultura pagana se ne sta imponendo un’altra, quella cristiana, che non cancella le radici antiche, ma imprime loro una direzione nuova, una vitalità nuova. Quella di cui stiamo parlando è l’epoca in cui vivono alcuni fra i più grandi Padri della Chiesa, gli intellettuali che lavorano per dare al cristianesimo le sue basi filosofiche – e il cristianesimo, lo sappiamo, dal punto di vista teorico è una religione complicata. Basta fare il conto: nel 378, l’anno di Adrianopoli, sant’Ambrogio era vescovo di Milano, anche se non aveva ancora quarant’anni; sant’Agostino era uno studente di belle speranze in una grande città africana, ed era appena agli inizi della sua avventura spirituale, ancora più legato alla setta dei manichei che non alla Chiesa cattolica; san Girolamo era sui trent’anni, aveva appena concluso la sua esperienza, eccitante, ma anche deludente, di eremita nel deserto della Mesopotamia, e si preparava a tornare in Italia per dedicarsi alla vera grande impresa della sua vita, la traduzione della Bibbia dal greco in latino, quella che noi conosciamo come la *Vulgata*. In Gallia, poi, c’era san Martino, quello del mantello tagliato e regalato al povero; era il più vecchio di tutti, aveva più di sessant’anni e cercava di conciliare la sua vocazione di monaco con l’incarico, oneroso, di vescovo di Tours a cui la popolazione lo aveva chiamato.

Bastano questi pochi nomi, cui bisogna aggiungere quelli dei grandi Padri greci, meno conosciuti da noi, ma altrettanto importanti nella storia della cristianità, san Basilio di Cesarea, san Gregorio di Nissa, san Gregorio di Nazianzo, san Giovanni Crisostomo, per dare un’idea dell’incredibile vitalità della cultura cristiana in quel momento. Certo era anche litigiosa, lacerata dalle dispute teologiche, piena di movimenti ereticali che si combattevano l’un l’altro, ma insomma era una cultura che sempre più chiaramente stava dando il tono a tutto l’impero. Del resto, nel 380, con l’editto di Tessalonica, l’imperatore Teodosio stabilirà per legge che il cristianesimo cattolico, così com’era stato fissato al concilio di Nicea, doveva essere l’unica religione obbligatoria per tutti i sudditi dell’impero, un drastico cambiamento di rotta

rispetto alla tolleranza dell’editto di Costantino. Erano passati appena due anni dalla battaglia di Adrianopoli, e anche questa stretta repressiva del governo imperiale può essere contata, in un certo senso, fra le conseguenze di quel disastro.

II.
L’impero e i barbari

1

Non era un impero in declino, dunque, l’impero romano del IV secolo; e la prova è che i barbari volevano entrare. Una delle dinamiche cruciali, nella storia della tarda antichità, è proprio quella dei movimenti di popolazione, che noi italiani, ma anche i francesi, e in genere tutti i popoli di lingua neolatina, chiamiamo le «invasioni barbariche». Gli storici tedeschi, che tendono a vedere le cose dal punto di vista dei nuovi venuti anziché da quello delle popolazioni locali, preferiscono parlare di migrazioni dei popoli, *Völkerwänderungen*. E bisogna ammettere che in base a quello che ne sappiamo oggi, questa terminologia è più corretta: l’incontro fra l’impero e i barbari era cominciato già da un pezzo proprio sotto il segno dell’immigrazione, prima di assumere una piega molto più drammatica e violenta a partire dalla battaglia di Adrianopoli. E allora cominciamo col chiederci: quando guardavano fuori, oltre i posti di guardia che sorvegliavano le frontiere, cosa vedevano i Romani? Cosa sapevano di quel mondo che c’era fuori, e che ufficialmente gli imperatori non riconoscevano neanche, visto che nella loro propaganda fingevano di essere i padroni del mondo?

In realtà si sapeva bene che oltre i confini esistevano altri popoli e altri paesi. In un solo caso si trattava di un impero rivale, anch’esso molto grande e potente, civilizzato, in parte ellenizzato: era l’impero persiano, che noi chiamiamo anche impero sassanide, dal nome della dinastia che lo governava a quell’epoca. I Persiani non volevano entrare per stabilirsi su suolo romano; volevano, semmai, conquistare le ricche province orientali dell’impero: lo scontro, qui, non è fra la civiltà e i barbari, ma fra due civiltà, che si odiano e si combattono per secoli. Le separano i due grandi fiumi della Mesopotamia, il Tigri e l’Eufrate; in certi momenti i Romani si spingono avanti, si attestano sull’altra sponda del Tigri; altre volte sono i Persiani che avanzano, si spingono fino ad Antiochia, che vuol dire fino al Mediterraneo. È importante ricordarsene perché di questo nemico poderoso in agguato a Oriente dovremo ancora parlare, quando ci occuperemo più da vicino della battaglia di Adrianopoli.

Ma altrove, le frontiere dell’impero non sono minacciate da nemici così temibili. Su tutto il versante meridionale, lungo il confine arabico e quello africano, non ci sono fiumi a proteggere l’impero, ma c’è il deserto; le popolazioni locali sono nomadi, e tenerle fuori è difficile, ma del resto è probabile che i Romani non ci abbiano mai provato. Infatti dobbiamo resistere alla tentazione di vedere i confini dell’impero come una barriera invalicabile, e i Romani come un popolo assediato, con l’ossessione di non far entrare nessuno. I nomadi si muovono anche attraverso le frontiere, che servono appunto a controllarli, non a tenerli fuori; quando esagerano

con le razzie si può dar loro una lezione, e altrimenti ci si può mettere d'accordo coi loro capi perché pensino loro, ben pagati, a scortare le carovane e proteggere le piste del deserto. Con i nomadi beduini e berberi, l'impero può convivere senza troppi problemi. In certe zone, soprattutto in Africa, i capitribù ricevono la cittadinanza e un nome romano, si costruiscono delle ville che sono dei veri fortini, e i loro uomini sostituiscono le guardie di frontiera romane. Qualche cristiano zelante si preoccupa, perché questi barbari sono pagani e quando prendono servizio giurano sui loro dèi, ma intanto con questo genere di accordi si garantisce la sicurezza dell'impero.

2

Il discorso è diverso se ci volgiamo al confine settentrionale, verso i barbari che vengono dal freddo. Qui la frontiera dell'impero è marcata da due grandi fiumi, il Reno e il Danubio; e gli scrittori romani si congratulano che la Natura – o la Provvidenza, se sono scrittori cristiani – abbia collocato lì quelle due masse d'acqua, per tenere a bada i barbari. Gli inverni gelidi, quando i grandi fiumi ghiacciano, e le estati insolitamente torride, quando il livello delle loro acque si abbassa, sono le stagioni più temute dai Romani, perché allora questa barriera naturale non funziona più, e bisogna stare in guardia. Oltre i fiumi, infatti, ci sono i barbari più pericolosi, una moltitudine di tribù che i Romani, ogni tanto, cercano di inventariare, classificare, descrivere; in realtà ne sanno poco e se ne interessano ancor meno, perché non riconoscono nessun valore alla diversità.

Semmai, è la varietà del retroterra geografico che attira l'attenzione dei loro scrittori, anche perché è un fattore che bisogna conoscere quando si decide una politica, o si pianifica una campagna militare. Al di là del Reno e dell'Alto Danubio c'era la Germania, un paese di foreste e di paludi dove i Romani si erano bruciati le dita più di una volta, fin da quando Quintilio Varo si era fatto massacrare con tre intere legioni nella selva di Teutoburgo, al tempo di Augusto. Lì i Romani non avevano più voglia di spingersi, ma c'erano stati in passato, l'avevano attraversata fino all'Elba; non era un paese ignoto. E i Germani erano un nemico feroce e pericoloso, ma comunque familiare e quasi domestico, fin da quando Tacito aveva scritto quello che possiamo ben considerare un grande rapporto etnografico avanti lettera, la Germania, appunto. Le loro capacità guerriere potevano perfino trasformarsi in un vantaggio per l'impero: l'esercito era pieno di immigrati originari delle tribù germaniche, e molti facevano carriera, perché erano soldati eccellenti, e fedeli.

La frontiera del Danubio era diversa. Lì, e soprattutto verso la foce, dove il fiume sbocca nel Mar Nero, i Romani non sapevano molto di quel che c'era più in là; si parlava di immense steppe, che continuavano verso nord e dove nessuno s'era mai spinto. Noi oggi sappiamo che quelle steppe, attraverso l'Ucraina, conducono direttamente alle pianure dell'Asia Centrale, patria di nomadi che nei millenni si sono riversati, a ondate, contro le grandi civiltà stanziali, contro l'impero romano, ma anche contro la Cina e l'India. E proprio questo ribollire di nomadi rendeva inquietante il confine danubiano. Certo, i popoli più vicini, i Goti, i Sarmati, avevano

cominciato da un po’ di tempo a civilizzarsi, commerciavano con i Romani, praticavano una rozza agricoltura oltre all’allevamento; ma le loro tradizioni nomadi si facevano ancora sentire nella facilità con cui decidevano di spostarsi in massa, con le loro famiglie e il loro bestiame, caricando le masserizie su convogli di carri, in cerca di territori più fertili, o più sicuri. In confronto, i Germani del Reno preoccupavano meno: erano contadini da sempre, vivevano in territori stabili, ciascuna tribù nel suo cantone, coltivavano la terra, i loro capi avevano già imparato a costruirsi ville fortificate nello stile delle grandi ville di campagna romane. Si sapeva come gestire i rapporti con loro. Le popolazioni delle steppe danubiane, in confronto, facevano più paura, perché dietro di loro c’era l’ignoto.

3

La paura è certamente una delle chiavi dell’atteggiamento romano nei confronti dei barbari. È la paura ancestrale evocata dai momenti più drammatici della storia di Roma arcaica e repubblicana: i Galli di Brenno che arrivano fino a Roma, i Cimbri e i Teutoni fermati da Mario quando stanno per traboccare in Italia. Gli scrittori romani ritornano continuamente su questa ossessione: i barbari sono tanti, troppi, la Germania ne produce ondate su ondate, come l’oceano, le steppe ne vomitano sempre nuove razze. Ma in realtà questa retorica, nel IV secolo, è vecchia. La tengono viva gli oratori che vengono a supplicare l’imperatore, mandati dalle province di frontiera, dalle ricche città della Gallia, dove le scorrerie dei Franchi o degli Alamanni sono una minaccia autentica; la alimentano le notizie che vengono dalle pianure danubiane, dove più di una volta il governo ha dovuto evacuare la popolazione dalle zone più esposte, ritirare le guarnigioni, risistemare i profughi all’interno, per sfuggire alle scorrerie dei nomadi; la rinfocolano le lagnanze provenienti dai confini africani, dove i latifondisti si lamentano che l’esercito è inefficiente, e non li difende abbastanza dalle razzie, e minacciano di armare i loro contadini e difendersi da soli. Ma al palazzo imperiale si ragiona in un altro modo. I ministri sanno che l’impero è in grado di punire i barbari ogni volta che alzano troppo la testa, ed è solo per una questione di risorse, di bilancio, di soldi che non ci sono e di reggimenti sotto organico, se bisogna accontentarsi di misure sempre parziali e provvisorie; ma non c’è da avere paura.

Certo, i barbari sono gente bellicosa, e bisogna castigarli spesso, perché non imparano mai la lezione; non per niente sono barbari. Quando è passato qualche anno dall’ultima sconfitta, ecco che riprendono coraggio, entrano in territorio romano, aggrediscono le fattorie, si portano via schiavi e bottino; allora gli imperatori devono intervenire, organizzare spedizioni punitive, e sono i Romani, a quel punto, che entrano nel paese nemico, bruciano i villaggi, massacrano donne e bambini, portano via il bestiame, distruggono i raccolti, finché i capitribù non vengono in ginocchio a chiedere pietà. E allora quegli stessi latifondisti e commercianti che si lamentavano per l’insicurezza ricavano grossi profitti dagli schiavi catturati, dalle contribuzioni forzate imposte alle tribù, dal bestiame che l’esercito riporta in patria e distribuisce alla gente. Chi ha avuto i raccolti rovinati e gli schiavi dispersi, può chiedere che

l’esercito gli assegni una squadra di prigionieri, per lavorare gratis sui suoi fondi. Intanto gli ufficiali reclutatori si aggirano negli accampamenti dei barbari sconfitti e umiliati, scelgono i giovani più robusti, se li portano via; saranno marchiati e rieducati, impareranno la disciplina e diventeranno soldati romani; e i latifondisti, che hanno l’obbligo di fornire le reclute per l’esercito scegliendole fra i loro coloni, saranno ben contenti di poter pagare una tassa, in sostituzione, visto che gli uomini ormai si reclutano oltre la frontiera. È anche un affare, la guerra contro i barbari, basta saperla gestire bene.

4

Nei confronti dei barbari, insomma, l’atteggiamento dei Romani del IV secolo è ambivalente. Tutto quello che hanno imparato dai loro antenati va nel senso che i barbari sono bestie e non uomini, una forza della natura capace solo di distruggere, e perciò bisogna sterminarli senza pietà. Ma per chi ragiona nei palazzi del potere, tenendo sul tavolo i rendiconti del fisco e le matricole dei reggimenti, diventa sempre più chiaro che i barbari sono anche qualcos’altro: sono manodopera, una manodopera abbondante e a basso costo, proprio quello di cui ha bisogno un impero che per difendersi deve mantenere un esercito enorme, e più va in cerca di reclute per riempire gli organici, più rischia di danneggiare l’agricoltura, scontentare i grandi proprietari e ridurre il gettito fiscale, che è la cosa più grave di tutte. I burocrati che governano l’impero e i latifondisti che in tutte le province costituiscono il ceto dominante si ritrovano d’accordo sul fatto che i barbari possono essere una risorsa e non bisogna sprecarla.

In questa nuova prospettiva diventa perfino possibile accorgersi di qualcosa che i Romani, prima, non avevano mai voluto vedere: e cioè che molto spesso queste bande di poveracci che entrano clandestinamente nell’impero, e poi campano di delinquenza finché non incappano in qualche rastrellamento, sono solo gente che scappa dalla fame, dalla miseria, dalla violenza delle tribù nemiche. Gente che non conosce altro linguaggio se non quello della forza, ma che in realtà potrebbe benissimo essere accolta e messa al lavoro, visto che di lavoro, nell’impero, ce n’è quanto si vuole. Senza mai formulare con chiarezza il concetto, le *élite* romane e greche del IV secolo stanno scoprendo che i barbari invasori in molti casi sono solo degli emigranti o dei profughi che chiedono terra e lavoro. Come mai, altrimenti, quando vengono sconfitti e catturati, accettano così volentieri di essere messi all’aratro, o di arruolarsi nell’esercito? Una volta fatta questa scoperta, il resto viene di conseguenza: l’amministrazione imperiale comincia ad attrezzarsi per accogliere gruppi anche consistenti di barbari e sistemarli nell’impero. Nascono uffici incaricati di sovrintendere all’accoglienza; in origine servivano a ricollocare i profughi romani, quelli fuggiti dalle province devastate, o i prigionieri che erano caduti nelle mani dei barbari e poi erano stati liberati; ma sempre più spesso quegli uffici ricevono invece l’ordine di sistemare, nelle zone spopolate dove c’è bisogno di manodopera, intere comunità di immigrati, mentre i giuristi elaborano le leggi che legano questi

immigrati alla terra, li obbligano a pagare le tasse, e a fornire i loro figli come coscritti per l'esercito.

Prima della battaglia di Adrianopoli, le invasioni barbariche sono già cominciate; ma sono, in gran parte, invasioni pacifiche di barbari sottomessi, che con la loro forza lavoro contribuiscono non poco alla tenuta economica del mondo mediterraneo. Finché l'amministrazione imperiale è in grado di gestire pacificamente quest'immigrazione, finché ci sono regole chiare e controlli ravvicinati, non ci risulta che il crescente numero di immigrati abbia provocato problemi o risentimenti di nessun genere: l'impero romano era già di per sé un impero multietnico, un crogiolo di lingue di razze di religioni, ed era perfettamente in grado di assorbire una massiccia immigrazione senza essere destabilizzato.

III.
I Goti e Roma

1

Sul campo di battaglia di Adrianopoli i Romani si trovarono ad affrontare non tanto un esercito di invasori barbari, quanto un intero popolo in cerca di accoglienza: i Goti. Erano uno dei più importanti fra i popoli barbari: gli stessi, per intenderci, che una generazione dopo, sotto il comando di Alarico, saccheggeranno addirittura la capitale del mondo, con quel famoso sacco di Roma del 410 dopo Cristo che è una delle date simboliche del collasso dell'impero sotto la spinta delle invasioni.

Ma chi erano, esattamente, i Goti? Noi oggi siamo abituati a pensare a loro come a un popolo germanico; conosciamo bene la loro lingua, e sappiamo che apparteneva al gruppo di lingue indoeuropee che gli specialisti classificano come germaniche. I Romani, però, non lo sapevano e non potevano saperlo; in generale, si interessavano pochissimo alle lingue dei barbari, e comunque non avevano le conoscenze di linguistica comparata che sono necessarie per arrivare a certe conclusioni.

Certo, fisicamente i Goti assomigliavano ai Germani: erano alti e coi capelli biondi, o rossi. Tutte caratteristiche negative agli occhi dei Romani: non bisogna dimenticare che nel mondo romano la razza dominatrice, che credeva di possedere una civiltà superiore e guardava tutti gli altri con disprezzo, era composta da tipi mediterranei, piccoli e bruni, ed essere alto e biondo era già un marchio di inferiorità, di povertà, di barbarie. Ma che i Goti fossero Germani non poteva venire in mente a nessuno: per gli scrittori romani, i Germani erano semplicemente le tribù che abitavano le foreste e le paludi della Germania. I Goti, invece, vivevano nelle pianure orientali, al di là del confine danubiano, nelle steppe che si perdevano verso il Don, e assomigliavano agli altri barbari delle steppe: gente che andava bene a cavallo, allevatori e pastori oltre che contadini; gente senza radici, che si spostava facilmente.

Non avevano poi tutti i torti, i Romani, a preferire questa classificazione, che era antropologica senza saperlo; perché in realtà, se diamo troppa importanza all'aspetto fisico e alla lingua rischiamo di andare fuori strada. I popoli delle steppe non costituivano delle etnie compatte, ma erano una moltitudine di tribù, che si raggruppavano a seconda delle circostanze, quando emergeva fra loro qualche capo carismatico, fortunato in guerra. Quando parliamo, per esempio, degli Unni, tanto per citare un altro popolo che avrà una parte non secondaria nella nostra storia, dev'essere ben chiaro che solo il loro nucleo originario era formato da allevatori di bestiame dai tratti mongolici, piccoli e cogli occhi a mandorla, e che parlavano una lingua turca. Al culmine della loro potenza, qualche generazione dopo Adrianopoli, avevano radunato uomini da tutta la steppa, e perfino una parte dei Goti si erano fatti Unni: i due popoli si erano mescolati al punto che i capi unni parlavano correntemente la lingua dei Goti, e del resto Attila è un nome gotico.

L’identità etnica, insomma, era continuamente negoziata e ricostruita a seconda dei movimenti dei gruppi; e l’approccio classificatorio degli scrittori romani non deve farci pensare che si trattasse di gruppi dati una volta per tutte. Al tempo di Adrianopoli, quei clan che chiamavano se stessi «Goti» erano divisi in diversi raggruppamenti, che però non sono ancora quelli che ci ricordiamo tutti dai manuali scolastici, Visigoti e Ostrogoti. Sono nomi tribali più antichi; gli scrittori romani ogni tanto li trascrivono, e tradotti in latino dalla lingua barbara dovevano suonare molto buffi, «ostrogoti» appunto, come diremmo ancor oggi: c’erano i Tervingi, i Greutungi, e chissà quali altri ancora. Ma ai Romani non interessava davvero capirne di più; erano comunque tutti barbari, poveracci analfabeti che se ne stavano a morire di fame nel loro paese sottosviluppato.

2

Un Romano ignorante, insomma, avrebbe liquidato i Goti semplicemente come dei barbari, come una specie di alieni del tutto estranei al suo mondo. Quando ne incontrava qualcuno, magari al mercato, è perché era uno schiavo. Gli schiavi, si sa, erano di tutte le razze, anche le più esotiche; ma quelli intelligenti si romanizzavano in fretta, cercando di far dimenticare la loro identità etnica, e gli altri non avevano futuro, finivano a consumarsi nelle piantagioni e nelle miniere. Eppure l’immagine dei barbari come gente radicalmente estranea al mondo romano era una semplificazione: comoda, ma sbagliata. I Goti vivevano già da secoli ai margini dell’impero, e avevano cominciato a cambiare il loro modo di vita attraverso il contatto con Roma. Gli archeologi ungheresi e rumeni che hanno scavato le loro tombe al di là del Danubio, ad esempio le settantaquattro tombe della necropoli del IV secolo a Sintana de Mures, hanno trovato che i morti erano sepolti con vasellame fabbricato al tornio, di produzione romana o ottimamente imitato; con fibbie e gioielli di bronzo, argento, ambra, ma anche di pietre dure e vetro colorato, che potevano venire soltanto da Roma.

Nei loro villaggi, i contadini e i pastori goti erano insomma già abituati a veder capitare qualche mercante romano, che poi sarà stato per lo più greco o siriano; e può darsi che anche i loro metodi agricoli, benché primitivi, avessero già cominciato a migliorare grazie a queste frequentazioni. Quanto ai capi, quelli sapevano fin troppo bene che oltre il grande fiume, il Danubio, esisteva una civiltà ricchissima, che offriva ogni sorta di possibilità. Passare il fiume con qualche banda guerriera, a caccia di bottino, era la più ovvia, ma anche la più pericolosa: i barbari avevano imparato che quando si cominciava a giocare a questo gioco, prima o poi, magari non subito, i Romani reagivano, e le loro spedizioni punitive erano terrificanti. Però i barbari, che intanto diventavano un po’ meno barbari a furia di negoziare e commerciare con i Romani, avevano anche imparato che l’impero aveva bisogno di mercenari, e li pagava bene.

Roma, infatti, aveva migliaia di chilometri di confini da difendere, e nemici potenti; l’esercito romano era il più forte del mondo, ma aveva sempre fame di uomini. Ad attirare l’attenzione dei capi goti e dei loro guerrieri non era tanto la

possibilità di arruolarsi nelle legioni, che da molto tempo si erano abituate a reclutare all'estero, fra i barbari. In quel caso le reclute diventavano comunque soldati romani; abbandonavano per sempre il loro paese e le loro famiglie per una vita nuova, e quelli che sopravvivevano ai venticinque anni di servizio raramente avevano voglia di tornare in una patria con cui ormai non avevano quasi più niente in comune. A molti andava bene così, perché si faceva qualunque cosa pur di uscire dalla miseria, ma certamente non era una scelta che potesse essere condivisa da tutti. Quello che veramente interessava ai barbari stanziati oltre il Danubio era il fatto che oltre a reclutare uomini nei loro reparti regolari, i Romani assumevano volentieri, a breve termine, bande di mercenari, ingaggiati per una sola campagna; e i Goti erano i più disponibili per questo mercato. Era comodo assumerli soprattutto per le guerre contro i Persiani, perché dalla frontiera del Danubio a quella dell'Eufrate il trasferimento non è difficile; e così, ogni volta che un imperatore romano pianificava una campagna contro la Persia, una delle prime cose che faceva era prendere contatti con i capitribù gotici, offrire regali e sussidi, e farsi mandare qualche banda di guerrieri per rimpolpare l'esercito che si stava radunando in Mesopotamia. Uno dei testimoni che ci raccontano queste cose, un retore greco, Libanio, un uomo maligno che pensava spesso male, e quindi ci azzeccava, osserva che il sistema aveva anche un altro vantaggio: che buona parte di quei mercenari alla fine si faceva ammazzare, e così si sfoltivano i barbari senza farsene troppo accorgere, e si rendeva più sicuro il confine.

3

Prima della battaglia di Adrianopoli, nel corso del IV secolo, i capi gotici si erano abituati ad avere degli accordi permanenti con l'impero romano. Anzi, può darsi che proprio l'abitudine, e la necessità, di negoziare con l'impero abbia spinto i Goti a organizzare le tribù in federazioni più numerose, facendo emergere capi che non erano più semplici capitribù, ma principi, o «reucci», come li chiamavano i Romani. In base ai trattati, questi capi fornivano guerrieri quando ce n'era bisogno, e in cambio ricevevano regali, pensioni, e anche regolari sussidi per nutrire la loro gente. L'amministrazione romana era piuttosto efficiente quando si trattava di rastrellare grano, olio, carne a basso costo dai contribuenti, e poi ridistribuire tutta questa roba in base alle esigenze politiche. La popolazione delle due capitali, Roma e Costantinopoli, campava in gran parte di queste distribuzioni gratuite; era un costo tutt'altro che indifferente per l'erario, ma era politicamente indispensabile, perché in cambio l'imperatore aveva la certezza di mantenere il favore dell'opinione pubblica, e di evitare quel malcontento popolare che era così spesso fatale per un sovrano poco accorto.

Anche l'esercito era mantenuto in gran parte grazie a queste distribuzioni gratuite, che potevano sostituire il pagamento degli stipendi in denaro. Niente di più naturale, quindi, che fornire sussidi in natura anche ai barbari, quando c'era bisogno di tenerseli buoni. Costantino era stato il primo a stipulare accordi di questo genere e nella memoria del popolo gotico il suo nome era ricordato con venerazione, come

quello di un grande imperatore a cui i Goti erano ben contenti di ubbidire, quasi come se fossero suoi sudditi. Anche Libanio dice qualcosa di simile; dopo la morte di Costantino, osserva, il confine del Danubio era tranquillo e suo figlio Costanzo II non doveva temere niente da parte dei Goti, che «trattavano il nostro imperatore come se fosse dei loro». L'immagine tradizionale dell'impero coi suoi confini fortificati e intransitabili, e del minaccioso mondo barbarico che si agita all'esterno, comincia a diventare molto più sfumata: i Goti, certo, non erano sudditi dell'imperatore, non pagavano imposte e non c'erano funzionari romani a comandare nel loro paese; ma l'esercito romano assumeva regolarmente mercenari goti, e il flusso degli stipendi e dei sussidi aveva già stravolto la vita e l'economia delle tribù. Dopo l'accordo firmato con Costantino i principi, per mantenere la loro gente, si erano abituati a contare stabilmente sulle spedizioni di grano portate attraverso il Danubio dalle imbarcazioni romane; e con l'oro guadagnato combattendo come mercenari compravano tutto quel che serviva loro dai mercanti romani. Senza rendersene conto, i Goti erano già diventati dipendenti dall'impero, al punto che probabilmente non avrebbero neanche potuto sopravvivere se per un qualche motivo i Romani avessero sospeso i pagamenti.

4

La familiarità che s'era stabilita fra i Goti e l'impero produsse anche un'altra conseguenza di grande portata: i barbari cominciarono a convertirsi al cristianesimo. Sappiamo ben poco delle divinità che adoravano prima di scoprire Cristo, anche perché sembra che mantenessero un silenzio impenetrabile sui loro riti; però sappiamo che quelle divinità erano rappresentate, o incarnate, da idoli di legno o di pietra e da oggetti sacri, su cui erano incise iscrizioni in caratteri runici. Tutti questi oggetti avevano un'enorme importanza rituale: i capi che volevano impedire ai loro uomini di convertirsi al cristianesimo li obbligavano a compiere i sacrifici davanti all'idolo della tribù e mangiare la carne delle bestie sacrificate; e ancora molti secoli dopo un carme nordico rievocava la guerra dei Goti contro gli Unni affermando che costoro volevano impadronirsi dell'oggetto sacro dei Goti, «la pietra radiosa sulla spiaggia del Dnepr». Quando era costretta a spostarsi, ogni tribù si preoccupava innanzitutto di portare con sé gli idoli e il loro corredo di oggetti cultuali, affidati a sacerdoti e sacerdotesse: il tesoro di Pietroasa, scoperto in Romania nel 1837, e composto da ventiquattro manufatti d'oro, tutti vasi, coppe o ornamenti sacerdotali, senza alcun gioiello femminile né oggetto d'uso quotidiano, esemplifica probabilmente la dotazione d'un tempio o santuario tribale.

I primi a portare il cristianesimo nel paese dei Goti idolatri furono i folti gruppi di prigionieri romani trascinati lì dai Balcani e dall'Asia Minore durante le scorrerie gotiche del III secolo. Costoro si integrarono abbastanza in fretta al livello più modesto della società tribale gota, quello degli schiavi e dei contadini più poveri; e i cristiani presenti in mezzo a loro cominciarono a fare proseliti. Dopo che Costantino avvia relazioni regolari con i Goti, compaiono anche dei Goti cristiani che hanno vissuto più o meno a lungo nell'impero, hanno studiato, sanno il greco, e tornano

presso la loro gente per diffondere la nuova fede. Il più importante di loro si chiamava Ulfila; è un bel nome germanico, che deriva ovviamente dalla radice *Ulf*, il lupo, con la desinenza diminutiva *-la* che è tipica della lingua gotica; ma questo Lupetto in realtà era un intellettuale che aveva studiato a Costantinopoli, e aveva compiuto un'impresa straordinaria: aveva inventato un alfabeto per scrivere la sua lingua materna, e aveva tradotto la Bibbia dal greco in gotico. Della traduzione di Ulfila è giunta fino a noi soltanto una parte del Nuovo Testamento, il famoso *Codex Argenteus*, scritto in inchiostro d'argento su fogli di pergamena color porpora; è abbastanza per consentirci di conoscere la lingua dei Goti meglio di tutte le altre lingue germaniche dell'epoca delle invasioni. Alla fine questo intellettuale ellenizzato era tornato in patria per servire come vescovo a quelle isolate comunità cristiane che già esistevano in mezzo al suo popolo; lì la sua predicazione, e quella di molti altri missionari provenienti dall'impero, provocò un numero crescente di nuove conversioni.

Ma quale versione del cristianesimo avevano portato con sé Ulfila e gli altri Goti istruiti? La domanda era cruciale e la risposta avrebbe pesato sui destini del popolo gotico ancora per molto tempo dopo Adrianopoli. I cristiani, infatti, a quell'epoca non erano ancora d'accordo sulla definizione della Trinità, sulla natura di Cristo, sul rapporto tra Padre e Figlio, ed erano divisi in correnti che litigavano ferocemente. Alla fine avrebbe poi trionfato la corrente che chiamava se stessa cattolica, cioè «universale», o anche ortodossa, cioè «la retta fede»: per cui, come recita ancor oggi il Credo cattolico, Cristo è «generato e non creato, della stessa sostanza del Padre». Ma esisteva anche un'opinione opposta, sostenuta dal teologo Ario, per cui Cristo era stato creato dal padre, ed era dunque subordinato a lui. Per queste cose, nel IV o V secolo, si poteva anche uccidere, e morire. La teoria di Ario e dei suoi seguaci, gli ariani, era stata condannata come eretica in un grande concilio convocato e presieduto da Costantino in persona, a Nicea nel 325; ma la Chiesa ariana era ancora radicata, soprattutto nell'impero d'Oriente, e i suoi missionari erano in prima linea nella conversione dei pagani. Ulfila era stato consacrato da un vescovo ariano, non ortodosso; e quei Goti che seguirono la sua predicazione e quella dei suoi allievi si convertirono alla nuova fede nella professione ariana.

Quasi due secoli dopo, all'epoca di Teodorico e di Giustiniano, questa scelta avrebbe creato ai Goti dei grossi problemi, portandoli in rotta di collisione col governo imperiale; ma all'epoca di Ulfila nessuno poteva ancora prevederlo, perché nell'impero, soprattutto a Oriente, gli ariani erano tuttora molto forti. Addirittura diversi imperatori erano ariani, e ritornando sulle decisioni del concilio di Nicea tendevano a favorire l'episcopato ariano nella sua concorrenza, spesso brutale, con quello ortodosso. I Goti convertiti al cristianesimo ebbero invece dei problemi con i loro stessi connazionali, perché molti capitribù erano ostili alla nuova religione: al di là del Danubio si ha notizia di ripetute persecuzioni, e di un gran numero di martiri gotici lapidati, bruciati o affogati per ordine dei loro stessi capi, in un'epoca in cui ormai nell'impero romano le persecuzioni contro i cristiani erano finite da un pezzo. Nel momento in cui comincia la storia che vogliamo raccontare, i Goti erano nel pieno di questo processo di conversione, difficile e contrastata, al cristianesimo; il

che aggiunge un elemento drammatico in più a una storia che già di per sé è abbastanza drammatica.

5

I Goti che vivevano nelle steppe a nord del Danubio avevano mantenuto ottimi rapporti con l'impero romano per parecchio tempo, dopo che Costantino aveva stipulato un trattato con i loro capi. Si guastarono, però, molto in fretta quando finì la dinastia di Costantino, e sul trono imperiale furono chiamati uomini nuovi, verso cui i Goti non si consideravano obbligati. Era il 364 quando l'esercito, che ormai di solito nominava gli imperatori senza neppure chiedere il parere del senato, dopo molte discussioni decise di acclamare uno dei suoi generali, Valentiniano. Appena cinto il diadema, Valentiniano pensò di nominarsi un collega e di suddividere l'impero in due parti, occidentale e orientale; era una procedura abbastanza comune, perché l'impero era immenso e si era già visto che quando l'imperatore era molto lontano era facile che nelle province scoppiassero ribellioni, o che qualche generale si mettesse in testa di usurpare il trono; perciò conveniva avere due o anche tre imperatori, ciascuno con un'area più ristretta da controllare. Valentiniano decise di tenersi l'Occidente, dove aveva combattuto fino a quel momento contro i Germani del Reno, e nominò imperatore d'Oriente suo fratello Valente.

Con quest'ultimo entra in scena uno dei protagonisti, anzi forse il vero protagonista tragico della storia di Adrianopoli. I due fratelli erano personaggi molto diversi. Valentiniano era un duro, un generale energico e fortunato, un grande organizzatore, che diede ai barbari delle lezioni memorabili e stabilizzò con successo le frontiere occidentali. Certo, era un provinciale, di famiglia modesta e forse non troppo colto, come molti militari; ma era un grande politico, pieno di fiuto e portato a fare naturalmente la cosa giusta. Così, per esempio, in un impero lacerato dalle controversie religiose Valentiniano fu capace di imporre una tregua e una sostanziale tolleranza, per cui pagani, cristiani cattolici, cristiani ariani, furono costretti a convivere senza scannarsi. In confronto a lui, Valente appare una personalità meno spiccata: era il fratello minore, ed era sempre vissuto un po' nella sua ombra. Aveva trentasei anni quando Valentiniano lo nominò imperatore d'Oriente; sulle sue monete è ritratto come un uomo che tende a ingrassare, con il collo robusto e già un accenno di doppio mento. Il migliore cronista dell'epoca, Ammiano Marcellino, un testimone che avremo ancora occasione di incontrare spesso, conferma che Valente aveva le gambe un po' incurvate e la pancetta, e ci vedeva male da un occhio, anche se bisognava andargli vicino per accorgersene. Però era una persona onesta, e si mise al lavoro con molta buona volontà, per non sfigurare davanti al fratello; sempre Ammiano Marcellino osserva con un po' di degnazione che non aveva studiato ed era rimasto un po' rozzo, però si diede da fare per combattere la corruzione, cercò di ridurre le tasse, e all'inizio si fece una buona fama. Investì anche in opere pubbliche, come il grande acquedotto che serviva a rifornire d'acqua Costantinopoli e di cui si può vedere un tratto ancora oggi a Istanbul: l'acquedotto di Valente, appunto. Eppure, chissà perché, alla gente non piaceva.

6

Forse il motivo della sua impopolarità risiede in un tratto di carattere che lo distingueva dal fratello: Valente era un fanatico religioso. Era cristiano, ma della variante ariana; e anziché cercare di comporre i conflitti la sua politica riuscì solo a inasprirli. Perseguitò i cattolici, chiudendo d'autorità le loro chiese, e mandò in esilio i vescovi che cercavano di resistere. In una società pronta a spaccarsi su questioni religiose, com'era quella cristiana del IV secolo, questa non era una politica saggia e Valente ne pagò le conseguenze. I sudditi ortodossi erano malcontenti e in diverse grandi città la tensione era così forte che Valente fu costretto a rimangiarsi i suoi provvedimenti e richiamare i vescovi esiliati. È chiaro che tutto questo non era fatto per rafforzare la sua posizione, e se avesse dovuto andare alle elezioni Valente sarebbe stato sonoramente battuto. Ma gli imperatori romani, come si sa, erano nominati a vita, l'unico modo per sbarazzarsene era ammazzarli; così Valente rimase al potere, ma con un'immagine appannata dai conflitti religiosi che non aveva saputo gestire.

L'altro fronte su cui ebbe dei problemi fin dall'inizio è proprio quello dei Goti. Quando si diffuse la notizia che Valentiniano aveva nominato suo fratello imperatore d'Oriente, un generale che si trovava allora a Costantinopoli, Procopio, si ribellò e si fece proclamare imperatore dalle sue truppe. Procopio aveva due buone carte da giocare: controllava la capitale, ed era imparentato con la famiglia di Costantino. I capi gotici, nelle loro steppe al di là del Danubio, vennero a sapere quel che stava succedendo e decisero che il loro popolo non era legato dal trattato all'impero romano, ma a Costantino e alla sua famiglia: è chiaro che nella loro mentalità c'era poco posto per il concetto astratto dello Stato, mentre i legami personali li capivano benissimo. Purtroppo per loro, però, fecero la scelta sbagliata: mandarono bande di guerrieri in appoggio a Procopio, ma quando arrivarono l'usurpatore era già stato sconfitto e ammazzato, e Valente era al potere. L'imperatore vittorioso fece imprigionare tutti questi guerrieri, e cominciò a negoziare con i capi gotici per la loro restituzione; ma il negoziato s'impantanò e Valente perse la pazienza, che già ne aveva poca, e li fece vendere tutti come schiavi. A questo punto il vecchio trattato fra i Goti e l'impero era diventato carta straccia e Valente decise subito di risistemare le cose a modo suo. Passò il Danubio con l'esercito e cominciò a devastare minuziosamente il paese, per insegnare ai barbari a stare al loro posto. Non sembra che ci siano stati combattimenti importanti, ma la strategia della terra bruciata pagava, anche perché fino a quel momento i Goti si erano abituati a contare sui sussidi pagati dai Romani, sui rifornimenti gratuiti di grano, sulla possibilità di commerciare con i mercanti venuti dall'impero; ora che di colpo tutto questo si era interrotto, rischiavano letteralmente di morire di fame. Alla fine, i loro capi vennero in ginocchio a implorare Valente di fare la pace.

7

Era l’anno 369: mancavano ancora sette anni all’inizio della crisi che si sarebbe conclusa con la battaglia di Adrianopoli. Noi non conosciamo il testo del trattato che Valente impose ai Goti sconfitti e ridotti alla fame; però disponiamo di una testimonianza eccezionale, che ci fa sapere come la propaganda imperiale volle spiegare ai sudditi la linea politica adottata nei confronti dei Goti. È un discorso pronunciato davanti all’imperatore dal retore greco Temistio, uno dei più influenti uomini politici di Costantinopoli, per elogiarlo di aver fatto la pace. Da questo discorso emerge un’ideologia, diciamo così, progressista e umanitaria, che era molto diffusa all’epoca fra i circoli dirigenti dell’impero, e che è l’altra faccia della deliberata crudeltà con cui le truppe romane conducevano le loro operazioni in territorio nemico.

Temistio, come quasi tutti i politici dell’impero, è convinto che con un po’ di impegno i barbari potranno essere civilizzati, e un giorno potranno diventare anche loro sudditi dell’imperatore, sudditi utili – il che nel linguaggio del tempo vuol dire innanzitutto dei contribuenti solvibili. Perciò Temistio elogia Valente che poteva sterminare i Goti e invece ha preferito risparmiarli, e formula questo paragone straordinario: noi, dice, ci preoccupiamo tanto di preservare le specie animali, ci preoccupiamo che non scompaiano gli elefanti dalla Libia, i leoni dalla Tessaglia e gli ippopotami dal Nilo; e dunque dobbiamo rallegrarci che sia stato salvato dallo sterminio «un popolo di uomini, magari barbari come dirà qualcuno, ma uomini».

Che fra le *élite* ellenizzate dell’impero romano corressero queste preoccupazioni ambientaliste, per gli elefanti della Libia e gli ippopotami del Nilo, non l’avremmo davvero immaginato; ma quello che ci interessa, qui, è il risvolto umanitario, per cui l’impero, che aspira a dominare il mondo, deve proporsi anche l’obiettivo di civilizzare i barbari: il genocidio, in confronto, è un’opzione perdente, indegna di una grande civiltà. Possiamo scommettere che più di un generale, in privato, la pensava diversamente; ma ufficialmente erano discorsi che non si potevano più fare. E non solo perché l’impero era diventato cristiano; l’influenza del clero non basta a spiegare la penetrazione di questi ideali umanitari in intellettuali come Temistio o Libanio, che erano pagani. Il fatto è che l’ideologia dell’impero si incentrava sempre più apertamente sulla sua forza d’attrazione per tutta l’umanità; la stessa pressione dei barbari sui confini, a questo punto, diventava una conferma, ed esigeva da parte degli imperatori uno sfoggio di benevolenza verso «quei popoli che non hanno mai avuto l’occasione di essere Romani», per citare un altro retore dell’epoca. L’integrazione andava incoraggiata, questa era la parola d’ordine; e gli imperatori, nelle loro leggi, si compiacevano perché «molti appartenenti ai popoli stranieri sono venuti nel nostro impero inseguendo la felicità romana».

8

Quando Temistio elogia l’imperatore Valente per aver fatto la pace con i Goti anziché ammazzarli tutti, si delinea dunque sotto i nostri occhi l’ideologia umanitaria e universalistica tipica del tardo impero romano. Noi possiamo discutere, si capisce,

se ci credevano davvero, o se era soltanto una copertura per un imperialismo senza scrupoli; e del resto non è soltanto nel caso dell'impero romano che si avverte questa sfasatura fra i discorsi, pieni di princìpi altisonanti, e la brutalità della prassi politica. Ma per capire il clima che preparò la battaglia di Adrianopoli bisogna averli ben presenti, questi discorsi elegantemente costruiti che risuonavano, in greco, nelle aule del palazzo imperiale e del senato di Costantinopoli. Oggi l'imperatore romano, dice Temistio, non è il padre soltanto d'un popolo, ma di tutta l'umanità; il suo compito, sì, è di mortificare l'insolenza dei barbari, ma anche di proteggerli e di guidarli paternamente, fino a farli diventare «parte dell'impero».

Il modo concreto in cui i Goti, dopo la pace del 369, potevano diventare parte dell'impero ci fa però subito toccar con mano la distanza fra i bei discorsi e la realtà. Valente aveva bisogno di mercenari, perché aveva in programma di fare la guerra ai Persiani; perciò, come si era sempre fatto in passato, cominciò ad assumere bande di Goti e a trasferirle sul confine della Mesopotamia, in attesa di radunare abbastanza forze per cominciare la campagna. C'era dunque spazio nell'impero per i Goti, sì, ma come manodopera di un tipo molto particolare: come carne da cannone, diremmo noi oggi. E c'era spazio per loro in un altro modo, ancora più distorto. Dopo le spedizioni punitive di Valente, il paese dei Goti oltre il Danubio era devastato, e il nuovo trattato non era più così favorevole come quello di Costantino. I sussidi e le forniture di grano erano sospesi: una sanzione che doveva punire i Goti per essersi ribellati, e insegnar loro l'obbedienza per il futuro. Anche la possibilità di commerciare con i negozianti romani, così importante per soddisfare il bisogno di lusso dei principi gotici e per salvare la loro gente dalla fame in caso di carestia, era stata ristretta rispetto al passato. Nel paese dei Goti, dunque, come accade ancor oggi in qualsiasi paese povero che sia colpito da sanzioni commerciali, si viveva sempre peggio. Era una situazione ideale per i mercanti di schiavi, che trovavano facilmente famiglie rovinate disposte a vendere qualche figlio, o qualche figlia: una decisione che può sembrarci impensabile, e che invece si verificava abbastanza spesso nelle società abituate alla schiavitù. Un flusso di schiavi goti cominciò a penetrare nell'impero, così tanti da intasare i mercati e far crollare i prezzi. Citiamo, ancora, una testimonianza contemporanea, quella di un grande latifondista africano, che diventerà poi vescovo cristiano, Sinesio: «qualunque famiglia, che goda anche solo un po' di benessere, ha lo schiavo goto; in tutte le case sono Goti quello che prepara la tavola, quello che si occupa del forno, quello che porta l'anfora; e fra gli schiavi accompagnatori, quelli che si caricano sulle spalle gli sgabelli pieghevoli su cui i padroni si possono sedere per strada sono tutti Goti».

IV.
L’emergenza del 376

1

Questa era la situazione nell’autunno del 376, quando si diffusero fra la popolazione dell’impero romano notizie terribilmente inquietanti. Non erano notizie ufficiali, non avevano conferma e nessuno sapeva chi le avesse messe in giro; ma correvano di bocca in bocca, e la gente era spaventata. Si diceva che i barbari del Nord si erano messi in movimento; che lungo tutto il corso del Danubio, fino al delta e al Mar Nero, intere popolazioni erano state scacciate dalle loro case da qualche cataclisma sconosciuto, e adesso vagavano minacciose lungo la frontiera. Nelle grandi città dei Balcani o del Medio Oriente queste cose si sussurravano a bassa voce, nelle terme o nei mercati, perché diffondere notizie sovversive era un reato capitale nell’impero romano; dal governo naturalmente non arrivavano né smentite né conferme, giacché l’imperatore era abituato ad agire nel segreto e rispondeva all’opinione pubblica solo quando decideva lui, ma proprio questo aumentava l’inquietudine della gente. Di solito infatti la diffusione delle notizie era ben controllata dalla propaganda ufficiale, e quando si parlava dei barbari del Nord, era solo per annunciare nuove vittorie; il pubblico veniva a sapere che c’era stata una guerra sulla frontiera del Danubio solo quando l’imperatore proclamava che la guerra ormai era finita, e invariabilmente con una vittoria. Le voci che giravano adesso, invece, erano vaghe, inconcludenti; la gente non sapeva cosa pensare, ed era inquieta.

Nel palazzo imperiale, però, si sapeva qualcosa di più. L’imperatore Valente, in quel momento, si trovava ad Antiochia, in Siria, a duemila chilometri di distanza dalla frontiera danubiana, intento a preparare la guerra contro i Persiani; le notizie, anche quelle portate dai corrieri ufficiali, che cambiavano i cavalli a ogni stazione di posta, impiegavano settimane per arrivare fin lì. Anche questo ci dà il senso dell’immensità dell’impero, e della difficoltà pratica di governarlo: e allora capiamo fin troppo bene perché un solo imperatore non era in grado di farcela, e si era affermata l’abitudine di dividere il potere. Ma alla fine, comunque, le notizie arrivavano. Valente e i suoi consiglieri erano in grado di farsi un’idea abbastanza chiara di quel che stava succedendo sulla frontiera del Nord: e l’idea che si fecero è che la situazione era molto meno preoccupante di quel che credeva la plebaglia. A nessuno venne in mente, comunque, di informare l’opinione pubblica, per rassicurarla: guai se si fosse cominciato a pensare che l’imperatore doveva rendere conto ai suoi sudditi. Ma nel segreto del concistoro, come si chiamava la riunione riservata dei ministri alla presenza dell’imperatore, Valente e i suoi consiglieri, gli eunuchi che governavano il palazzo, i generali della guardia imperiale, non erano preoccupati per niente.

2

Che cosa era successo, dunque, per mettere in movimento i barbari del Nord? Qual era il cataclisma che li aveva scacciati dalle loro case e li aveva sospinti, come un'onda di piena, fino a infrangersi contro le rive del Danubio? Le notizie arrivate ad Antiochia erano abbastanza precise e permettevano all'imperatore di farsi una chiara idea dei retroscena. Dalle steppe dell'Asia era uscito un popolo nuovo, poco conosciuto, tanto che quando se ne era sentito parlare per la prima volta i funzionari e i generali romani, andando in biblioteca a cercare informazioni, avevano dovuto arrendersi: gli antichi storici non raccontavano niente di utile su di loro. Questo popolo erano gli Unni, che i Romani avrebbero imparato a conoscere fin troppo bene nei cent'anni successivi; già fin d'ora, però, le poche informazioni che circolavano non erano per niente rassicuranti. Si sapeva che avevano l'abitudine repellente di tagliuzzare con il coltello le guance dei bambini appena nati, lasciando delle cicatrici che rimanevano visibili per tutta la vita; un antropologo vi riconoscerebbe subito quelle cicatrici o tatuaggi rituali che molti popoli primitivi praticano, un linguaggio del corpo carico di valenze sacrali e identitarie. Ma i Romani non erano antropologi e tentarono di razionalizzare questa pratica: la spiegazione, secondo loro, è che agli Unni non piaceva la barba, e tagliuzzavano la faccia dei bambini per impedirle di spuntare.

Altrettanto repellente era l'altra abitudine, che è diventata leggendaria e che tutti conoscono anche oggi, per cui gli Unni si sarebbero nutriti di carne cruda, che facevano frollare «fra le loro cosce e il dorso dei cavalli», come scrive il nostro Ammiano Marcellino, che è il primo a raccontarlo. Ma la caratteristica più significativa degli Unni è che erano veri nomadi delle steppe asiatiche; non semplicemente gente che possedeva poco e si spostava con facilità, come i Goti, ma nomadi puri e duri, che non entravano nelle case in muratura senza un po' di timore e di ripugnanza, come se entrassero in una tomba. Quanto a loro, non conoscevano altre abitazioni se non la tenda e il carro, e in pratica vivevano a cavallo. Nel resoconto di Ammiano Marcellino emerge tutto lo sgomento dell'uomo sedentario che identifica la civiltà con la città e con l'agricoltura, del Romano per cui l'identità di un uomo – e questo è un tratto profondamente tipico della mentalità antica – dipende dal suo luogo di origine, sicché gli allevatori nomadi incarnano un modo di vita del tutto incomprensibile. «Assomigliano», dice Ammiano, «a gente in continua fuga sui carri in cui abitano; lì le loro mogli tessono i loro squallidi abiti, e si accoppiano con i mariti, e partoriscono, e allevano i bambini fino alla pubertà. Nessuno di loro saprebbe dire di dov'è originario, perché è stato concepito altrove, ed è nato lontano, ed è cresciuto ancora da un'altra parte». Un popolo così si poteva a stento chiamare umano; capirli era impossibile, perché i loro valori erano troppo diversi, e del resto ai Romani sembrava che di valori gli Unni non ne avessero nessuno, se non l'avidità dell'oro: «non distinguono», conclude Ammiano Marcellino, «il bene dal male, al pari degli animali privi di ragione».

3

Quell’abitudine alla vita nomade che rendeva così incomprensibili gli Unni agli occhi dei Romani ne faceva però anche un nemico temibile, capace di spostarsi a gran velocità, comparire di sorpresa dove nessuno se l’aspettava, dare battaglia o rifiutarla a suo piacimento. Gli Unni combattevano a cavallo, con lacci che avviluppavano gli avversari e con giavellotti dalla punta d’osso, sempre secondo Ammiano, che si compiace a rappresentarli come dei primitivi; anche se nelle loro tombe, e negli scheletri dei loro nemici, gli archeologi hanno trovato in realtà ottime punte di freccia in ferro. Insomma erano il tipo di nemico, mobile e infido, di cui i Romani avevano sempre diffidato, e con cui si erano sempre trovati a disagio. Nel palazzo di Valente, perciò, non si stupì nessuno quando giunse notizia che i Goti erano stati terrorizzati dalla comparsa degli Unni nelle loro terre lontane, e non erano stati capaci di resistere: gli Unni avevano passato un fiume dopo l’altro, il Don, il Dnepr, il Dnestr, e dovunque arrivavano massacravano tutti, uomini, donne e bambini, in modo così feroce e così sistematico che un autore antico descrive la situazione quasi nei termini d’un genocidio.

Sulla provenienza e la natura degli Unni, i Goti non ne sapevano più dei Romani; ma nelle loro veglie notturne si cominciò presto a raccontare una leggenda, che la dice lunga sul terrore che i nomadi avevano provocato fra di loro. Secondo questa leggenda, che veniva ancora raccontata due secoli dopo, nel lontano passato un capo gotico, Filimero, aveva scoperto fra la sua gente delle streghe, che erano chiamate in lingua gotica *Haliurunnae*. Cacciate dalla tribù e costrette a vagare nelle steppe, le streghe si erano accoppiate con degli spiriti malvagi, abitatori di quei luoghi deserti; e da quell’accoppiamento mostruoso era nata una razza altrettanto mostruosa, e umana soltanto a metà: gli Unni, appunto.

Di fronte all’incalzare di questo nemico spaventoso, alle squadre mobilissime dei razziatori Unni che si spostavano a cavallo, aggredivano i villaggi all’alba e non facevano prigionieri, se non forse le donne giovani da trascinare in schiavitù, le popolazioni gotiche terrorizzate si erano date alla fuga; avevano caricato le loro masserizie sui carri, e così, in convoglio, con le donne e i bambini e il bestiame superstite, si erano messe in marcia verso sud. Certo, i Goti erano anch’essi un popolo bellicoso, e c’era stato più di un tentativo di resistere e dare battaglia agli Unni in campo aperto, ma ogni volta il risultato era stato disastroso: uno dopo l’altro i principi gotici erano stati sconfitti, e la loro gente si era aggiunta alla folla dei profughi. Finalmente, tutta questa gente in fuga, dopo aver vagato per mesi, affamata e provata dagli stenti, era arrivata ad accamparsi sulla riva del Danubio, di fronte ai posti di guardia romani.

Per fortuna gli Unni erano ancora molto lontani, e appesantiti da un immenso bottino, sicché probabilmente non si sarebbero spinti fin lì; ma tutto il paese dei Goti era devastato e inselvatichito, i campi non erano stati seminati, le case abbandonate o bruciate. I profughi non avevano né la possibilità, né la voglia di tornare indietro, a morire di fame in una terra maledetta. Al di là del Danubio sapevano che c’era un immenso impero, ricco e civile, dov’era facile trovare lavoro: e chiedevano d’essere lasciati entrare. Questo è quello che spiegarono i loro capi agli ufficiali romani venuti

a informarsi sulle loro intenzioni, negli accampamenti di fortuna dove si accalcavano migliaia di profughi; e questo è il rapporto che giunse qualche settimana dopo sulla scrivania di Valente, nella lontana Antiochia. Gli ufficiali che comandavano i posti di guardia l'avevano trasmesso ai governatori militari delle province di frontiera, e questi, a loro volta, l'avevano inoltrato all'imperatore, chiedendo istruzioni urgenti: che cosa bisognava fare di tutta quella gente?

4

Noi non abbiamo i verbali delle discussioni che impegnarono i consiglieri di Valente, quando si trattò di decidere che risposta dare alla domanda di accoglienza presentata dai profughi goti. Abbiamo soltanto la ricostruzione che ne fa Ammiano Marcellino, e naturalmente non dobbiamo fidarcene troppo: Ammiano non era lì, nel concistoro, e soprattutto scriveva qualche anno dopo, quando tutto era già andato a finire molto male, sicché non era certo un testimone obiettivo. Però gli argomenti che secondo lui vennero messi in campo in quella discussione, e che alla fine convinsero l'imperatore a prendere una decisione, ci appaiono credibili, perché corrispondono perfettamente a quella che ormai era una prassi politica consolidata. L'impero aveva bisogno di manodopera, questo lo sapevano tutti. Era prospero, ma non abbastanza popoloso per la sua immensa estensione. Ovunque c'erano intere province spopolate, addirittura desertificate, soprattutto quelle dove la terra non era buona e non valeva la pena di coltivarla, visto il peso schiacciante delle tasse. Il demanio poi, cioè lo Stato, possedeva enormi latifondi, ma spesso non aveva manodopera a sufficienza per coltivarli, ed era costretto ad affittarli per poco, a imprenditori che ci facevano i soldi.

Insomma c'era un gran bisogno di manodopera, gente capace di lavorare duro e accontentarsi di poco, e i Goti, benché barbari, erano comunque contadini, abituati al lavoro dei campi. I loro capi chiedevano terra in Tracia, per sistemarci i loro uomini e vivere in pace; ebbene, c'erano tanti modi per venir loro incontro. Si poteva assegnare direttamente ai capi della terra demaniale, o comunque abbandonata e confiscata; si poteva concederla in proprietà o con dei contratti di affitto perpetuo, a condizioni comunque molto favorevoli, ed essi avrebbero provveduto a distribuirla fra i loro uomini. Oppure si potevano sistemare direttamente le famiglie sui latifondi, in qualità di coloni; il diritto romano stava elaborando da tempo la figura del colono che non è personalmente uno schiavo, è un uomo libero, ma è obbligato per legge a restare a coltivare la terra. Questa figura, che sarà poi chiamata del servo della gleba, e che sbagliando si associa di solito al Medioevo, è in realtà una figura giuridica tipica del tardo impero romano; per i profughi non era una soluzione così vantaggiosa come l'altra, ma quando si muore di fame non si possono dettare condizioni.

E poi, naturalmente, l'imperatore doveva valutare anche l'altra necessità, ancora più urgente, di coscritti per l'esercito. Accogliere i Goti nell'impero significava allargare il bacino di reclutamento, poter scegliere fra una moltitudine di uomini giovani, nel pieno delle forze, abituati a combattere; e per ogni Goto arruolato in un reggimento imperiale si poteva esonerare, a pagamento, un coscritto nazionale. Il vantaggio era evidente per tutti: per l'esercito, per l'erario, ma anche per l'opinione

pubblica delle province, che sopportava male il peso della coscrizione e non amava sottrarre coloni ai campi per mandarli a servire l'imperatore. I consiglieri di Valente si fregavano le mani: non era un pericolo questa folla di barbari che si ammassava alla frontiera, al contrario, era la fortuna di Valente che li mandava.

5

I Goti erano già accampati da molto tempo sulla riva del Danubio, sotto una pioggia incessante che faceva gonfiare il fiume davanti ai loro occhi, quando finalmente giunsero da Antiochia le istruzioni dell'imperatore. La risposta di Valente era quella che i capi avevano sperato: i profughi sarebbero stati accolti in pace. Dall'altra parte del fiume li aspettavano soccorsi umanitari, e poi, in prospettiva, case e lavoro. Gli inviati dell'imperatore avevano precise istruzioni di organizzare, per prima cosa, il traghetto di tutta quella moltitudine sulla riva romana. Perché, naturalmente, non c'erano ponti sul Danubio; lungo tutto il corso dell'immenso fiume era esistito un unico ponte di pietra, fatto costruire da Costantino cinquant'anni prima proprio per far sentire ai Goti com'era lungo il suo braccio, e com'era facile per le legioni, se non si fossero comportati bene, entrare nel loro paese. Ma all'epoca di cui parliamo il ponte era già andato in rovina; perciò bisognava organizzare il trasporto sull'acqua. E questa era un'altra di quelle cose che l'amministrazione romana sapeva fare bene, utilizzando le competenze dell'esercito: in lungo e in largo vennero confiscate le imbarcazioni dei pescatori, costruite zattere e pontoni di fortuna, e si cominciarono le operazioni di trasbordo.

Il passaggio del fiume continuò per parecchi giorni, e forse anche per settimane, tale era la moltitudine. Ammiano Marcellino, quando ci ripensa, è fuori di sé dalla rabbia, all'idea che si siano fatti tanti sforzi per aiutare a entrare nell'impero quelli che alla fine si sarebbero rivelati dei nemici mortali. Il suo linguaggio è rivelatore: per lui i Goti sono una «*plebs truculenta*», una folla di pezzenti pericolosi; «e ci si dava un gran da fare», dice, «perché non rimanesse indietro nemmeno uno di quelli che poi avrebbero sovvertito lo Stato romano; nemmeno i moribondi lasciavano indietro». Si traghettava giorno e notte, incessantemente, uomini, donne, bambini e cavalli, utilizzando ogni sorta di imbarcazione e perfino tronchi d'albero scavati; il che, fra l'altro, ci ricorda la fondamentale arretratezza tecnica del mondo romano, che contrasta così nettamente con la sua capacità organizzativa e la sua raffinatezza intellettuale.

Per la folla che sull'altra riva aspettava il suo turno, sempre temendo di vedersi sbucare alle spalle gli Unni, la tensione dev'essere stata altissima, e come in tutte le operazioni umanitarie intraprese in situazioni d'emergenza e su così grande scala, non mancarono i risvolti tragici. Il Danubio è già di per sé un fiume pericoloso, e in quel momento era in piena per le grandi piogge; molte imbarcazioni si rovesciarono, molti per la disperazione cercarono di passare a nuoto, e chissà quanti affogarono. Ma comunque continuavano a sbarcare, giorno e notte. I funzionari incaricati di accoglierli avevano collocato sulla riva degli scrivani, con l'incarico di trascrivere i nomi di tutti quelli che arrivavano: l'amministrazione voleva avere in mano un elenco

completo, per calcolare il numero degli immigrati da sistemare. Ma le operazioni di traghetto avvenivano in una tale confusione, ed era così tanta la gente che passava con mezzi di fortuna, che alla fine gli incaricati non riuscirono più a tenere il conto, e smisero anche solo di provarci.

6

Oltre al resoconto del passaggio dei Goti che ci ha lasciato Ammiano Marcellino, ne possediamo anche un altro, stavolta scritto in greco, di uno storico che si chiamava Eunapio. Ci sono rimasti solo dei frammenti della sua opera, ma per fortuna uno di essi descrive proprio questo episodio. Il racconto è molto simile nella sostanza a quello di Ammiano, e questa è una gran consolazione per noi, perché sono due autori diversi e che non si conoscevano, e la loro consonanza permette di concludere che le cose debbono essersi svolte davvero più o meno come ce le hanno raccontate. Eunapio aggiunge una descrizione a effetto dei guerrieri goti che dalla riva del Danubio tendono le braccia verso la riva romana, descrivono la tragedia del loro popolo e pregano di essere accolti, impegnandosi a prestare servizio nell'esercito romano. Ora, può anche darsi che da una riva all'altra del Danubio, a una distanza di diversi chilometri e con in mezzo una corrente in piena, non sia così facile farsi sentire, e che questo dettaglio sia stato inventato di sana pianta; ma Eunapio non lo riporta per caso. Nella sua versione, infatti, il governo imperiale avrebbe deciso di accogliere i profughi esclusivamente per rafforzare l'esercito, e perciò Valente diede ordine di far passare in territorio romano soltanto i maschi, dopo averli disarmati.

Presa alla lettera, la versione di Eunapio è abbastanza inverosimile, anche perché i Goti non avrebbero accettato condizioni del genere; ma lo storico greco ha ragione quando richiama la nostra attenzione su un altro aspetto della faccenda, che ci aiuta a comprendere meglio le motivazioni di Valente. L'anno prima era morto il più anziano dei due imperatori, Valentiniano, lasciando il potere sull'Occidente ai suoi due figli, Graziano e Valentiniano II. Sappiamo che la successione di un imperatore era un momento delicato, in cui poteva succedere di tutto, ribellioni o tentativi di usurpazione. Valente era stato in buoni rapporti col fratello, ma non poteva certo fidarsi allo stesso modo dei nipoti; e dunque è credibile che in un momento come quello l'imperatore sia stato particolarmente attratto dall'opportunità di arruolare nel suo esercito un gran numero di guerrieri goti.

Così com'è credibile un altro particolare che Eunapio racconta con indignazione: mentre si aspettava ancora la risposta dell'imperatore, alcuni gruppi di Goti, i più audaci e intraprendenti, avevano cercato di attraversare il fiume clandestinamente, ma le pattuglie romane li avevano intercettati e distrutti senza pietà. Quando arrivarono sul posto gli inviati di Valente, con la notizia che i Goti non dovevano essere considerati come nemici, ma piuttosto come una risorsa preziosa, gli ufficiali che avevano represso quei tentativi di immigrazione clandestina vennero rimossi dall'incarico e messi sotto inchiesta. Eunapio è furioso quando racconta questo episodio, ma capisce benissimo qual è il retroscena: i politici, per i loro motivi, avevano deciso che con gli immigrati bisognava tenere una linea morbida, e non

avevano nessuna intenzione di lasciare che i militari affrontassero il problema alla loro maniera.

7

Il racconto di Eunapio conferma che il trasbordo dei profughi sulla riva romana avvenne nella più grande confusione, e aggiunge altri dettagli rivelatori sull'illegalità diffusa, e sugli abusi dei funzionari e dei militari romani che gestivano le operazioni. L'ordine era di far passare prima i ragazzi, da tenere in ostaggio, e poi gli uomini adulti, ma solo dopo averli disarmati; invece la corruzione era tale che molti Goti, pagando, ottennero di portare con sé le armi e le famiglie. Molti altri profughi, soprattutto donne e ragazzini, vennero fatti passare abusivamente da funzionari o da militari che intendevano portarseli a casa come schiavi. «Semplicemente, tutti quanti avevano deciso», dice Eunapio, «di riempirsi la casa di domestici e i poderi di pastori e di approfittare della situazione per saziare tutte le loro voglie». E non è difficile immaginare che un'operazione che in teoria dovremmo chiamare umanitaria, condotta su una frontiera sperduta, lontano dall'occhio del governo, senza mezzi di comunicazione di massa capaci di tenerla sotto controllo e senza un'opinione pubblica a cui rispondere, affidata a burocrati corrotti e militari brutali, sia stata davvero gestita in questo modo inquietante.

Ma intanto, giorno dopo giorno, i profughi continuavano a passare, e si accampavano sulla riva romana del Danubio, in numero talmente maggiore del previsto che nessuno sapeva bene cosa fare. Le istruzioni dell'imperatore stabilivano che bisognava trasferirli in zone poco popolate, e distribuire loro terra da coltivare, in modo che potessero mantenersi; ma per questo, evidentemente, ci voleva del tempo, e infatti gli ordini arrivati da Antiochia prevedevano espressamente che per il momento le autorità locali dovevano fornire delle razioni a tutta questa gente. Così sulla riva del fiume crebbe giorno dopo giorno un immenso campo profughi, sorvegliato dai militari romani, e mantenuto a razioni distribuite dall'esercito; per il momento non si poteva fare nient'altro, e ogni giorno arrivava altra gente. Sembrava che i profughi non finissero mai; e in realtà, infatti, continuavano ad arrivarne sempre di più sulla riva opposta. La notizia che il confine era aperto e che i Romani stessi traghettavano gli immigrati sulla loro sponda era volata, e tutti volevano approfittarne. A un certo punto, però, le autorità si allarmarono. Quando nuovi capi, alla testa di convogli ben organizzati, si presentarono alla frontiera facendo esplicitamente appello all'aiuto umanitario che speravano di ricevere, si sentirono dire che non c'era più posto. Sulla riva settentrionale del fiume crebbe dunque la moltitudine accampata, irrequieta e malcontenta, anzi sempre più apertamente ostile all'incomprensibile impero che tutt'a un tratto le rifiutava l'accesso. Le imbarcazioni romane avevano interrotto le operazioni di trasbordo, e ora pattugliavano il fiume per impedire sbarchi clandestini.

8

Anche fra gli immigrati già accolti la situazione si stava deteriorando, soprattutto per la paurosa insufficienza delle strutture di accoglienza. I campi profughi erano sovraffollati, le condizioni igieniche disastrose, e le razioni allestite dall'esercito erano appena sufficienti per non morire di fame. L'unica cosa da fare sarebbe stata di cominciare ad avviarli verso l'interno, come prevedevano le istruzioni imperiali; ma i generali romani che comandavano sul posto, il duca Massimo, comandante delle truppe di frontiera, e il conte Lupicino, governatore militare della Tracia, non avevano fretta. I due s'erano accorti presto che su quelle razioni fornite ai profughi c'era da lucrare parecchio; e non c'è da stupirsene, perché la corruzione era endemica nell'impero romano, senza bustarelle non si faceva niente, e l'intero sistema degli appalti e delle forniture per l'esercito offriva da sempre illimitate possibilità di guadagni sporchi. L'affare delle forniture di razioni per i profughi era troppo colossale per non cercare di farlo durare a lungo. Non importa se a forza di tangenti quel poco che arrivava davvero ai campi risultava insufficiente per nutrire tutta quella gente, anzi tanto meglio: perché si poteva sempre rivendere a quei disperati, in nero, il cibo che avrebbero dovuto ricevere gratis. Alla fine le condizioni di vita nei campi erano tali che i Goti erano disposti a cedere i loro ragazzi come schiavi in cambio di cibo, che poi si riduceva a un po' di cattivo vino e di pessimo pane; i Romani giunsero a vendere loro addirittura dei cani, e i Goti accettavano di comprarli, per mangiarseli.

Alla fine la situazione divenne ingestibile, e Massimo e Lupicino cominciarono a temere d'essere denunciati; i capi gotici stavano protestando apertamente perché i sussidi promessi non arrivavano, e la faccenda diventava ogni giorno più pericolosa. Allora Lupicino decise di eseguire, finalmente, gli ordini dell'imperatore, e di avviare i profughi verso l'interno, dove l'amministrazione stava allestendo in fretta e furia le zone d'insediamento. I capi, che nonostante tutto si fidavano ancora delle promesse ricevute, diedero ordine alla loro gente di preparare i carri e finalmente il convoglio si mise in marcia; tutti i reparti militari disponibili erano stati fatti affluire per scortarli lungo la strada, perché lo stato d'animo dei Goti era tale che si temevano incidenti, e la popolazione civile, da parte sua, non era affatto ben disposta verso questa moltitudine di barbari che attraversava il paese. Ma in realtà la situazione stava già sfuggendo al controllo, anche se Valente, ad Antiochia, non ne aveva nessuna idea, e probabilmente anche Lupicino e Massimo non se ne rendevano ben conto. Per scortare il convoglio nel suo trasferimento verso l'interno, che avrebbe richiesto diverse settimane di marcia, erano stati sguarniti i posti di guardia lungo il fiume, e le imbarcazioni militari avevano interrotto i pattugliamenti. Ma sull'altra riva del Danubio c'era ancora un'enorme folla di rifugiati, che erano arrivati troppo tardi per poter passare, si erano visti rifiutare l'accesso, ed erano rimasti accampati lì, pieni di risentimento; appena i soldati si ritirarono, tutta questa moltitudine di Goti cominciò ad attraversare illegalmente il fiume su zattere di fortuna, e si accampò in territorio romano, senza aver chiesto il permesso a nessuno.

9

Il trasferimento dei rifugiati Goti attraverso la Tracia cominciò in un clima di tensione che si tagliava col coltello. I barbari erano decine di migliaia, una folla immensa di profughi, in parte civili, ma in parte guerrieri armati; tutti quanti erano pieni di aspettative per le promesse ricevute, ma anche esasperati dal trattamento sperimentato finora, e insospettiti dalle eccezionali misure di sicurezza che le autorità romane avevano disposto. I soldati li scortavano senza perderli d'occhio, ma anche loro erano nervosi e pieni di sospetto, anche perché non erano abbastanza numerosi per resistere se i barbari si fossero ribellati in massa. Fra i capitribù ce n'era uno, Fritigerno, che aveva acquistato la statura di un leader per tutta la moltitudine dei profughi; secondo Ammiano Marcellino, Fritigerno aveva già intuito che l'atmosfera era pesante, era informato che altri capi avevano passato il fiume illegalmente, e fece in modo di rallentare il più possibile la marcia, in modo che in caso di difficoltà anche gli immigrati abusivi potessero raggiungerlo e fare causa comune.

Ma forse non c'è bisogno di immaginare che Fritigerno l'abbia fatto apposta: la marcia del convoglio, con tutte quelle famiglie caricate sui carri tirati da buoi, almeno due o tremila carri e forse anche di più, e con tutte le difficoltà di approvvigionamento che possiamo ben immaginare, doveva essere lenta e faticosa per forza. Dopo qualche giorno, comunque, l'avanguardia arrivò in vista delle mura di una grande città, Marcianopoli, oggi Devnja, in Bulgaria; era il primo centro urbano importante che molti Goti avessero mai visto in vita loro, e sorgeva in mezzo a una regione fertile, piena di campi da coltivare e di pascoli per il bestiame. Può darsi che i rifugiati abbiano pensato di essere arrivati, finalmente, nella zona dove l'imperatore aveva ordinato di assegnargli case e terra; in ogni caso erano affamati e malridotti dopo le privazioni della marcia, e si aspettavano quanto meno di essere alloggiati in città e di ricevere una distribuzione di razioni, com'era stato promesso.

In realtà, a Marcianopoli non c'era niente di pronto. Le autorità locali non avevano preparato nulla, e speravano solo che quella folla di profughi proseguisse al più presto per la sua strada; la popolazione della città, poi, era terrorizzata dai barbari e non aveva nessuna intenzione di fraternizzare con loro. I Goti credevano di essere diventati dei sudditi dell'imperatore, e erano sinceramente disposti a ubbidire agli ordini, ma stavano morendo di fame; chiesero di poter almeno entrare in città a comprare da mangiare, ma la popolazione impedì di aprire le porte. I Goti, inferociti, cercarono di entrare a forza, i soldati della scorta intervennero, scoppiarono i primi incidenti, e allora si vide quello che i generali romani avrebbero dovuto sapere fin dall'inizio: che i soldati erano troppo pochi per tenere a bada tutta quella moltitudine. Vennero sopraffatti, e i Goti, che ormai cominciavano ad aspettarsi il peggio, spogliarono i caduti e si impadronirono delle loro armi e delle armature.

10

Mentre fuori dalle mura di Marcianopoli scoppiavano i primi incidenti, il conte Lupicino, che era la massima autorità romana della provincia e personalmente responsabile di quel trasferimento, stava banchettando in città insieme ai capitribù gotici, fra cui Fritigerno. È impossibile dire se Lupicino fosse davvero così

incompetente, oltre che corrotto, da non essersi reso conto che la situazione stava per precipitare, ma non ci sarebbe da stupirsi, perché l'incompetenza esiste in tutte le epoche. In un certo senso, poi, non c'era proprio niente di strano in quel banchetto, dal momento che quei capi erano lì con l'autorizzazione dell'imperatore, ed è insieme a loro che Lupicino doveva gestire il trasferimento della loro gente e stanziarla nelle nuove sedi; la collaborazione, al vertice, fra le autorità romane e i capi barbari era indispensabile per il successo dell'operazione, che era l'accoglienza di immigrati su più larga scala mai tentata dall'amministrazione imperiale. Ma può anche darsi che Lupicino fosse meno incompetente e più corrotto di quel che pensiamo, e avesse deciso fin dall'inizio che in caso di guai, la sosta a Marcianopoli sarebbe servita perlomeno a sbarazzarsi dei capi barbari, nella speranza che tolti di mezzo loro, il resto si sarebbe sbandato. Quella che segue è comunque una brutta storia, di quelle che hanno dato al basso impero la sua torbida fama di epoca crudele e immorale.

Lupicino e i capitribù, dunque, stanno banchettando, mentre fuori dalla città i Goti hanno già cominciato a ribellarsi e ad ammazzare i soldati che cercano di riportarli all'obbedienza. Ammiano Marcellino, il nostro solito informatore, ritrae Lupicino in una pagina memorabile, nel momento in cui qualcuno viene ad avvisarlo in segreto di quello che sta succedendo, «mentre», dice Ammiano, «sdraiato ormai da lungo tempo a una prodiga mensa, in mezzo a rumorosi divertimenti, era già fradicio di vino e di sonno»; però reagì in fretta, e mentre lui continuava a bere con i capi gotici, i suoi uomini, nei corridoi del palazzo, facevano fuori senza rumore tutte le guardie che quelli si erano portati dietro. Poi, però, Lupicino si lasciò sfuggire il momento favorevole, o forse avrebbe dovuto semplicemente avere il coraggio di far sgozzare anche i capi, e invece non lo trovò. I Goti, fuori dalle mura, si resero conto che i loro principi non tornavano, e cominciarono a tumultuare ancora di più, cercando di entrare in città a forza; e Lupicino perse la testa. Fritigerno e gli altri, che dovevano essere anche loro mezzi morti a forza di bere, alla fine si accorsero che qualcosa non andava, presero di petto Lupicino e facendo finta di niente gli dissero che c'era stato un equivoco, che sicuramente i loro uomini, là fuori, credevano che ai capi fosse successo qualcosa, e che per evitare un disastro bisognava assolutamente che loro corressero fuori, a far vedere che non era successo niente, e a calmare la gente. Lupicino non ebbe il coraggio di impedirglielo, e li lasciò andare. Appena fuori, Fritigerno e gli altri si accorsero che ormai la situazione era precipitata, e che non c'era più niente da fare; salirono a cavallo e fra le urla di entusiasmo dei loro uomini dichiararono che i Romani avevano infranto i patti, e che ormai era la guerra.

V.
Lo scoppio della guerra

1

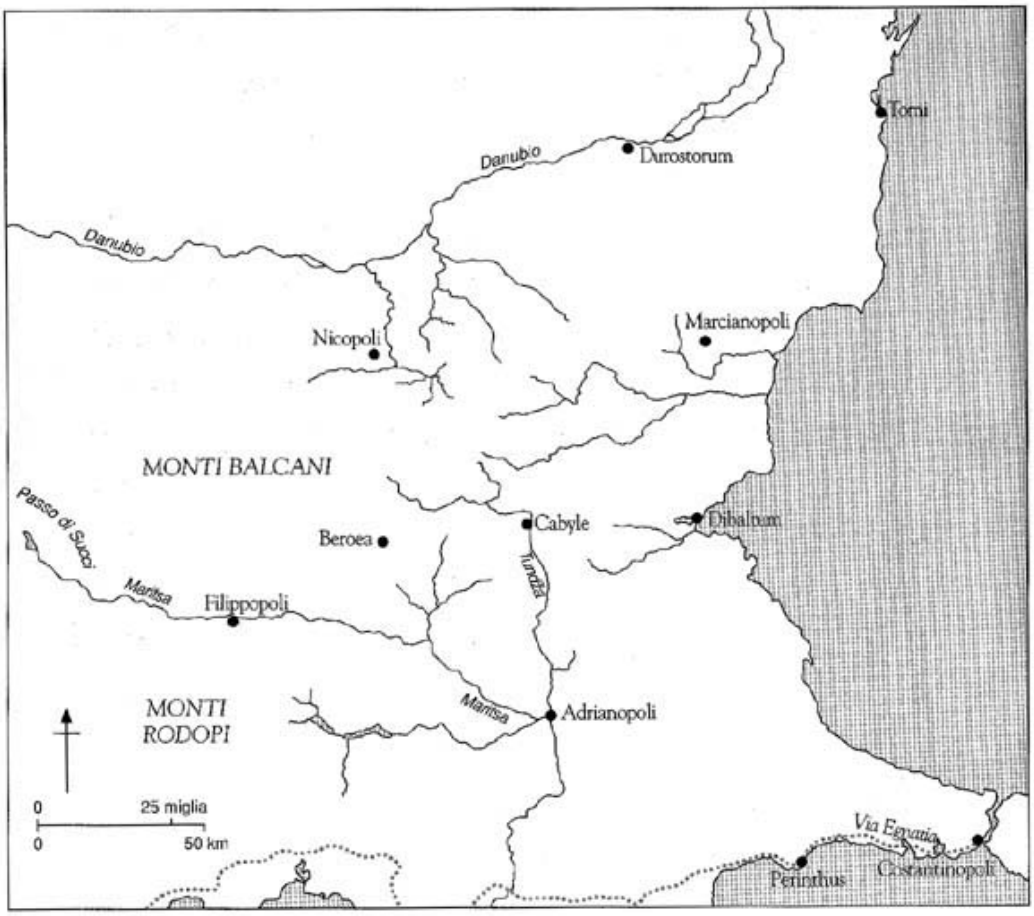
La ribellione dei Goti si abbatté sui dintorni di Marcianopoli come una catastrofe. I guerrieri erano pieni di rabbia per il tradimento subìto, e dovevano nutrire le loro famiglie. Le loro bande non ci misero molto a procurarsi dei cavalli e a battere le campagne anche a grande distanza, bruciando le fattorie, ammazzando i contadini, portando via la roba. Lupicino era il comandante militare della provincia e toccava a lui fronteggiare l'emergenza; avrebbe potuto riferire all'imperatore e chiedere il suo intervento, ma decise che era in grado di gestire la situazione da solo – ed è chiaro che per la sua carriera era molto meglio poter riferire a Valente di aver liquidato la ribellione, anziché richiedere l'invio di rinforzi. Perciò radunò in fretta e furia tutte le truppe che aveva sottomano e uscì in aperta campagna per dare battaglia, col riflesso automatico di tutti i generali romani, così sicuri della loro superiorità sui barbari che non si tiravano mai indietro di fronte al combattimento in campo aperto.

È difficile stabilire con certezza quante truppe abbia potuto radunare Lupicino; in una grande provincia come la Tracia, una delle dodici diocesi in cui era suddiviso l'impero, ci potevano essere forse venticinquemila uomini di truppe mobili, stanziate nelle città dell'interno, e altrettanti *limitanei*, cioè i reparti distribuiti nei posti di frontiera lungo tutto il corso del Basso Danubio. Ma i *limitanei* non potevano essere ritirati dai loro avamposti senza mettere in pericolo la sopravvivenza stessa dell'impero, perciò possiamo anche fare a meno di calcolarli. Quanto alle truppe mobili, non è affatto detto che gli organici previsti sulla carta fossero davvero presenti sotto le insegne nella realtà; e comunque, i reggimenti erano sparpagliati in parecchie città distanti anche centinaia di chilometri l'una dall'altra, mentre noi sappiamo che Lupicino agì in fretta, per liquidare il problema prima che diventasse troppo grosso e che informazioni spiacevoli raggiungessero l'orecchio dell'imperatore. Molto probabilmente radunò soltanto i reggimenti che erano acquartierati a Marcianopoli e i reparti di frontiera che avevano accompagnato il convoglio fin lì, o meglio, quel che ne restava dopo la ribellione dei profughi. A conti fatti, non può aver avuto più di cinque o seimila uomini; ma erano truppe professionali e con equipaggiamento pesante, prodotto in serie nelle fabbriche statali.

All'epoca, l'esercito romano non combatteva più con il *pilum* e il *gladius*, il giavellotto e la spada corta dei legionari di Cesare; le armi principali del soldato, ora, erano la lancia, lunga fino a due metri e mezzo, e la spada lunga o *spatha*, più adatte per un modo di combattere in formazione serrata, che si avvicinava a quello dell'antica falange macedone. Anche lo scudo di legno, ora, era rotondo o ovale, e alla lorica di lamelle metalliche si era sostituita la cotta di maglia di ferro, più pratica e più facile da produrre. Ogni soldato portava con sé piccoli giavellotti, di modello

diverso dal *pilum*, e freccette piombate, ma in pratica il combattimento a distanza era affidato soprattutto agli arcieri, di cui erano stati costituiti interi reggimenti, reclutati soprattutto in Oriente. Esteriormente, solo l'elmo d'acciaio ricordava ancora, nel modello, i legionari dei vecchi tempi; ma la professionalità e la disciplina dell'esercito regolare erano ancora le stesse di una volta.

IL TEATRO DELLA GUERRA, 376-378.



Quanti uomini avesse Fritigerno per affrontare Lupicino è impossibile dirlo, ma erano probabilmente più numerosi: forse qualcosa come sette o ottomila combattenti, ma forse ancora di più, se era già stato raggiunto dai rifugiati illegali che avevano passato il fiume di contrabbando dopo che i Romani avevano allentato la sorveglianza. Il numero totale dei profughi, ovviamente, era molto più alto, parecchie decine di migliaia di persone, ma la maggior parte erano non combattenti: donne, vecchi, malati, e soprattutto bambini. I Goti avevano passato il fiume malamente equipaggiati; come tutti i barbari, erano poveri, la maggior parte dei guerrieri aveva solo una lancia e uno scudo di legno; l'elmo e la spada erano già un equipaggiamento prezioso, riservato ai capi. Qualcuno si era armato spogliando i Romani uccisi durante gli incidenti sotto le mura di Marcianopoli, ma non debbono essere stati molti. Lupicino, a conti fatti, poteva sperare di farcela.

2

Invece non ci riuscì. E quella fu veramente la svolta di tutta questa storia, perché la sedizione era appena all'inizio, e i Goti dovevano essere più che altro spaventati per quello che avevano fatto, e se l'esercito avesse dimostrato di saper riprendere il controllo della situazione, forse tutto sarebbe finito lì. Al contrario, Lupicino non solo non arrivò a raddrizzare la situazione, ma subì un tale disastro che finì per comprometterla definitivamente, anche per il futuro. È difficile dire come mai gli sia andata così male. Forse i Goti erano davvero troppo numerosi, forse la disperazione diede loro una carica che i Romani, anche se erano dei solidi professionisti, non avevano; fatto sta che quando comparve in vista del nemico, ancora a pochi chilometri da Marcianopoli, Lupicino schierò le sue truppe in ordine di battaglia e attese, sicuro di poter respingere l'attacco dei barbari; e invece l'attacco venne con tanta violenza che alla lunga lo schieramento romano cominciò a rinculare, e poi a sfasciarsi, e la maggior parte dei soldati vennero massacrati nella rotta. A quel punto, Lupicino era già scappato a mettersi in salvo dietro le mura di Marcianopoli.

Come si svolse, concretamente, il combattimento, è qualcosa di cui sappiamo ben poco; l'unico dettaglio tramandato è che i Goti attaccavano usando i loro scudi di legno, li spingevano addosso ai nemici, contando anche sull'umbone, cioè la borchia di ferro o di bronzo che sta al centro dello scudo, e che può essere anche molto sporgente e aguzza, una vera arma; e colpivano con le lance e con le spade, chi le aveva, negli interstizi fra gli scudi. Ma forse la verità è semplicemente che erano molti di più di quel che Lupicino aveva calcolato, e alla fine la linea dei legionari non tenne. Alla sera, i Goti percorsero il campo di battaglia spogliando i caduti del loro equipaggiamento; e se è vero che gran parte della forza radunata da Lupicino era caduta sul campo, ce n'era abbastanza per armare con elmo, spada e cotta di maglia buona parte dei guerrieri goti.

Non sappiamo se Fritigerno si fermò a riflettere sulla situazione; vedremo più avanti che dal punto di vista intellettuale non era affatto un barbaro, e sapeva ragionare in termini strategici; dunque è probabile che dopo aver banchettato, si sia fermato eccome a riflettere. E due cose sembravano evidenti: una, che dopo un massacro come quello i Goti si erano bruciati i ponti alle spalle, e per loro non c'era più ritorno; e l'altra, che ormai erano padroni della Tracia, o almeno dell'aperta campagna. Nessuna delle guarnigioni romane imbottigliate nelle grandi città era abbastanza forte da uscire ad affrontarli, e finché l'imperatore, da Antiochia, non avesse deciso cosa fare, nessuno sarebbe stato in grado di fermare i loro movimenti o di impedir loro di mettere a ferro e fuoco il paese.

3

Dopo la sedizione dei Goti e la disfatta di Lupicino a Marcianopoli, c'è una domanda cruciale che le autorità romane non possono aver fatto a meno di porsi, con profonda inquietudine: che cosa avrebbero fatto le bande di mercenari goti che negli ultimi tempi erano affluite in gran numero nell'impero, in vista della guerra che

Valente stava preparando contro la Persia? Sarebbero rimasti fedeli al governo che li aveva assunti e li pagava, o avrebbero risposto piuttosto al richiamo della razza, ribellandosi e venendo in aiuto ai profughi? Per fortuna, il grosso di quelle bande era già acquartierato oltre i monti dell'Anatolia, a ridosso del confine mesopotamico, e può anche darsi che la notizia non gli sia nemmeno arrivata, se non in forma censurata e con molto ritardo. Due capi gotici, però, già da anni al servizio di Valente, erano stati acquartierati con i loro uomini proprio in Tracia, con l'incarico di fare la guardia ai quartieri d'inverno dell'esercito, vicino a un'altra grande città della zona, Adrianopoli. La Tracia è grande, e Adrianopoli dista molte centinaia di chilometri dalle province di frontiera dove erano penetrati gli altri Goti; ma comunque è chiaro che prima o poi i mercenari accampati lì debbono essere venuti al corrente di quello che stava succedendo.

Le autorità municipali di Adrianopoli non erano per niente soddisfatte di dover mantenere sul loro territorio quelle bande, che oltretutto erano poco disciplinate e si abbandonavano volentieri al saccheggio; tuttavia i due capi, quando vennero a sapere della ribellione che si stava diffondendo a macchia d'olio nella zona del Danubio, non mossero un dito. Erano mercenari e combattevano per chi li pagava, e non sembra che provassero chissà quale sentimento di solidarietà etnica con i Goti che stavano combattendo più a nord. Ma Valente, da Antiochia, si preoccupò. Appena qualcuno gli ricordò quei reparti di mercenari gotici che erano accantonati così vicino alla zona della ribellione, l'imperatore fece subito scrivere ai loro capi, ordinando di mettersi immediatamente in marcia e raggiungere il resto delle bande in Mesopotamia.

Anche quando ebbero ricevuto queste lettere, non sembra che i due capi dei mercenari, Suerido e Colias, si siano minimamente scomposti. Si presentarono alle autorità cittadine, e chiesero il denaro e le vettovaglie necessari per il viaggio, garantendo che entro due giorni si sarebbero messi in marcia con la loro gente. A questo punto, però, qualcosa non andò per il verso giusto; secondo Ammiano Marcellino la colpa è tutta del principale magistrato cittadino, che evidentemente era un altro incompetente, e che comunque aveva il dente avvelenato con i mercenari, per certi danni provocati sulle sue terre. Può darsi che quest'uomo sospettasse già i Goti di malafede, e che la richiesta di due giorni di dilazione gli sia sembrata la prova del loro tradimento; ci sono casi di paranoia di questo genere, e di solito provocano conseguenze catastrofiche. Infatti il magistrato, invece di fornire ai mercenari quel che avevano chiesto, mise in allarme la popolazione cittadina e ordinò ai Goti di partire non fra due giorni, ma subito.

4

L'ultimatum deve aver lasciato stupefatti i Goti, che si preparavano a partire pacificamente per obbedire agli ordini dell'imperatore; ma si accorsero subito che il magistrato faceva sul serio. La popolazione della città, infatti, era stata armata con la distribuzione di equipaggiamenti statali, e presidiava le strade aspettando cupamente che se ne andassero; nessuno si sognava di fornire ai mercenari quello di cui avevano

bisogno, e dopo un po' oltre ai fischi e agli insulti cominciarono a partire dalla folla i sassi, e dopo i sassi le frecce. Aggrediti così dai civili in mezzo alla strada, i Goti per un po' rimasero storditi senza sapere cosa fare, ma alla fine persero la pazienza, sguainarono le spade e caricarono la folla, provocando un panico generale; sul selciato rimasero un bel po' di morti, quasi tutti civili, e a questo punto i Goti, visto che ormai la loro posizione era compromessa, raccolsero le armi dei caduti, uscirono dalla città e decisero di raggiungere i ribelli di Fritigerno.

Il loro arrivo fu accolto con entusiasmo; e nell'eccitazione del momento i guerrieri decisero di marciare tutti quanti su Adrianopoli, per vendicarsi di una popolazione così ingrata. Per fortuna degli abitanti, però, i Goti non avevano macchine da assedio, e non sapevano costruirne; dopo qualche giorno i capi si resero conto che non sarebbero riusciti a prendere la città, e che i loro uomini si demoralizzavano. Fritigerno decise che per quella strada non si concludeva niente e che era assurdo ostinarsi ad assediare la città, quando la campagna tutt'intorno era piena di ricchezze a portata di mano. Perciò tenne ai suoi un famoso discorso, in cui spiegò che con le mura era meglio restare in pace, e che la guerra bisognava farla ai contadini. I Goti sapevano che l'imperatore era lontano, e per il momento nessuno li minacciava; perciò si divisero in gruppi e cominciarono a battere la campagna. Le donne, i bambini, il bottino restavano al sicuro nei carri, e le squadre dei guerrieri, ora in parte muniti di cavalli, si spingevano in tutte le direzioni a saccheggiare.

Da tutta la provincia si levò il fumo dei villaggi e delle ville incendiati, e le città si affollarono di gente atterrita, che fuggiva dalle campagne diventate insicure. Va detto, però, che non tutti erano spaventati; anzi, i Goti trovavano degli appoggi perfino fra la gente del posto. In parte erano loro compatrioti, perché la Tracia era piena di Goti che vivevano lì, prigionieri di guerra costretti a lavorare come coloni sui latifondi imperiali, e naturalmente schiavi, quegli schiavi goti che per anni avevano riempito i mercati; compresi quei ragazzi che erano stati barattati dai genitori appena poche settimane prima, in cambio di qualcosa da mangiare. Tutti costoro disertavano o fuggivano alla prima occasione, raggiungevano la loro gente, e poi facevano da guida ai guerrieri, conducendoli a scoprire i villaggi più ricchi, dove erano ammassate scorte di vettovaglie. Ma non erano solo gli schiavi a fuggire e unirsi ai ribelli; anche molti abitanti della Tracia non si sentivano più fedeli a un impero che li schiacciava con le imposte, e non sapeva difenderli nel momento del pericolo. Tutti i giorni arrivava gente agli accampamenti dei Goti, offrendo di accompagnarli a un deposito di cereali, a un nascondiglio di ricchi; i Goti non facevano nessuna difficoltà ad accoglierli, e le loro bande diventavano ogni giorno più forti.

VI.
La battaglia dei salici

1

E il governo, che cosa faceva? Dev’essere costato parecchio a Valente rinunciare ai suoi preparativi di guerra contro la Persia; ma alla fine anche l’imperatore grasso, mezzo cieco da un occhio, che aveva ormai quarantott’anni e doveva sapere di non avere più molto tempo davanti a sé, perché per quei tempi era quasi vecchio, alla fine, dunque, anche Valente si arrese. Mandò uno dei suoi collaboratori in Persia, perché cercasse di fare la pace salvando il salvabile; e i reggimenti che si erano radunati sul confine mesopotamico vennero rimandati indietro a tappe forzate, verso la Tracia, sotto la guida di due dei generali di Valente: Traiano e Profuturo.

Il nostro cronista, Ammiano Marcellino, era un militare di carriera, e di cose militari ci capiva abbastanza. Secondo lui, Traiano e Profuturo erano due generali da tempo di pace, capaci di intrigare nei corridoi del palazzo, ma la guerra non la sapevano fare. In una situazione come quella che s’era creata in Tracia, bisognava applicare tecniche di controguerriglia: i nemici erano appesantiti dal bottino, e costretti a dividersi in gruppi per poter sopravvivere con le risorse del paese. Bisognava organizzare dei rastrellamenti, e accontentarsi di sorprendere ora una banda, ora un’altra; localizzare gli accampamenti e attaccarli di sorpresa, anche soltanto con piccoli gruppi di arditi, per liberare i prigionieri e recuperare il bottino; e a poco a poco, il nemico si sarebbe indebolito. Ma Traiano e Profuturo non avevano la lucidità, e forse neppure le competenze, per organizzare i rastrellamenti e aspettare i risultati; del resto, può anche darsi che un imperatore nervoso avesse fatto capire fin troppo chiaramente che i risultati li voleva subito. Fatto sta che anziché battere metodicamente il territorio, cercando di intercettare i razziatori una squadra per volta, l’esercito venuto dalla Mesopotamia si diresse in un’unica colonna verso il luogo in cui era accampato il grosso dei nemici, deciso a dare battaglia campale, come aveva già fatto Lupicino.

I Goti, però, stavolta sapevano che il nemico era più forte, e non intendevano aspettare l’attacco. Fritigerno richiamò tutte le bande, radunò tutti i carri in un unico, immenso convoglio, e poi, appesantito dal bottino e da migliaia di prigionieri, cominciò ad arretrare attraverso le regioni montagnose della Tracia centrale. Lì, accampato in posizioni imprendibili, padrone dei valichi e con la ritirata garantita, si fermò, e parve che fosse disposto a dare battaglia. I generali romani condussero le loro truppe fin sotto le giogaie, ma a loro volta ebbero il buon senso di non attaccare. Il nemico, dopo tutto, si era chiuso da sé in mezzo alle montagne, e avrebbe fatto molta fatica a uscirne; perciò non c’era nessun bisogno di correre rischi. I Goti per un po’ rimasero ad aspettare l’attacco; poi ricominciarono la loro ritirata verso nord, uscirono dalle montagne dalla parte più lontana e continuarono a marciare verso il

delta del Danubio. Pareva quasi che ne avessero abbastanza, e che fossero decisi a ripassare il fiume e ritornare nel loro paese, con tutto il bottino, il bestiame, gli schiavi e le schiave che si erano procurati in tanti mesi di saccheggio indisturbato. I Romani li seguivano passo a passo, ma sembrava che nessuno dei due avesse davvero voglia di combattere.

2

I due eserciti erano quasi giunti al Danubio, quello dei Goti che si ritirava lentamente, con le sue lunghe file di carri tirati da buoi e decine di migliaia di civili al seguito, e quello romano che li seguiva con prudenza aspettando l'occasione favorevole. I Goti si accamparono presso una località che si chiamava *ad Salices*, il posto dei salici; è stata identificata, ed è quasi nel delta del Danubio, in quella che oggi è la Dobrugia rumena, poco lontano dalla costa del Mar Nero e da Tomi, dove morì in esilio il poeta Ovidio. Era l'angolo estremo dell'impero: ancora una o due giornate di marcia e i barbari si sarebbero trovati alla frontiera; e forse pensavano di poter passare il fiume proprio nel delta, in mezzo alle paludi e alle acque basse. Intanto si erano accampati secondo la loro usanza, con tutti i carri in circolo, come dei pionieri del Far West; salvo che qui il circolo doveva avere un diametro di parecchie centinaia di metri. All'interno di quella fortezza di legno, che Ammiano Marcellino chiama *carrago*, le donne accendevano i fuochi e preparavano da mangiare, lì erano ricoverati i cavalli, e la moltitudine dei prigionieri legati; e i guerrieri oziavano, come si addice ai guerrieri, quando non c'è da combattere. Poche squadre erano state mandate in giro, in cerca di foraggio e di vettovaglie.

Ma a poca distanza di lì, nell'accampamento romano, i generali di Valente vennero raggiunti da un generale di Graziano, imperatore d'Occidente, che era stato inviato con qualche rinforzo per dare una mano nell'emergenza; rinforzo poco più che simbolico, a dire il vero, perché i generali al comando in Gallia si erano rifiutati di sguarnire la frontiera del Reno e molti soldati reclutati sul posto, di fronte alla prospettiva di dover andare a combattere in Oriente, avevano addirittura disertato. Il nuovo arrivato era il comandante della guardia imperiale, Ricomere; ed era anche lui di origine barbarica, un Franco, per la precisione. Non c'era niente di strano in questo: l'esercito romano aveva sempre arruolato immigrati senza fare distinzioni di razza, e ce n'erano tanti ormai di generali così, immigrati di seconda o magari di terza generazione, che in realtà di barbarico avevano soltanto il nome, e forse i capelli biondi. Negli ambienti più razzisti, ogni tanto, li accusavano di essere poco affidabili, ma la verità è che quasi tutti erano completamente romanizzati, o grecizzati, e spesso erano anche più colti dei loro colleghi: più d'uno di questi Franchi, Sarmati, e anche Goti, che avevano fatto carriera nell'esercito imperiale, si ritrova fra i corrispondenti dei grandi retori greci, o dei Padri della Chiesa.

I tre generali romani, dunque, tennero consiglio sul da farsi. Con le loro forze riunite si sentivano più forti dei barbari, anche se Ammiano Marcellino sostiene che erano inferiori a loro in termini puramente numerici; e perciò erano decisi a prendere l'iniziativa. Si stabilì che appena i Goti, stanchi della sosta, avessero levato il campo

per riprendere la marcia, i Romani avrebbero attaccato la retroguardia del convoglio; era la zona dove si attardava sempre la maggior parte dei prigionieri e dei carri carichi di bottino. I generali romani calcolavano che nel peggiore dei casi il nemico avrebbe accelerato la marcia, per evitare il combattimento, e allora si sarebbe comunque potuto recuperare un bel po' di bottino. Se invece i Goti avessero accettato battaglia, l'avrebbero fatto nelle condizioni più sfavorevoli, e allora forse si sarebbe addirittura presentata l'occasione di risolvere in un sol colpo l'intera campagna, e mettere fine con successo alla guerra.

3

I Goti erano accampati al sicuro, chiusi nel loro cerchio di vagoni, in quel luogo dal nome così innocente, *ad Salices*. Sapevano che i Romani erano vicini, e sapevano anche che il piano dei generali imperiali era di attaccare appena loro si fossero messi in marcia, nel momento in cui la colonna era più vulnerabile. Ammiano Marcellino, che è il nostro unico informatore su questa vicenda, non cerca affatto di nascondere che i Goti sapevano tutto, e non fa mistero del motivo: i disertori, dice, li informavano. E varrebbe la pena di fermarci a riflettere su questa osservazione che il cronista non si preoccupa neppure di commentare, tanto gli appare ovvia: noi pensiamo ai Romani e ai Goti, la civiltà e la barbarie, due forze contrapposte, ma la contrapposizione non era affatto così semplice. L'esercito imperiale era pieno di volontari barbari, fedeli all'imperatore e pronti a farsi ammazzare combattendo contro i loro connazionali per la gloria di Roma, ma anche di coscritti arruolati a forza che aspettavano solo l'occasione di scappare; dall'altra parte, il campo dei Goti era pieno di prigionieri che aspettavano ansiosamente di essere liberati dai soldati, ma con loro c'erano anche schiavi fuggitivi e disertori che col governo non volevano avere niente a che fare e ormai avevano deciso di unire il loro destino a quello dei barbari ribelli.

I disertori, dunque, tenevano informati i capi delle intenzioni dei Romani, e perciò i Goti all'inizio decisero per la soluzione più semplice, non muoversi per niente; ma dopo un po' si accorsero che non potevano continuare così per sempre. Bisognava accettare il combattimento, non c'era nessun altro modo per venire fuori di lì. I capi spedirono delle staffette per richiamare tutte le squadre che erano fuori in cerca di vettovaglie, e una dopo l'altra quelle bande ritornarono all'accampamento: per ognuna che tornava i Goti si sentivano un po' più forti, e un po' più disposti a correre il rischio della battaglia. Quando furono tornate tutte, però, era sera, e anche se l'eccitazione nell'accampamento dei barbari era al massimo, ovviamente non era più il caso di uscire a combattere. Ammiano Marcellino ha un passo bellissimo qui; quando furono tornati tutti, dice, «tutta la folla dei barbari, ammassata ancora entro la cinta dei carri, terribilmente fremeva e, eccitata dal proprio animo selvaggio, insisteva, fuor di sé dalla smania, per affrontare quanto prima l'estremo pericolo, tanto più che i capi non si opponevano». Probabilmente le condizioni sanitarie nel campo, la scarsità di cibo fresco, e la tensione di quella specie di assedio erano tali che ormai tutti desideravano soltanto uscire e affrontare il pericolo. Ma, appunto, era

già notte; perciò i Goti decisero di attendere l'indomani, e si sedettero a mangiare, anche se nessuno dormì. I Romani erano accampati a poca distanza, e si erano resi ben conto da tutte quelle urla che stava per succedere qualcosa; e nemmeno loro dormirono. I soldati si dicevano che la loro causa era giusta, e che Dio, o gli dèi, li avrebbero aiutati, ma sapevano anche che i nemici erano molti e che erano dei selvaggi, peggio delle bestie feroci; perciò nell'accampamento romano i veterani scuotevano la testa, e si chiedevano come sarebbe andata a finire.

4

Al mattino, tutti sapevano che ci sarebbe stata battaglia. Nell'accampamento romano le trombe chiamavano i soldati a raggiungere i reparti e prendere, ciascuno, la posizione assegnata; ma anche i barbari, che non erano più tanto barbari, suonavano le trombe, e i guerrieri si raggruppavano al loro suono come se fossero stati addestrati. Secondo la loro usanza, i fedeli dei capi rinnovavano il giuramento che avevano prestato la prima volta quando erano entrati al loro servizio, giurando di farsi uccidere piuttosto che abbandonarli nel pericolo, e i fratelli d'arme prendevano lo stesso impegno l'uno verso l'altro. Poi la moltitudine dei guerrieri uscì dal cerchio dei carri, non in tumulto, ma con ordine, una massa sempre più numerosa che si allargava nella pianura. I Romani si stavano già schierando a qualche centinaio di metri di distanza, e gli ultimi soldati corsero in fretta a prendere posto quando si accorsero che il nemico era uscito e stava per farsi sotto. Poi, un po' per volta, le due masse cominciarono ad avvicinarsi l'una all'altra, perché tutti volevano far vedere che non avevano paura, e che non rifiutavano il combattimento.

Un conto, però, era avvicinarsi, un altro era arrivare davvero a contatto. Oggi è quasi inimmaginabile che due masse, ciascuna composta da molte migliaia di uomini coperti di ferro, potessero davvero avventarsi l'una contro l'altra menando botte da orbi, e in verità non è così che andavano le cose. I due schieramenti si spinsero abbastanza avanti, e poi si fermarono: non era affatto chiaro chi avrebbe avuto il coraggio di farsi sotto per primo. Ma la guerra arcaica era fatta anche di altri rituali. I Romani, per farsi coraggio e per demoralizzare il nemico, levarono tutti insieme il loro grido di guerra, che chiamavano con una parola barbara, *barritus*; ed era proprio un grido animalesco più che umano, un muggito che cominciava su una nota bassa e poi via via cresceva fino a diventare assordante, e i soldati romani, che in parte, ricordiamolo, erano immigrati nati all'estero, l'avevano imparato proprio dalle tribù germaniche.

I Goti, da parte loro, sfidavano i nemici secondo l'usanza ancestrale: si facevano avanti nella terra di nessuno, si presentavano, facevano l'elogio dei propri antenati, e promettevano di non farli sfigurare quel giorno. Ancora duecento anni dopo l'ultimo re dei Goti, Totila, obbedirà allo stesso rituale prima della battaglia di Gualdo Tadino, compiendo evoluzioni a cavallo e mostrando la sua abilità nel maneggio della lancia, come se i suoi antenati fossero lì che lo guardavano. Da una parte e dall'altra i soldati si facevano coraggio insultando il nemico; se la distanza era sufficiente, molti avranno cominciato a scagliare i loro giavellotti, e gli arcieri, ben nascosti nelle

ultime file, avranno cominciato a tirare. Queste armi da getto non facevano molte vittime, ma con un po' di fortuna potevano innervosire il nemico, e comunque i giavellotti e le frecce si piantavano negli scudi, cominciavano a schiodarne le assi, li appesantivano fino a renderli inservibili; è anche così che si cominciava una battaglia. Qua e là, qualche gruppo più esagitato perdeva la pazienza, si faceva avanti e sfidava il nemico a combattere, «e in mezzo a tante urla in lingue diverse», dice Ammiano, «qualcuno cominciava a scambiarsi qualche colpo».

5

È impossibile dire per quanto tempo i due schieramenti siano rimasti così, a tiro di giavellotto, oscillando tumultuosamente avanti e indietro, scagliandosi minacce e vanterie. Alla lunga, i freni inibitori caddero e senza che nessuno avesse dato l'ordine le due muraglie di scudi si fecero avanti e cozzarono l'una contro l'altra.

Erano parecchie migliaia di uomini per parte, in gran maggioranza fanteria, armati più o meno con le stesse armi, perché anche i Goti avevano avuto tutto il tempo di procurarsi elmi e cotte di maglia romane; la cavalleria si aggirava nervosamente intorno alle due masse di guerrieri, pronta a inseguire e abbattere quelli che scappavano, ma senza molte possibilità di influire davvero sull'esito della battaglia, data la densità delle formazioni di picchieri; gli arcieri e i frombolieri se ne stavano a distanza, aspettando l'occasione per fare un buon colpo e tirar giù un guerriero che non s'era coperto bene con lo scudo; ma la battaglia, alla fine, si riduceva a due masse di uomini fuori di sé per la tensione e la paura, tutti ammucchiati gli uni sugli altri, che cercavano di ripararsi non solo dietro il proprio scudo, ma dietro quello del vicino, con quel riflesso condizionato che secondo gli autori antichi era tipico di tutti i combattenti. Una volta venuti a contatto potevano cavarsela solo spingendo forte, o cercando di trafiggere da sotto, o di buttare per terra e schiacciare sotto lo scudo quelli che si trovavano davanti. Chi perdeva la testa, buttava lo scudo e scappava fuori, era perduto: i cavalieri gli galoppavano dietro e lo abbattevano; l'unica cosa da fare era restare dentro la falange, spingere sempre, insieme alla massa degli altri, e cercare di andare avanti, senza badare alla polvere, alle urla, e a quello che si calpestava.

A un certo punto sembrò che l'ala sinistra dei Romani cedesse: il muro di scudi dei barbari, lì, andava avanti. Ma i generali romani l'avevano previsto: negli eserciti antichi, l'ala sinistra era sempre quella che rimaneva indietro, proprio perché i fanti tenevano lo scudo col braccio sinistro, e ognuno, avanzando, cercava di ripararsi dietro lo scudo del vicino, e quindi spingeva verso destra; perciò proprio a sinistra Ricomere, che era il più alto in grado e quel giorno aveva il comando, aveva ammassato delle riserve, e l'avanzata dei barbari fu arrestata.

Quando calò il buio stavano ancora combattendo, anche se ormai nessuno doveva avere più molta voglia di continuare; le battaglie antiche erano faticose, la maggior parte dei soldati combatteva ininterrottamente fin dal primo momento, e per quanto ferreo fosse il loro addestramento, più di qualche ora non potevano durare. Un po' per volta, come capitava, i reparti ruppero il contatto; chi era costretto a rinculare

perché per il momento aveva avuto la peggio cominciò a rimanere fermo dov'era invece di ributtarsi avanti, e alla fine i due eserciti si ritrovarono separati. Lentamente, i Goti arretrarono fino a mettersi in salvo nel loro anello di carri; e i Romani, a loro volta, arretrarono fino all'accampamento. Secondo la loro usanza, cercarono di portarsi dietro i cadaveri degli ufficiali uccisi, per seppellirli secondo i riti; gli altri rimasero lì per essere divorati dagli uccelli di rapina, e ancora oggi, dice Ammiano, chi passa di lì può vedere i campi che biancheggiano di ossa.

6

Non siamo in grado di quantificare le perdite di quella giornata, ma di sicuro erano state gravi da entrambe le parti. Forse non enormi, perché nelle battaglie antiche il massacro vero cominciava quando uno dei due eserciti era ricacciato in fuga, e gli inseguitori potevano ammazzare senza rischio; finché il combattimento andava avanti senza vincitori né vinti, com'era successo lì ai Salici, probabilmente le perdite erano più contenute; ma comunque, fra morti, feriti, contusi, gente sotto shock, la capacità combattiva di entrambi gli avversari doveva essere drasticamente ridotta.

La lezione più amara l'avevano imparata i Romani. Il nemico era numeroso almeno quanto loro, e forse anche di più, e non aveva paura di combattere, non si lasciava intimorire all'idea di avere di fronte le legioni. Se aveva combattuto oggi, avrebbe potuto combattere anche domani; e i generali dell'imperatore, invece, non erano tanto sicuri di poterlo fare. In un esercito regolare le perdite pesano di più; la perdita degli ufficiali o dei sottufficiali demoralizza gli uomini, e basta che un reggimento abbia perduto metà, o un terzo, dei suoi uomini perché la sua coesione si sfaldi. I Romani erano quasi all'estremo confine del loro impero; avevano affrontato il nemico sperando di finirlo, e non c'erano riusciti. Restare lì, e riprovarci l'indomani, significava corteggiare il disastro. Oltretutto, una parte dei reggimenti che avevano combattuto ai Salici, e il loro generale Ricomere, appartenevano all'imperatore d'Occidente; erano venuti lì per aiutare suo zio, Valente, a soffocare una ribellione di barbari, ma farsi ammazzare fino all'ultimo per difendere quell'estremo lembo dell'Oriente non rientrava nel loro mandato. La notte dopo la battaglia, i generali romani trassero le loro conclusioni e l'indomani quel che restava del loro esercito si mise in marcia verso sud.

La colonna si ritirò per diversi giorni, e per più di cento chilometri, fermandosi solo quando fu arrivata a Marcianopoli. I Goti, da parte loro, avevano subìto perdite tali che rimasero chiusi per una settimana dentro il cerchio dei loro carri, seppellendo i morti e celebrando per loro i rituali funebri del loro popolo. Fra i capi, quelli che erano pagani saranno stati sepolti insieme ai loro cavalli e forse anche alle schiave preferite, strangolate sul posto per andare ad accompagnare il padrone nell'altra vita; per i cristiani, i preti ariani avranno recitato l'ufficio funebre, fors'anche in greco; il pianto rituale delle donne e il canto di canzoni funebri in lode del loro valore accompagnavano gli uni e gli altri. Poi, completati i rituali e le purificazioni, i guerrieri cominciarono a uscire dal cerchio di carri, a esplorare i dintorni; e tornarono con la notizia che i soldati se n'erano andati davvero.

Per un po’ di tempo i Goti continuarono a vivere delle risorse delle pianure lungo il delta, derubando i contadini, portando via le scorte dalle fattorie, macellando il bestiame. Alla lunga, però, si accorsero che trovare da mangiare, in quella zona sottosviluppata, era sempre più difficile. Allora, invece di proseguire la loro marcia verso nord, attraversare il Danubio e tornare nel loro paese, visto che dopo la battaglia i Romani non avevano osato attaccare di nuovo e anzi si erano dileguati, i principi decisero di tornare a spingersi verso sud, nel ricco entroterra agricolo della Tracia, alla ricerca di nuove province da saccheggiare.

VII.
La guerra si prolunga

1

Dopo la battaglia dei Salici i generali romani non ebbero più il coraggio di affrontare i Goti in campo aperto. Può sembrare strano che un impero che manteneva sotto le armi cinque o seicentomila uomini non riuscisse a radunare abbastanza truppe da schiacciare un esercito di ribelli che non doveva contarne più di dieci o dodicimila; ma in realtà era l'immensità stessa dell'impero a rendere inefficace la sua forza. La maggior parte dei soldati erano *limitanei*, guardie di confine, ed erano sparsi in un'infinità di guarnigioni lungo migliaia di chilometri di frontiera, dal Vallo di Adriano, in Scozia, fino alle oasi del deserto arabico. Le forze mobili, che si tenevano pronte a intervenire dovunque ci fosse un'emergenza, erano comunque disperse fra centinaia di depositi nell'interno dell'impero; in tutte le province ci volevano truppe, per impedire scorrerie di barbari, ma anche per combattere i briganti, scoraggiare le ribellioni, mantenere l'ordine pubblico e riscuotere le imposte. Con la sconfitta del conte Lupicino a Marcianopoli le truppe mobili stanziate in Tracia avevano dimostrato di non essere sufficienti per mettere fine alla ribellione; ai Salici era andata meglio, ma comunque anche quella non era stata una battaglia decisiva, e le perdite erano state gravi: si era logorata anche una parte delle truppe che Valente aveva preparato per invadere la Persia, e perfino i primi rinforzi venuti dall'Occidente. Per l'esercito romano i margini erano sempre stretti, e per il momento si erano esauriti; non era possibile rischiare un'altra battaglia.

Però si poteva sfruttare il terreno, e questo i generali romani cominciarono a farlo subito. Con la loro marcia verso nord, che li aveva portati fin quasi al Danubio, i Goti erano usciti dalle zone più fertili della provincia, e ora erano accampati nella steppa, in una zona che i Romani avevano tentato di popolare molto tempo prima, con coloni e con deportati, ma dove comunque non c'erano abbastanza risorse per mantenere a lungo tutta quella gente: non dimentichiamo infatti che i Goti, insieme ai combattenti, avevano decine di migliaia di civili, e un numero forse equivalente di buoi e di cavalli da mantenere. I generali romani, evacuando la zona, ordinarono di ammassare tutte le scorte di viveri e la maggior parte della gente nelle città fortificate, che i Goti non erano in grado di assediare: in pratica li lasciavano padroni del paese, ma di un paese sterile e senza risorse. Era chiaro che prima o poi i Goti, se non volevano morire di fame, dovevano tornare verso sud; ma per farlo dovevano riattraversare quelli che i Romani chiamavano i monti dell'Emo, cioè le propaggini orientali della catena dei Balcani. Erano montagne selvagge, attraversate da poche strade, dove bastava chiudere qualche valico per impedire il passaggio di tutta quella moltitudine e dei suoi carri. Perciò i Romani si misero al lavoro per bloccare i passi; l'addestramento della truppa aveva sempre insistito molto sulla capacità di lavorare, in fretta e in

modo organizzato, quando ce n'era bisogno, trasformando i soldati in taglialegna, carpentieri e muratori, e ora quella capacità venne messa a frutto. Quando i Goti si mossero e cominciarono ad attraversare le montagne, si accorsero che tutti i passi erano stati bloccati, con palizzate, terrapieni, e perfino con opere in muratura, e dietro quelle fortificazioni li aspettavano i Romani.

2

Era già passato un anno da quando i Goti si erano ammassati sulla riva del Danubio, implorando di essere accolti nell'impero. La battaglia dei Salici, e poi la ritirata dei Romani verso sud e il blocco dei passi balcanici, erano avvenuti nell'estate del 377; almeno, questo è il modo in cui contiamo gli anni noi, mentre per i Romani, che non li contavano ma continuavano a designarli con il nome dei consoli in carica, era «sotto il consolato di Graziano e Merobaude».

I nomi dei due consoli di quell'anno suggeriscono diverse riflessioni sulla natura dell'impero. Uno dei due, Graziano, era l'imperatore d'Occidente, perché era normale che uno dei due posti fosse occupato dall'imperatore, e Graziano quell'anno era console per la quarta volta. Ma l'altro, Flavio Merobaude, era uno di quei militari di origine germanica, immigrato o figlio di immigrati, come dice chiaramente il suo nome, che non solo avevano fatto carriera nell'esercito, ma si erano perfettamente integrati nel ceto dirigente dell'impero, tanto da poter accedere al consolato. Anche se non aveva più alcun potere politico, il consolato era quasi sacro per i Romani, godendo un prestigio che noi fatichiamo a immaginare; e che ci potessero arrivare anche dei politici o dei militari di origine straniera suggerisce quanto fosse aperto e composito il gruppo dirigente dell'impero.

Dunque si era nell'anno del consolato di Graziano e Merobaude, il 377 dopo Cristo, e l'estate stava per finire. Si sa che l'inverno, a quelle latitudini, può essere rigidissimo; e i generali romani cominciavano a pensare che se i Goti fossero rimasti bloccati fra le montagne, ci avrebbero pensato il freddo e la fame a liquidarli. Al comando delle forze che sbarravano i passi dei Balcani c'era un nuovo generale, perché Valente, da Antiochia, non era per niente soddisfatto delle notizie che arrivavano dal fronte, e aveva mandato un suo uomo di fiducia, Saturnino, con tutti i rinforzi disponibili. Saturnino arrivò agli accampamenti proprio nel momento in cui i Goti cominciavano a rendersi conto di essere in trappola. Per parecchi giorni i barbari attaccarono le palizzate e i terrapieni che sbarravano la strada, con furia e alla fine con disperazione, ma non riuscirono mai a passare; e Saturnino si convinse di averli in pugno.

Ma i capi dei Goti non erano degli stupidi. Il passaggio per scendere verso sud e dilagare nelle ricche pianure era bloccato, ma le comunicazioni col nord, con la pianura del Danubio e le steppe, erano aperte; e i Goti mandarono a chiamare aiuti. Si rivolsero ad altre tribù di pastori e guerrieri a cavallo, gli Alani, e perfino a qualche clan di Unni; un po' di tempo prima era stato proprio il terrore degli Unni a scacciare i Goti dalla loro terra, ma adesso la situazione era cambiata. I Goti avevano una testa di ponte in territorio romano: le prospettive di conquista e di saccheggio erano troppo

belle per lasciarle cadere, e queste erano cose che anche i capi unni, per quanto primitivi, potevano capire. Era appena cominciato l'autunno, l'inverno era ancora lontano, e al comando di Saturnino cominciarono ad arrivare notizie sempre più preoccupanti: che grosse bande di Alani e di Unni, a cavallo, stavano attraversando il Danubio e si dirigevano a sud.

3

A questo punto Saturnino prese una decisione fatale, anche se può ben darsi che fosse l'unica che gli restasse. Un conto era bloccare i valichi delle montagne e impedire il passaggio alla colonna dei Goti, che doveva essere lunga decine di chilometri, con tutti i suoi carri e il suo bestiame, si spostava lentamente, appesantita dal bottino e dagli schiavi, e una volta individuata poteva essere bloccata facilmente sbarrando solo qualche strada. Un altro conto era impedire il passaggio a bande di cavalieri mobilissimi, abituati alle scorrerie improvvise, che potevano passare per qualsiasi strada, scovare scorciatoie sconosciute, e magari spuntare alle spalle degli accampamenti romani, attaccarli di sorpresa, tagliare le vie di ritirata. Era una prospettiva terrificante e Saturnino decise che non poteva correre quel rischio: era meglio radunare tutte le sue truppe, scendere dalle montagne, tanto più che l'inverno stava arrivando anche per lui, portare l'esercito in salvo nelle città fortificate della pianura, e ripensare con calma alla strategia migliore per risolvere il problema l'anno prossimo. Il risultato, però, fu che appena si accorsero che i passi erano liberi e che il nemico aveva abbandonato le fortificazioni i Goti passarono, e sboccarono anche loro nella pianura.

E di nuovo, come l'anno prima, cominciarono le violenze e i saccheggi. La Tracia era grande, e i Goti la battevano in tutta sicurezza, insieme alle bande di Unni e di Alani che erano venute a raggiungerli; le truppe romane, per poter passare l'inverno, avevano dovuto suddividersi fra le città, dove c'erano i depositi di orzo, di vino, di lardo, indispensabili per il loro mantenimento; i Goti erano fuori, accampati nei loro carri ad affrontare l'inverno, ma tutto quello che c'era nelle campagne era lì da prendere, senza difesa. Nel resoconto di Ammiano Marcellino ricomincia la stessa triste storia di fattorie saccheggiate e bruciate, di donne abbrutite dalle violenze, di ragazzi e ragazze portati via come schiavi. Per sfuggire alle atrocità dei barbari gli abitanti abbandonavano in massa la regione, tanto che una generazione dopo c'erano ancora in Tracia zone spopolate e impossibili da attraversare per mancanza di luoghi abitati; i profughi giunsero fino in Italia, trovando lavoro come braccianti nei latifondi della pianura padana e talvolta vendendosi come schiavi per sfuggire alla fame.

Come se non bastasse, il rientro delle truppe romane nei quartieri d'inverno non venne gestito bene da Saturnino, che ha tutta l'aria di un incompetente – un altro, e forse ce n'erano un po' troppi fra gli alti ufficiali e i burocrati dell'impero d'Oriente. Alcuni reparti si erano diretti a una città chiamata Dibaltum, sulla riva del Mar Nero, un buon posto per passare l'inverno; ma erano ancora accampati fuori città quando i barbari li attaccarono all'improvviso. Erano reparti scelti, alcuni dei migliori

reggimenti di fanteria dell'impero, fra cui uno famosissimo, che era chiamato dei Cornuti, perché portavano delle corna sugli elmi; un reggimento che era famoso fin dal tempo di Costantino, e si era distinto alla battaglia di Ponte Milvio, tanto che un rilievo raffigurante uno dei suoi soldati, con le corna, è ancor oggi visibile sull'Arco di Costantino, a Roma. Con loro c'era almeno uno dei reggimenti di cavalleria pesante della guardia imperiale, gli Scutari; anzi il comando della colonna era tenuto proprio dal comandante di questo reggimento, il tribuno Barzimere, probabilmente un Armeno o un Persiano, a giudicare dal nome. Dunque Barzimere fu attaccato di sorpresa; nessuno lo aveva avvertito che il nemico era così vicino, e il tribuno fece appena in tempo a schierare i suoi uomini, e riuscì a resistere a lungo; ma il nemico era molto più numeroso, e alla fine lo sopraffece.

4

Non è forse un caso se i Goti avevano sorpreso la colonna di Barzimere allo scoperto, e l'avevano annientata. Perché in realtà è chiaro che almeno i loro capi non erano barbari per niente; erano principi abituati da sempre a negoziare con i Romani, probabilmente parlavano il latino e il greco, in più di un caso erano cristiani, e avevano un'idea abbastanza chiara di quello che volevano, e delle strategie da seguire. Sapevano di essersi cacciati, loro e il loro popolo, in una situazione assurda, piena di possibilità seducenti, ma anche mortalmente pericolosa; e si muovevano con cautela, attenti a non fare passi falsi, ma anche a sfruttare tutte le occasioni. Si erano resi conto benissimo che i Romani, una volta abbandonati i passi dei Balcani, si erano ritirati verso la pianura abbastanza in disordine, e che non avevano più alcuna intenzione di dare battaglia; sapevano che per sopravvivere all'inverno, il sistema romano prevedeva di distribuire le truppe, a piccoli gruppi, nelle città, e avevano anche capito che i generali che si trovavano di fronte non erano dei fulmini di guerra, e che si sarebbero attenuti al regolamento.

Perciò i capi dei Goti decisero che in quello scorcio di autunno, prima che l'inverno rendesse impossibile spostarsi, in fretta, con un gran numero di cavalli, non si sarebbero accontentati di saccheggiare il paese e ammassare bottino, ma avrebbero cercato di sorprendere dei reparti romani isolati, e annientarli separatamente. Le cose, per loro, si stavano mettendo bene; erano sbucati dalle gole dei Balcani affamati, ridotti allo stremo, ma ora il saccheggio rendeva; i guerrieri erano ben nutriti, e, dice Ammiano Marcellino, «con cibi più raffinati del solito», quelli che trovavano nelle cucine e nelle cantine delle ricche ville di campagna. Per di più avevano molti cavalli, ora che gli Unni e gli Alani si erano uniti a loro; e dopo tutti i combattimenti che avevano sostenuto, sicuramente tutti i guerrieri avevano una cotta di maglia, un elmo e una spada, tolti a un caduto romano. I barbari stavano vincendo la guerra, e avevano tutta l'intenzione di approfittare del loro vantaggio.

Una spia, o un disertore, avvertì i capi che alcuni dei reggimenti d'Occidente, quelli mandati da Graziano in soccorso dello zio, erano accampati ai piedi dei Balcani, presso una città chiamata Beroea. Erano reparti che si trovavano in Tracia già da un pezzo, sopravvissuti alla battaglia dei Salici; e il loro comandante,

Frigerido, era un uomo chiacchierato. Anche lui, a giudicare dal nome, era chiaramente un figlio di immigrati germanici, e qualcuno sospettava che avesse delle simpatie segrete per i Goti; quello che è certo è che prima della battaglia dei Salici gli era venuto un opportuno attacco di gotta, e così non aveva potuto partecipare alla battaglia – e anche su questo attacco di gotta, come si può immaginare, correvano parecchi pettegolezzi. Il distaccamento di Frigerido, isolato, già logorato dai combattimenti, comandato da un generale scadente, sembrava la vittima ideale; e il consiglio dei capi decise che il grosso dei guerrieri si sarebbe diretto là, per attaccare i Romani e annientarli, così come avevano annientato la colonna di Barzimere.

5

Frigerido, però, era magari un generale chiacchierato, ma in realtà il suo mestiere lo conosceva. Lo garantisce Ammiano Marcellino, che era anche lui uno del mestiere (nelle ultime righe della sua opera, che è scritta in un discreto latino, si scusa per non aver saputo fare di meglio, e dice d'aver scritto come può fare un soldato in pensione e un Greco). Ammiano non risparmia critiche ai colleghi, quando gli sembra che non abbiano fatto bene il loro lavoro; e sappiamo già che di incompetenti, la guerra contro i Goti ne aveva rivelati parecchi. Ma Frigerido no; Frigerido, secondo Ammiano, era uno che il mestiere lo conosceva, e soprattutto che non sprecava le forze. Dai suoi accampamenti alle pendici dei Balcani mandava fuori ricognizioni a largo raggio, e venne avvertito subito che il grosso dei Goti si era messo in movimento nella sua direzione, per venire ad attaccarlo. Frigerido valutò la situazione e decise che non era il caso di restare lì ad aspettare l'attacco. Dietro di lui c'erano i valichi alpini che portavano al versante occidentale dei Balcani, quello che i Romani chiamavano l'Illirico, e che per noi, grosso modo, è la ex Jugoslavia: era territorio dell'impero d'Occidente, e il primo dovere di Frigerido era di difenderlo, impedendo che le bande dei barbari traboccassero anche nelle province occidentali. Perciò decise di levare il campo e di ripiegare per la valle della Maritza, che i Romani chiamavano Hebrus, fino al passo di Succi, da cui si scende in Macedonia.

Le bande dei Goti lo incalzavano da vicino, e insieme a loro c'erano altre bande che avevano passato da poco il Danubio, approfittando del collasso delle difese di frontiera, del ripiegamento delle guarnigioni romane, del panico che si era diffuso in tutta la provincia. Alcune di queste bande appartenevano ai Taifali, un popolo di lingua gotica, su cui Ammiano Marcellino racconta una storia molto curiosa; ed è utile che la raccontiamo anche noi, per capire un po' più in profondità questo universo barbarico.

«Ci risulta», dice Ammiano, «che questa etnia dei Taifali è così turpe, e così immersa nella vergogna di una vita oscena, che fra loro i ragazzi si accoppiano ai maschi, con un patto di nefanda unione, per consumare il fiore dell'età servendo ai loro luridi usi. Solo chi, già adulto, è riuscito a catturare da solo un cinghiale, o a uccidere un grande orso, è liberato dall'infamia di questa sudiceria». Al di là dell'indignazione dell'onesto Ammiano Marcellino, basta guardare a questo racconto con gli occhi dell'antropologo per riconoscere i rituali di una tribù guerriera, dove

l’iniziazione dei giovani prevede un periodo di unione sessuale con i più anziani, e dove una prova di coraggio o di forza fisica segna il passaggio all’età adulta. È chiaro che i Romani, che di antropologia non ne facevano, erano poco attrezzati per apprezzare questo genere di cose; e si vede con quanta facilità potesse radicarsi nella loro mentalità lo stereotipo dei barbari corrotti e immorali. Ma è chiaro anche che queste tribù di guerrieri nomadi che venivano dalle steppe erano degli ossi duri, e che mentre le loro bande scorrazzavano liberamente nei Balcani l’impero d’Oriente stava davvero sprofondando in una crisi da cui non si sapeva bene come uscire.

6

Frigerido, dunque, e il suo esercito si stavano ritirando verso l’Illirico attraverso le montagne dei Balcani. Alcune bande di Goti e Taifali, per la maggior parte a cavallo, li inseguivano, sicure di sé, e intanto si spargevano per il paese a saccheggiare. Era una di quelle situazioni pericolose dove un errore si paga caro; se la cavalleria dei barbari avesse sorpreso la colonna di Frigerido in un passaggio difficile, probabilmente l’avrebbe fatta a pezzi. Ma questo genere di partita si gioca in due e Frigerido, lo sappiamo già, era uno che ci sapeva fare. Mentre si ritirava lentamente verso il passo di Succi, i suoi esploratori lo tenevano informato dei movimenti dei barbari, e quando seppe che gran parte delle bande che lo inseguivano si erano riunite e avanzavano su un’unica strada, preparò un agguato. Quando i barbari si trovarono di fronte la fanteria romana schierata a battaglia si buttarono all’attacco, sicuri di aver intercettato la retroguardia della colonna; ma i Romani sbucarono sui loro fianchi e li circondarono. Poi cominciò il massacro, che era anche una vendetta; «e avrebbe potuto anche ammazzarli tutti, così che non ne sarebbe venuto fuori nemmeno uno per annunciare agli altri quel che era successo». Ma dopo che i capi dei barbari vennero uccisi, i superstiti si buttarono in ginocchio a implorare pietà.

Anche se l’impero ormai era ufficialmente cristiano, i Romani non si consideravano minimamente tenuti a mostrare misericordia verso i nemici, e non avevano alcuna difficoltà a massacrare prigionieri e anche civili. Ma da molto tempo l’amministrazione imperiale si era abituata a considerare la manodopera, anche barbarica, come una risorsa preziosa, che bisognava risparmiare per quanto possibile; e si vede che questa idea era stata martellata anche nelle teste dei militari. Così Frigerido dopo un po’ fermò il massacro e accettò la resa dei barbari; non sappiamo quanti fossero, ma almeno qualche centinaio e forse anche di più, in gran parte Taifali, tutti uomini adulti e robusti. Frigerido li fece incatenare e se li portò dietro nella ritirata attraverso le montagne; arrivato dall’altra parte li consegnò agli uffici addetti allo smistamento degli immigrati, che furono felicissimi di trovarsi fra le mani tutti quei lavoratori. Anche nell’impero d’Occidente c’erano vaste zone spopolate, dove mancavano le braccia per lavorare la terra; ce n’erano in Gallia, per colpa soprattutto delle scorrerie dei barbari, ma anche in Italia, soprattutto nella pianura padana. I Goti e i Taifali catturati da Frigerido vennero spediti proprio in Italia, e sistemati come coloni sulle terre demaniali della Bassa padana, intorno a Modena, Reggio e Parma. Ed è indicativo del bisogno di manodopera che attanagliava

l’impero, ma anche del senso di superiorità e di sicurezza che nonostante tutto i Romani continuavano a nutrire nei confronti dei barbari, il fatto che nel pieno di una crisi così profonda come quella che stava mettendo a ferro e fuoco i Balcani, il governo non abbia avuto alcuna esitazione a prelevare centinaia di prigionieri barbari, appartenenti oltretutto a tribù ferocissime, e trasferirli per lavorare addirittura in Italia.

VIII.
Valente si muove

1

L’anno 378 si apriva per l’impero con prospettive decisamente inquietanti. I barbari erano padroni delle ricche campagne della Tracia, che dal Danubio arrivano fino ai sobborghi di Costantinopoli. Tutti i reparti dell’esercito romano presenti nella zona, compresi i rinforzi venuti da Occidente, si erano dovuti rinchiudere nelle città fortificate, oppure si erano ritirati verso l’Illirico, come la colonna di Frigerido. Dalle mura della capitale si potevano vedere le squadre dei barbari che battevano la campagna, e la gente cominciava a temere che prima o poi il nemico venisse ad accamparsi davanti alle porte e a mettere l’assedio alla metropoli. In tutto il mondo romano si sapeva di questa ferita aperta, che stava consumando le forze dell’impero e che non si riusciva a cauterizzare; e l’interrogativo, nell’opinione pubblica, era uno solo: che cosa avrebbero fatto gli imperatori?

Valente, che stava per compiere cinquant’anni, era ancora ad Antiochia, e la decisione più difficile toccava a lui, dopo che tutti i generali mandati per liquidare la ribellione erano stati sconfitti uno dopo l’altro. Suo nipote Graziano, imperatore d’Occidente, era molto più giovane, e alcuni pensavano che sarebbe toccato a lui prendere in mano la situazione, intervenendo di persona col grosso dell’esercito d’Occidente: che per tradizione, fra l’altro, era più esperto e più combattivo di quello d’Oriente. Le voci correvano nelle città dell’impero, nei mercati e nelle caserme e lungo le frontiere, e arrivavano fino all’orecchio dei barbari, oltre i confini. Un soldato che serviva nella cavalleria della guardia, un Alamanno, richiamato da affari di famiglia tornò in licenza a casa sua, fra le tribù che vivevano oltre il Reno; e lì raccontò che in Oriente tutti i popoli confinanti con l’impero romano avevano congiurato per distruggerlo, e che Graziano stava per partire con l’esercito al completo, per soccorrere suo zio Valente. Non sappiamo se il militare raccontava queste cose in buona fede, per sbalordire i vicini con la sua conoscenza delle cose segrete, o se stava bellamente facendo la spia. Può darsi che fosse in buona fede, perché poi se ne tornò come se niente fosse a riprendere servizio in caserma; ma l’imperatore lo fece punire, perché comunque aveva parlato troppo.

Gli Alamanni ascoltavano queste notizie, e parecchi gruppi dei loro giovani pensarono che era l’occasione buona per lanciare delle scorrerie in territorio romano, visto che i soldati si stavano trasferendo in Oriente. Così Graziano, che effettivamente aveva radunato le sue truppe e si preparava a partire per i Balcani, fu costretto a cambiare i suoi piani, e a intraprendere una spedizione punitiva oltre il Reno. Queste operazioni di polizia su grande scala finivano tutte allo stesso modo, con un bilancio trionfale di villaggi dati alle fiamme e civili massacrati, e di capi che accorrevano a supplicare la pace; stavolta, però, gli Alamanni informati che Graziano

stava per attaccarli fecero qualcosa che non avevano mai fatto prima: riuscirono a mettere d'accordo tutte le loro tribù, e a radunare in uno stesso luogo un numero di guerrieri senza precedenti. La spedizione punitiva di Graziano oltre il Reno si trasformò in una campagna in piena regola, e anche se alla fine gli Alamanni vennero comunque sconfitti e costretti a chiedere la pace, erano passati parecchi mesi. La primavera del 378 era già trascorsa, e l'esercito d'Occidente non si era ancora messo in marcia per passare i monti Balcani e accorrere in aiuto di Valente.

2

Anche quest'ultimo, alla fine, si era mosso. Non poteva continuare a restare ad Antiochia, mentre i barbari si spingevano a saccheggiare fino ai sobborghi della capitale. Perciò Valente si decise a partire, anche se probabilmente di malavoglia; l'enorme convoglio della corte imperiale, con i segretari e gli eunuchi, i preti e le guardie, le concubine e gli schiavi, attraversò le pianure polverose dell'Anatolia e dopo un viaggio che dovette durare più d'un mese raggiunse alla fine Costantinopoli. Il soggiorno dell'imperatore in città, però, fu brevissimo: nonostante i lavori pubblici che aveva finanziato, e il grande acquedotto che stava facendo costruire, Valente non era popolare fra gli abitanti della capitale, e loro non piacevano a lui. Quando era appena stato nominato imperatore d'Oriente da suo fratello Valentiniano, la popolazione di Costantinopoli aveva appoggiato l'usurpazione del generale Procopio, che comandava la guarnigione della capitale; perciò Valente non amava la metropoli sul Bosforo, e ci restava il meno possibile. Appena arrivato, si accorse che il clima in città era pesante: la gente era spaventata per le notizie delle atrocità commesse dai Goti, e di malumore contro un governo che non riusciva a chiudere la faccenda con successo. Ai giochi dell'ippodromo, Valente fu fischiato; e dopo un po', dalle proteste e dai fischi si passò agli incidenti di piazza. L'imperatore decise che ne aveva abbastanza, lasciò la capitale e andò a chiudersi nella sua villa di Melanthias, una sontuosa residenza di campagna a una ventina di chilometri da Costantinopoli.

Lì, finalmente libero di lavorare, cominciò a radunare tutte le truppe disponibili, per liquidare i Goti una volta per tutte. Via via che arrivavano dalle loro guarnigioni, i reparti erano rimessi in forze con un rancio speciale, ricevevano lo stipendio arretrato, e poi si schieravano in piazza d'armi ad ascoltare i discorsi dell'imperatore, che li esortava a dimostrarsi degni della loro fama. Il morale, a quanto pare, era alto, forse più per il vitto speciale e per lo stipendio che per i discorsi di Valente. Nel giro di qualche settimana si radunarono lì tutti i reggimenti mobili ancora dislocati nelle province orientali, e tutta la cavalleria della guardia imperiale, che aveva accompagnato Valente da Antiochia. Quando ebbe riunito una forza sufficiente, l'imperatore decise di muoversi. Ormai era piena estate, i Goti continuavano indisturbati a scorrazzare per la Tracia coi loro convogli di carri, sempre più carichi di bottino e di prigionieri; la sconfitta che avevano subìto da parte di Frigerido li aveva indeboliti, ma ora, con la bella stagione, c'erano sempre nuove bande che li raggiungevano attraversando il Danubio per prendere parte a quella manna. Se non si faceva qualcosa i barbari sarebbero diventati sempre più forti, mentre gli umori

dell’opinione pubblica, in tutto l’impero, diventavano sempre più cupi. È chiaro che l’imperatore non poteva più permettersi di aspettare. Suo nipote Graziano, che era poco più di un ragazzino, aveva chiuso la partita con gli Alamanni e c’erano notizie precise che stava arrivando anche lui, risalendo il corso del Danubio, col grosso dell’esercito d’Occidente; i corrieri riferivano che non stava bene di salute, e che bande di cavalieri nemici continuavano ad attaccare la sua avanguardia per rallentare la marcia, ma non c’era dubbio che prima o poi sarebbe sbucato in Tracia. Insieme, i due imperatori avrebbero chiuso i barbari in una tenaglia, e li avrebbero annientati.

3

Mentre l’esercito di Valente si preparava a mettersi in marcia verso l’interno della Tracia infestata dai predoni goti, l’imperatore e i suoi generali discutevano il piano di campagna. L’esperienza di un conflitto che durava ormai da due anni aveva insegnato che non bisognava dare battaglia se non in condizioni assolutamente favorevoli, quando si era sicuri del successo. Uno dei nostri cronisti, il greco Eunapio, descrive questa situazione secondo uno schema tipico della sensibilità antica, riducendo tutto a una questione di cultura. Se uno è stato educato bene e ha letto i libri giusti, avrà imparato dall’esperienza degli antichi che non bisogna mai affrontare direttamente un nemico ridotto alla disperazione, che non ha via d’uscita e perciò è pronto a combattere fino alla morte. Per distruggere un nemico così, il modo più economico è di trascinare le cose in lungo, e cercare di tagliargli i rifornimenti: se ci si riesce, allora perfino il numero dei nemici diventerà uno svantaggio, perché più sono numerosi e più faranno fatica a non morire di fame.

Eunapio sembra sottintendere che Valente a queste cose non ci arrivava, perché non aveva studiato abbastanza, e questo è quello che succede quando si mette sul trono imperiale uno che non ha fatto le scuole giuste. Ma in realtà Valente, almeno all’inizio, sembra aver capito benissimo che non era il caso di marciare a testa bassa contro il nemico. Anche senza averlo letto nei libri, l’esperienza di quei due anni di guerra insegnava che si poteva guadagnare molto rischiando poco, se si organizzava quella che oggi chiameremmo una strategia di controguerriglia, e che i Romani, in mancanza di una riflessione teorica e di un vocabolario adeguato, non chiamavano in nessun modo; lo facevano e basta. Si trattava di battere il paese con forze poco numerose, molto mobili, precedute da un gran numero di esploratori; localizzare il nemico e organizzare rastrellamenti improvvisi, per intrappolare e distruggere qualsiasi banda che fosse abbastanza incauta da incappare nella rete. Ci voleva uno specialista per organizzare operazioni di questo genere e Valente ne aveva appunto uno sottomano, Sebastiano.

I cronisti sono tutti d’accordo che Sebastiano era il miglior generale dell’epoca, e all’inizio aveva fatto carriera in fretta, perché l’impero aveva un gran bisogno di soldati in gamba, e di solito quelli bravi venivano notati. Sebastiano era uno che non aveva vizi e viveva per la guerra; era sollecito del benessere dei suoi uomini, ma non se li arruffianava, dice Eunapio, e manteneva una rigida disciplina; perciò, come succede in questi casi, era ammirato, ma non era amato. Non capiva la corruzione e

non si era mai arricchito, e anche questo dava fastidio a molti; gli eunuchi che controllavano tutta la vita della corte imperiale e tenevano d'occhio le pratiche delle promozioni lo detestavano, e siccome era povero, fu fin troppo facile sbarazzarsi di lui: alla prima occasione gli tolsero il comando e lo mandarono in pensione. Ma allo scoppio della ribellione gotica Sebastiano, che si era ritirato a vivere in Italia, chiese di poter riprendere servizio, e Valente, per una volta, non diede ascolto agli eunuchi e lo richiamò.

4

Sebastiano, dunque, fu incaricato di organizzare una forza mobile e cominciare le operazioni di disturbo contro i Goti, per indebolirli a poco a poco, mentre i due eserciti imperiali, quello di Valente e quello di Graziano, si stavano ancora concentrando. Gli chiesero quanti uomini voleva e Sebastiano rispose che gliene bastavano duemila, purché potesse sceglierli lui. Valente fu piacevolmente sorpreso: finora aveva avuto a che fare solo con generali che si lamentavano di avere troppo poche truppe e chiedevano rinforzi. Sebastiano spiegò che se le cose andavano come credeva lui, ben presto dagli altri reparti avrebbero fatto a gara per darsi volontari e venire a combattere sotto di lui, perché non è vero, come credevano gli eunuchi, che lui fosse indifferente alla ricchezza: chi combatteva bene e obbediva agli ordini, con lui si arricchiva; ma col bottino preso al nemico, non con le bustarelle o con le estorsioni ai danni dei civili, come succedeva negli altri reparti.

Questa risposta aiuta a capire come mai Sebastiano era così poco amato dai colleghi; però si vide subito che le sue non erano solo vanterie, e che ci sapeva fare sul serio. Tutte le informazioni disponibili riferivano che i barbari avevano creato due grandi accampamenti permanenti, ciascuno con migliaia di carri; uno molto a nord, presso il Danubio, e uno al di qua dei Balcani, a Beroea: proprio là dove l'anno prima era accampato l'esercito di Frigerido, e da dove si dominavano sia le strade dirette verso nord, sia quelle che portavano a ovest, verso l'impero d'Occidente. Era come se i barbari si stessero organizzando per trasformare il saccheggio della Tracia da un'attività improvvisata in una specie di industria permanente: quegli accampamenti stabili, collegati l'uno all'altro, erano come due posti di tappa, fortificati e imprendibili, che permettevano di incamminare verso nord, verso il paese dei Goti, il bottino e gli schiavi. Da quei campi fortificati, le bande dei razziatori uscivano regolarmente per battere la campagna, un settore dopo l'altro, e poi tornavano carichi di bottino. Una di queste colonne di razziatori si era spinta molto a sud, fino alla zona di Adrianopoli; lì, però, i prigionieri avevano riferito che l'imperatore si stava avvicinando alla testa di un forte esercito, e allora i Goti erano tornati indietro, per mettersi al sicuro negli accampamenti.

Sebastiano mise insieme i suoi duemila uomini, scegliendone qualche centinaio da ciascuno dei migliori reggimenti; e con questa *task force*, come la chiameremmo oggi, partì a marce forzate all'inseguimento. I Goti avevano qualche giorno di vantaggio, ma la loro colonna era lenta, carica com'era di bottino, sicché c'erano tutte le probabilità di raggiungerli e annientarli. Ma quando gli uomini di Sebastiano,

lanciati alle loro calcagna, giunsero sotto le mura di Adrianopoli, si verificò un episodio che dà la misura del clima di panico e di isteria collettiva che si era creato dopo l'inizio dell'invasione gotica: gli abitanti rifiutarono di aprire le porte ai soldati, temendo chissà quale tradimento, e soltanto dopo aver parlamentato a lungo accettarono di far entrare in città Sebastiano, da solo; i soldati dovettero restare fuori, a bivaccare sotto le mura.

5

I cittadini di Adrianopoli erano quegli stessi che nei primi giorni dell'insurrezione avevano aggredito un reparto di mercenari gotici dell'esercito imperiale, acquartierati da tempo in città, col bel risultato che quelli, invece di partire per la Mesopotamia, si erano uniti ai ribelli. Ora, invece, dopo aver visto dagli spalti le bande dei razziatori barbari che battevano la loro campagna, erano così atterriti che si rifiutarono di aprire le porte per far entrare le truppe regolari al comando di Sebastiano. Il confronto fra i due episodi ci dà la misura della destrutturazione sociale provocata da quei due anni di guerra che per certi aspetti era quasi una guerra civile. Da una parte c'erano i Goti, che non erano, ricordiamolo, invasori, ma immigrati e profughi che si erano ribellati per il modo vergognoso in cui erano stati trattati, e avevano accolto nelle loro file una moltitudine di disertori, pregiudicati e schiavi fuggitivi. Dall'altra parte c'erano i soldati dell'esercito imperiale, che erano anche loro in gran parte reclutati fra i barbari e gli immigrati, e che si facevano regolarmente notare per la prepotenza e la brutalità nei confronti dei civili. Fra gli uni e gli altri, la popolazione di una grande città dell'impero quasi non sapeva chi scegliere, e finiva per detestare di cuore sia gli uni sia gli altri.

In un modo o nell'altro la notte passò, e all'alba Sebastiano rimise in marcia i suoi uomini; marciarono tutto il giorno, e verso il crepuscolo i suoi esploratori vennero ad avvertirlo che i Goti si erano accampati per la notte poco lontano, lungo la Maritza, la cui valle risale verso occidente i monti del Rodope. Sebastiano si avvicinò silenziosamente all'accampamento nemico, fece scendere una parte dei suoi uomini lungo il letto del fiume, al riparo degli argini, e mandò sotto gli altri, al coperto della boscaglia; poi aspettò che fosse notte fonda, e attaccò. Sorpresi nel sonno, i Goti vennero annientati; stavolta non si fecero prigionieri, e tutto l'enorme bottino che la banda aveva accumulato in qualche settimana di scorrerie venne recuperato.

Questo è l'unico episodio di questo genere raccontato da Ammiano Marcellino in dettaglio, ma in realtà è probabile che Sebastiano abbia condotto le sue operazioni di disturbo per parecchio tempo e con successo, mentre gli eserciti dei due imperatori si radunavano e si mettevano in marcia. Col progredire dell'estate, Fritigerno e gli altri capi gotici, che dirigevano le operazioni dai loro accampamenti fortificati, devono aver cominciato ad accorgersi che qualcosa stava andando storto. Il paese non era più così sicuro per i Goti com'era stato fino a quel momento; qualche banda di giovani mandata a saccheggiare non tornava più, qualche accampamento isolato era attaccato di sorpresa e distrutto, e anche il flusso del bottino cominciava a diminuire. Chiaramente c'era qualcosa che non andava. Anche se tutte le spie e i disertori

riferivano che l’esercito di Valente era ancora lontano, Fritigerno decise di non correre rischi: sospese tutte le razzie, richiamò le bande e ordinò a tutti i capi che gli obbedivano di levare gli accampamenti.

6

I Goti, dunque, smontarono i loro accampamenti fortificati e si misero in marcia attraverso tutta la Tracia, per radunarsi nel luogo indicato da Fritigerno: la città di Cabyle, sul fiume che oggi i Bulgari chiamano Tundža. La scelta di quel punto d’incontro non era certamente casuale, ma rispondeva a una concezione strategica: era, infatti, una zona centrale da dove in caso di bisogno l’orda avrebbe potuto sia arretrare verso il Danubio al riparo delle montagne, sia buttarsi a oriente verso il Mar Nero, sia ridiscendere verso sud per ricominciare i saccheggi e sfidare il nemico a battaglia. Da Cabyle, dove l’accampamento di carri cresceva sempre più, via via che lo raggiungevano le bande più disperse, c’era meno di un centinaio di chilometri, discendendo verso sud il corso del fiume Tundža, per arrivare ad Adrianopoli.

Nel frattempo anche Valente si era mosso. I corrieri provenienti da Occidente confermavano che suo nipote Graziano aveva stroncato la minaccia barbarica sul Reno e ora si stava avvicinando col suo esercito. I rapporti di Sebastiano, poi, riferivano di continui successi, di bande intercettate e distrutte, di bottino recuperato. Può darsi che a quel generale abbia fatto piacere esagerare un po’ i suoi successi, come nota malignamente Ammiano Marcellino; ma comunque i successi c’erano. Valente, come tutti intorno a lui, ebbe la sensazione che la fase finale della campagna era arrivata, e che era giunto il momento per lui, l’Augusto, di far sentire la sua presenza, chiudere la partita e raccogliere gli allori. Graziano, che era appena un ragazzino, aveva già vinto una guerra: non si poteva certo lasciargliene vincere un’altra, e non si poteva nemmeno lasciare che tutta la gloria di aver sconfitto i Goti la raccogliesse un uomo utile, ma antipatico, come Sebastiano. Perciò Valente partì dalla sua villa suburbana, insieme a tutto l’esercito che in quelle ultime settimane si era raccolto lì, e marciò verso l’interno della Tracia, deciso ad attaccare il grosso delle forze nemiche e annientarle in un sol colpo.

È impossibile oggi stabilire da quanti uomini era formato l’esercito di Valente, e anche i calcoli ipotetici degli storici sono piuttosto divergenti; ma i più credibili si aggirano intorno ai quindici o ventimila uomini. A noi possono sembrare pochi, anche perché siamo abituati fin dai banchi di scuola alle cifre enormi che gli storici latini attribuiscono agli eserciti dell’antichità; ma quelle cifre sono largamente immaginarie e la realtà era molto più modesta. Per mettere insieme ventimila uomini, dopo le perdite che i Goti avevano già inflitto in quasi due anni di guerra, Valente aveva dovuto raschiare il fondo della pentola, lasciando sulle frontiere soltanto le truppe meno mobili e meno addestrate. Solo sull’Eufrate, di fronte ai Persiani, era indispensabile lasciare una forza di dissuasione abbastanza consistente; ma a parte questo, l’imperatore aveva con sé praticamente tutti i reggimenti di linea ancora disponibili in Oriente, e tutte le *scholae*, i reggimenti di cavalleria della guardia imperiale. Per l’epoca era un esercito abbastanza forte, magari non enorme, ma

comunque più che rispettabile: Ammiano Marcellino lo definisce senz'altro un esercito numeroso, e aggiunge che molti veterani erano stati richiamati in servizio espressamente per quella campagna. Erano truppe ben pagate e dallo spirito di corpo ancora alto: sarebbero bastate senz'altro per farla finita con quelle bande di pezzenti che da un po' di tempo mettevano a ferro e fuoco la Tracia.

IX.
Adrianopoli, 9 agosto 378

1

I movimenti dei Goti e quelli dell'esercito di Valente nei primi giorni di agosto non sono facili da ricostruire. Adrianopoli era la prima grande città che l'imperatore trovò sulla sua strada dopo essere partito dai sobborghi della capitale; i barbari, però, non si erano più spinti fin lì dopo l'ultima vittoria di Sebastiano, e quando fu giunto ad Adrianopoli Valente decise di andare ancora avanti, verso i monti del Rodope, nella speranza di prendere contatto col nemico. Ma anche i Goti si erano mossi, e stavano scendendo da Cabyle verso sud, come se Fritigerno, informato che l'imperatore in persona gli stava dando la caccia, avesse deciso di affrontarlo. E non ci sarebbe proprio niente da stupirsi, conoscendo l'etica guerriera dei Goti, e la lucidità che Fritigerno aveva dimostrato fino a quel momento. Fra i due avversari, chi si muoveva più alla cieca sembra fossero proprio i Romani; eppure avevano un bel po' di cavalleria, ma non si direbbe che la loro ricognizione fosse molto efficiente (è vero che almeno una parte di quella cavalleria era cavalleria pesante, catafratti o *clibanarii*, come li chiamavano loro, che combattevano chiusi in armature impenetrabili e non si potevano certo sciupare per l'esplorazione). L'esercito di Valente si era già spinto abbastanza a occidente nella sua marcia verso le montagne, dove si pensava che il nemico fosse ancora accampato, quando qualche pattuglia di esploratori venne a riferire che i Goti erano molto più vicini del previsto, stavano discendendo la valle del fiume Tundža, e rischiavano di sboccare su Adrianopoli, alle spalle della colonna romana.

È impossibile non riconoscere, anche qui, l'abilità strategica di Fritigerno, che evidentemente pensava di sbarrare la strada di Costantinopoli, bloccare i rifornimenti a Valente e tagliargli la ritirata, costringendolo a combattere su un terreno sfavorevole. L'imperatore, però, cominciava a imparare e reagì in fretta: i Goti stavano attraversando una zona montagnosa, dove si muovevano piuttosto lentamente, e si poteva ancora riuscire a sbarrar loro il passo prima che completassero la manovra di aggiramento. Valente mandò delle truppe adatte, veloci, cavalleria e arcieri, a occupare i valichi da cui i Goti avrebbero potuto sbucare. I barbari, da parte loro, procedevano comunque con cautela, e non volevano rischiare di essere attaccati di sorpresa in montagna; perciò non cercarono di forzare i passi, ma fecero un giro ancora più largo. L'idea era ancora sempre quella di sbucare in pianura e tagliare la strada di Costantinopoli, ma ormai i Romani avevano individuato la loro posizione e la sorpresa era fallita. In base ai rapporti che lo raggiungevano sotto la sua tenda, Valente non era in grado di stabilire la forza esatta del nemico; non sapeva se aveva a che fare col grosso o con una forza distaccata, che avrebbe potuto essere sopraffatta. Finalmente arrivò un rapporto più preciso degli altri: una pattuglia di esploratori

aveva osservato a lungo il nemico in marcia, e secondo loro non c'erano più di diecimila uomini. Valente ne aveva di più, forse il doppio. Immediatamente diede ordine di tornare indietro, a Adrianopoli, per attaccare i Goti appena fossero scesi nella pianura.

2

Così l'esercito di Valente raggiunse i sobborghi di Adrianopoli, e lì si accampò, montando un accampamento fortificato, con fossato e palizzata: i Romani facevano sempre così quando si accampavano in presenza del nemico, e se n'erano sempre trovati bene, sicché nessun comandante avrebbe trascurato una precauzione così elementare. Ma in realtà Valente doveva essere molto tranquillo. La forza nemica che stava avanzando verso di lui, sempre seguita a distanza e tenuta sotto controllo dai suoi esploratori, era più debole della sua, e per di più entro qualche giorno si poteva sperare di veder sbucare dalla valle della Maritza anche le avanguardie dell'esercito di Graziano. Poco dopo, in effetti, l'imperatore fu raggiunto da uno dei generali del nipote: quello stesso Ricomere, comandante della guardia imperiale d'Occidente, che aveva diretto le forze romane riunite alla battaglia dei Salici. Ricomere portava una lettera del suo imperatore, in cui quest'ultimo prometteva che sarebbe arrivato fra poco, e consigliava allo zio di non correre rischi finché non fosse arrivato lui.

Come si può immaginare, questa lettera del nipote ragazzino non era proprio fatta per mettere di buon umore Valente. Radunò il suo consiglio di guerra, e chiese ai generali che cosa bisognava fare. Molti trovarono che aveva ragione Graziano: era stupido correre dei rischi da soli quando entro pochi giorni avrebbero potuto riunire insieme i due eserciti. Il partito della prudenza era capeggiato dal comandante della cavalleria, Vittore: un altro personaggio che vale la pena di conoscere più da vicino, perché è un tipico rappresentante delle *élite* militari dell'epoca. Era anche lui un figlio di immigrati, un Sarmata, per l'esattezza; dunque un membro di quei popoli delle steppe che erano conosciuti per la loro irruenza, proprio come i Goti – eppure, dice Ammiano Marcellino, non aveva proprio alcuna caratteristica etnica: «sebbene fosse Sarmata, era temporeggiatore e prudente». Insomma, era un altro di quei militari di carriera che erano diventati romani fino in fondo, anche se magari nei tratti fisici e nell'accento conservavano qualcosa di straniero. Per il resto era un cattolico impegnato e perfino zelante, che teneva corrispondenza con Padri della Chiesa come san Basilio e san Gregorio di Nazianzo e seguiva con attenzione i dibattiti teologici dell'epoca. Può darsi che proprio in quanto cattolico l'imperatore, che era ariano, non gli volesse troppo bene; ma sapeva che era un uomo prezioso e non aveva alcuna intenzione di privarsene.

Vittore dunque, con molti altri, consigliava la prudenza; ma Sebastiano, con tutto il prestigio e l'entusiasmo delle sue recenti vittorie, si schierò dalla parte opposta, e dichiarò che bisognava attaccare. I generali più cortigiani, quelli abituati a indovinare la volontà del padrone prima di venire allo scoperto, videro subito che Valente aveva voglia di seguire quel consiglio. La sua posizione politica a Costantinopoli in quel momento era molto debole: aveva bisogno di una vittoria, e non voleva dividerla con

Graziano. Così, un po' per l'ottimismo contagioso di Sebastiano, un po' per spirito cortigiano, alla fine il consiglio di guerra decise di attaccare.

3

Era l'8 agosto. Nell'accampamento di Valente, appena fuori Adrianopoli, si era già sparsa la voce che l'indomani l'esercito sarebbe uscito per cercare i barbari e distruggerli. Mentre i soldati lavoravano a lucidare le armi e accudire i cavalli, si presentò all'accampamento un gruppo di Goti, mandati da Fritigerno a parlamentare. Il loro capo era un prete: un prete gotico, evidentemente, e quindi ariano come l'imperatore; portava una lettera del capo supremo, in cui si chiedeva di trattare.

L'arrivo di quest'ambasceria affidata a un sacerdote cristiano è un momento straordinario nella lunga, complicata storia della convivenza fra Roma e i barbari. I Goti, lo sappiamo, in parte erano già cristiani, ma non erano ancora tutti convertiti, anzi forse neanche la maggioranza. L'impero romano era ufficialmente cristiano, ma in realtà c'erano ancora moltissimi pagani, e soprattutto fra gli intellettuali una certa ostilità verso il cristianesimo era ancora visibile, anche se non conveniva più ostentarla troppo. Questi selvaggi che pretendevano di essersi convertiti al cristianesimo, con i loro preti e i loro vescovi barbari, erano una fonte di particolare irritazione per gli intellettuali pagani, che non perdevano occasione per metterli in ridicolo. Ammiano Marcellino non insiste troppo, dice solo che l'inviato dei Goti era «un prete, come lo chiamano loro, del rito cristiano»; l'altro nostro testimone, invece, Eunapio, coglie l'occasione per sfogarsi. Tutte queste tribù barbare che sono traboccate nell'impero, dice, si portano dietro gli idoli dei loro dèi, e i sacerdoti e le sacerdotesse del culto pagano, e continuano a celebrare i loro riti ancestrali. Però, dice, «mantengono un'assoluta riservatezza e su queste faccende regna un impenetrabile silenzio, e non parlano mai dei loro misteri»; anzi, per ingannare meglio i Romani, fanno finta di essere tutti cristiani. Ma è solo un trucco, continua lo storico pagano: prendono qualcuno dei loro e lo travestono da vescovo, e lo mandano avanti con tutti i paramenti, per ingannare gli ingenui; sono pronti a giurare sulla Bibbia e sulle reliquie, giuramenti che gli imperatori prendono sul serio, mentre per loro è tutta una burletta; hanno perfino «qualcuno di quella razza dei cosiddetti monaci», travestiti per imitare i monaci dei nostri, e del resto cosa ci vuole? Basta una tunica logora e un mantello grigio. Eppure, ed è questo che fa uscire dai gangheri Eunapio, tutti ci credono, e i cristiani sono pronti ad abbracciarli come fratelli: perfino gente normalmente sensata crede davvero che siano diventati tutti cristiani e che i riti di quella fede per loro abbiano un valore.

La versione di Eunapio ovviamente non è da prendere alla lettera. Persuaso che il cristianesimo sia una follia collettiva che sta portando l'impero alla catastrofe, lo storico greco arriva a contrapporre positivamente alla stupidità dei Romani l'astuzia dei barbari, che hanno capito come devono comportarsi per avere successo presso il nemico, ma in privato continuano a praticare «sinceramente e nobilmente» i loro riti ancestrali. In realtà, la conversione dei Goti al cristianesimo non era affatto una burletta, e questa è solo l'interpretazione, diciamo così, creativa di uno scrittore

pagano che con i cristiani ha il dente avvelenato. Ma è comunque affascinante constatare che quando i capi gotici decidono di mandare qualcuno da Valente per trattare, mandano avanti un prete: come se davvero pensassero, in buona o in malafede, che ostentando la loro adesione al cristianesimo sarà più facile farsi ascoltare dall'imperatore.

4

Valente diede ordine di far entrare nell'accampamento gli inviati dei Goti e accettò di riceverli. Oltre al prete, la missione era composta da gente qualunque, non guerrieri di rango, e questa certamente da parte dei Goti era una maleducazione: ma dopo tutto erano dei barbari e non ci si poteva aspettare che conoscessero le regole della diplomazia. Il prete presentò a Valente una lettera di Fritigerno; è probabile che fosse in latino o in greco, perché fra i Goti c'era sicuramente molta gente che parlava le lingue dell'impero; e se invece era in gotico, allora sarà stata scritta con quell'alfabeto che Ulfila aveva inventato per tradurre la Bibbia, e il prete si sarà incaricato di tradurla. Di questo sacerdote non sappiamo nulla, nemmeno il nome, ma in realtà è chiaro che era un personaggio di una certa importanza, un confidente di Fritigerno, perché oltre alla lettera aveva anche un messaggio segreto del capo, da consegnare in privato all'imperatore.

Nella lettera pubblica, Fritigerno ricordava che se lui e la sua gente si trovavano in territorio romano, è perché erano stati accolti in qualità di profughi: soltanto la guerra li aveva scacciati dal loro paese e costretti a chiedere asilo. Concedendo loro il permesso di attraversare il Danubio e cercare rifugio nell'impero, Valente aveva anche promesso terra e bestiame; ora i Goti chiedevano solo che la promessa fosse mantenuta, ed erano disposti a vivere in pace, proprio lì in Tracia, come fedeli sudditi dell'imperatore. Fin qui la lettera ufficiale, concordata fra tutti i capi gotici; nella lettera segreta, Fritigerno spiegava che lui aveva sempre voluto fare la pace, ma gli altri capi e i guerrieri non ne volevano più sapere, e si erano montati la testa; però, continuava la lettera, appena l'imperatore verrà col suo esercito, e i miei si renderanno conto della potenza di Roma, senza dubbio si calmeranno, e allora potremo negoziare un accordo.

È impossibile, oggi, stabilire se l'offerta di Fritigerno fosse sincera. Certamente un capo più o meno romanizzato aveva ottime possibilità di carriera anche al servizio dell'impero, e in sé non c'è niente di incredibile nella sua proposta; la cosa più probabile, forse, è che volesse tenersi aperte tutte le possibilità, aspettando di vedere come si sarebbero messe le cose. Da un punto di vista puramente militare era nei guai: il tentativo di aggirare l'esercito di Valente e prendere posizione fra lui e la capitale ormai era fallito. Non restava che accettare battaglia in campo aperto, giocandosi il tutto per tutto, oppure negoziare; e può ben darsi che lo stesso Fritigerno facesse fatica a decidere per un'alternativa o per l'altra. Alla fine, comunque, anche Valente si accorse che queste lettere di Fritigerno erano un po' strane, e così rimandò via gli ambasciatori e si preparò a uscire dall'accampamento, per affrontare il nemico e vedere quello che sarebbe successo; tanto, se Fritigerno non mentiva, sarebbe

comunque stata necessaria una dimostrazione di forza per costringere i barbari a sottomettersi.

5

All’alba del 9 agosto, l’esercito di Valente uscì dall’accampamento e si mise in marcia per raggiungere i Goti. Il tesoro, che accompagnava sempre la persona dell’imperatore, e le insegne della dignità imperiale, vennero messi al sicuro dentro le mura di Adrianopoli, sotto la custodia dei ministri civili che avevano seguito il sovrano. I bagagli e le salmerie dell’esercito, con i carri di viveri e gli animali da soma, rimasero nell’accampamento presso le mura della città, e diversi reparti furono lasciati lì di guardia.

Il terreno fuori Adrianopoli è collinoso, non facile da attraversare per una colonna in marcia, anche perché non c’era una vera strada, ma solo una pista di terra battuta; l’unica grande strada romana, in quella zona, era la via Egnatia, che partiva dalla capitale, attraversava Adrianopoli e proseguiva poi verso occidente, mentre per raggiungere i Goti Valente doveva marciare col suo esercito verso nord. Era un’estate torrida; il terreno era arido, secco, e le truppe marciando sollevavano un’immensa nuvola di polvere. C’era da attraversare diversi piccoli corsi d’acqua, ma erano tutti asciutti, e anche l’erba dei prati era ingiallita. La marcia durò tutta la mattina; era quasi l’ora ottava dei Romani, fra l’una e le due del pomeriggio, quando finalmente si giunse in vista della zona dove i Goti si erano accampati.

Naturalmente i generali romani sapevano bene che i nemici erano lì, perché gli esploratori a cavallo non li avevano persi d’occhio: erano trincerati, come al solito, dentro l’anello immenso dei loro carri, tanto che all’esterno non si vedeva anima viva. Anche i Goti sapevano che il nemico stava arrivando, per la nuvola di polvere che sollevava; ma quando l’avanguardia romana comparve davvero all’orizzonte, da quei carri, che erano pieni di guerrieri nascosti, si levò un coro di urla, di vanterie, di insulti.

Il luogo esatto in cui erano accampati i Goti, e in cui fu combattuta la battaglia di Adrianopoli, non è mai stato identificato con certezza, ma sono state avanzate delle ipotesi attendibili; alla stessa distanza dalla città che si può desumere dal racconto di Ammiano c’è un villaggio turco chiamato Muratali, giacché qui siamo nella Turchia europea, quasi al confine con la Bulgaria. Il villaggio è annidato fra basse colline, che all’epoca dovevano essere in parte coltivate a viti e olivi; c’è dell’acqua, una sorgente, e dunque è una posizione ottima per un accampamento, e facile da difendere, piazzando la barricata dei carri sulle alture tutt’intorno.

Quanti uomini avesse con sé Fritigerno, tanto per cambiare è difficile dirlo; gli esploratori ne avevano contati diecimila, e di solito si pensa che si fossero sbagliati, ma forse non di molto; Valente, dunque, ne aveva di più. Ma l’imperatore ignorava un fatto cruciale, e cioè che l’accampamento non ospitava l’intera forza gotica: perché gran parte della cavalleria, con le bande di Alani e di Unni, era stata mandata a foraggiare altrove, e la ricognizione romana non se n’era accorta. Finché i barbari

rimanevano chiusi nel loro cerchio di carri, comunque, era impossibile contarli, e Valente non aveva alcun motivo di cambiare idea.

Lentamente, con metodo, secondo una precisa sequenza di comandi, la fanteria romana cominciò a schierarsi in ordine di battaglia, in vista dell'anello di carri, mentre la cavalleria si allargava rapidamente sui fianchi, e si spingeva avanti, come per tastare, e magari circondare la posizione nemica.

6

Com'era composto, esattamente, l'esercito di Valente? Questa è una domanda a cui non potremo mai rispondere, perché l'unico documento che elenca tutti i reggimenti dell'impero romano d'Oriente e d'Occidente – un documento prezioso e famosissimo, che si chiama la Notitia dignitatum – è stato redatto dopo Adrianopoli, e molti reggimenti che vennero distrutti lì probabilmente non sono elencati. Facendo dei calcoli, e dei confronti fra i reparti dislocati a Occidente e a Oriente, si è proposto che quattordici reggimenti di fanteria siano stati distrutti ad Adrianopoli, e non più ricostituiti in seguito.

A questo punto, però, occorre spiegare perché usiamo questo termine che sembra moderno, «reggimenti», invece di parlare di legioni. Il fatto è che la composizione dell'esercito romano era molto cambiata rispetto all'epoca classica. C'erano ancora le legioni, o almeno dei reparti che si chiamavano così; ma la stragrande maggioranza delle legioni antiche, con i loro nomi gloriosi che risalivano a Cesare e Augusto, la Ferrata, la Vittoriosa, la Fulminante, erano disperse in piccoli distaccamenti lungo le migliaia di chilometri delle frontiere dell'impero.

Gli eserciti mobili, che gli imperatori tenevano sotto il loro controllo diretto, erano formati da altri due tipi di unità. Uno si chiamava ancora legione, ma non aveva più molto a che fare con le legioni classiche: quelle infatti erano falangi enormi, di cinque o seimila uomini l'una, per cui ne bastavano tre o quattro per costituire un grande esercito. Le legioni del tardo impero, invece, erano reparti piccoli: non più di mille uomini sulla carta, e nella realtà anche meno, l'equivalente di un battaglione moderno. Accanto alle legioni c'erano gli *auxilia*, che in origine erano reparti di seconda categoria, reclutati fra le popolazioni barbariche sottomesse, e che ora non erano più di seconda categoria per niente, perché le reclute barbariche erano considerate le migliori; le loro dimensioni, però, erano inferiori a quelle delle legioni, forse non più di qualche centinaio di uomini. Tutti questi reparti avevano dei nomi fantasiosi, che si riferivano alle armi di cui erano dotati, oppure alle tribù presso cui erano stati reclutati, o all'imperatore che li aveva istituiti. Noi conosciamo i nomi di due legioni che erano con Valente ad Adrianopoli, e si chiamavano i Lanciarii e i Mattiarii, e anche di uno degli *auxilia:* i Batavi, reclutati fra i Germani che vivevano nel delta del Reno. In base al calcolo delle perdite di cui s'è detto, si può ritenere che in tutto questi reparti, fra legioni e *auxilia,* nell'esercito di Valente siano stati forse una ventina.

E poi c'era la cavalleria, che da molto tempo i Romani avevano provveduto a rafforzare, mentre una volta era la parte più debole del loro esercito. C'erano i

reggimenti di cavalleria della guardia, le *scholae*, e della cavalleria di linea, con nomi complicati come *Equites promoti iuniores* e una gerarchia, altrettanto complicata, di precedenze onorifiche. Le dimensioni di questi reggimenti sono incerte, ma dovevano essere piuttosto contenute: forse un mezzo migliaio d'uomini per ciascuna delle prestigiose *scholae*, meno per gli altri, soprattutto tenendo conto dell'enorme costo della cavalleria, in equipaggiamenti e rimonte. Era un esercito molto diverso da quello di Giulio Cesare; e non solo perché la fanteria, come già sappiamo, non era più armata col gladio, ma con la lancia, e combatteva in formazione serrata, profonda sei o anche otto file, simile alla falange antica dei Macedoni. La cavalleria d'assalto, pesantemente corazzata, era invece già simile nell'aspetto alla cavalleria medievale, se si eccettua un particolare decisivo, e cioè che i Romani non conoscevano la staffa; e c'erano molti arcieri, molti di più che in passato, a piedi e anche a cavallo, come li usavano i popoli d'Oriente. L'esercito romano, insomma, era cambiato nel tempo, perché doveva far fronte a nemici sempre diversi; ma la disciplina era sempre quella, le tradizioni erano ancora quelle antiche, gli uomini erano dei veterani induriti sotto le armi, lo spirito di corpo era alto.

7

In quel primo pomeriggio del 9 agosto, sotto un sole quasi a picco, i reparti erano ammassati in ordine perfetto intorno ai loro stendardi a forma di dragone, e alle urla di sfida dei barbari rispondevano col muggito profondo del *barritus*, e battevano ritmicamente le lance contro gli scudi, con un fragore tetro e minaccioso che si spandeva per tutta la pianura. All'ala destra dello schieramento romano, la cavalleria si stava spiegando rapidamente e aveva già raggiunto la linea delle alture su cui erano ammassati i carri dei barbari. La cavalleria dell'ala sinistra, che formava la retroguardia della colonna di marcia, era in ritardo e non aveva ancora finito di prendere posizione, ma stava recuperando in fretta. La fanteria era schierata al centro: una ventina di reparti, all'incirca quindicimila uomini. I soldati di ogni reggimento avevano sullo scudo rotondo un'insegna che li distingueva: quella dei Lanciarii, per esempio, era un sole d'oro in campo rosso. Appena furono arrivati a tiro della barricata di carri, gli arcieri cominciarono a tirare, per spaventare il nemico, più che per fare danni davvero. E il nemico, infatti, si spaventò: dai carri uscirono ancora una volta dei parlamentari, e subito furono condotti alla presenza dell'imperatore.

Ammiano Marcellino è convinto che tutti questi negoziati proposti dai barbari fossero soltanto un tranello per guadagnare tempo: Fritigerno aspettava il ritorno della cavalleria, che non doveva essere molto lontana, e sicuramente, osservando la nuvola di polvere all'orizzonte, aveva indovinato l'avanzata dell'esercito romano. Secondo Ammiano, i Goti volevano soltanto perdere tempo e fecero in modo, apposta, di prolungare i negoziati. Fritigerno aveva mandato anche questa volta un'ambasceria composta da guerrieri comuni, senza nessun capo; Valente si offese, e disse che era anche disposto a trattare e offrire condizioni di pace, ma aveva bisogno di trattare coi capi, altrimenti chi poteva garantirgli il rispetto degli accordi? Mentre si discuteva, il sole accennava appena a calare, nel torrido pomeriggio d'agosto; a

quelle latitudini la temperatura d'estate raggiunge anche i quaranta gradi, e i soldati romani, immobili nel loro schieramento, avevano poco da bere e da mangiare. Dopo il rancio del mattino non era più stato distribuito nulla, e anche i cavalli cominciavano a soffrire la sete. Qua e là, nella pianura, l'erba secca cominciò a bruciare, e il vento spingeva il fumo acre verso i Romani; secondo Ammiano, i Goti avevano preparato in anticipo legna e combustibili per appiccare questi incendi. Finalmente i loro inviati accettarono di tornare da Fritigerno, per spiegargli che l'imperatore era disposto a negoziare, ma voleva che i colloqui avvenissero fra capi.

Non è del tutto chiaro perché Valente si sia lasciato convincere a trattare, visto che era partito da Adrianopoli così deciso a farla finita coi barbari. Può darsi che la vista dell'immenso ammasso di carri lo abbia convinto che il nemico era più forte di quello che gli avevano detto; o forse era semplicemente il vecchio riflesso condizionato di tutti i governanti romani, in quell'epoca in cui l'impero aveva un disperato bisogno di braccia: lì, in quei carri, c'era una manodopera preziosa, uomini validi che potevano essere arruolati subito nell'esercito, oppure mandati a coltivare i latifondi del demanio, com'era avvenuto pochi mesi prima con i prigionieri Taifali deportati in Italia e felicemente sistemati nella pianura padana. Ammazzarli tutti, ora che erano praticamente nelle sue mani, sarebbe stato uno spreco.

8

Fritigerno fu informato che Valente era disposto a trattare, ma solo con i capi, e fece rispondere che sarebbe venuto a discutere di persona; però voleva che un Romano di alto rango venisse in ostaggio in mezzo ai Goti, per essere sicuro che nessuno gli avrebbe fatto un brutto scherzo. Se ricordiamo che Fritigerno era già sfuggito una volta, per miracolo, al famoso banchetto cui l'aveva invitato Lupicino, e in cui i Romani avevano cercato di fargli la pelle, la sua preoccupazione non sembra irragionevole; e comunque non basta questa ulteriore dilazione per essere sicuri che stesse già meditando il tradimento. Tant'è che Valente e i suoi consiglieri, quando un guerriero goto tornò indietro a riferire questa condizione, non la trovarono affatto inaccettabile, e cominciarono subito a discutere su chi doveva andare come ostaggio nell'accampamento nemico.

All'inizio Valente propose di mandare un suo parente, Equizio; era un alto ufficiale che in quel momento aveva l'incarico di amministratore del palazzo imperiale, e tutti i presenti furono subito d'accordo, molto sollevati, probabilmente, di non essere stati scelti loro. Ma Equizio era già stato una volta prigioniero dei Goti, era riuscito a scappare, e aveva un tale ricordo di quell'esperienza che nessuno riuscì a convincerlo a tornarci, neanche l'imperatore. Allora il Franco Ricomere, il comandante della guardia imperiale d'Occidente, disse che sarebbe andato lui; non senza aggiungere qualche sarcasmo, del genere che gli uomini di fegato si vedevano in circostanze come quella, e che lui era pronto a rischiare la pelle per servire il suo imperatore, sicché rischiarla come ostaggio oppure sul campo di battaglia non gli faceva alcuna differenza. Però ci volle un po' perché Ricomere fosse pronto: infatti bisognava che portasse con sé le insegne del suo grado, e le prove della sua

appartenenza a una nobile famiglia franca, altrimenti i Goti avrebbero potuto pensare che si cercava di ingannarli, e che l'imperatore gli mandava uno qualunque, travestendolo da grande personaggio.

Come si vede, nessuno si fidava più di tanto della controparte. Fino all'ultimo, comunque, si ha l'impressione che almeno nel campo romano tutti cercassero onestamente di facilitare le cose e di arrivare davvero a un accordo pacifico. È vero che chi ci racconta questa storia è un autore romano, il solito Ammiano Marcellino; e magari se avessimo un resoconto scritto, poniamo, da qualche prete goto la faccenda potrebbe venir fuori sotto tutt'altra luce. Era ormai pomeriggio avanzato, e i Romani erano sotto le armi dall'alba, e non avevano mangiato nulla in tutto il giorno; ma erano ancora lì, a battere sui loro scudi e a minacciare i nemici con quanto fiato avevano in gola. Ricomere partì, a cavallo, per andare in ostaggio nell'accampamento dei Goti, in modo che i negoziati potessero cominciare sul serio.

9

Quando il conte Ricomere uscì dallo schieramento romano restavano poche ore di luce; e tutti, almeno fra i Romani, dovevano essere convinti che per il momento la battaglia era rinviata. I Goti avevano insistito per trattare e Valente, grazie anche alla lettera segreta di Fritigerno, era convinto che i loro capi fossero sinceri; i guerrieri avrebbero avuto bisogno di essere convinti, perché arrendersi non fa piacere a nessuno, ma l'imperatore poteva offrire condizioni generose, e i capi avrebbero spiegato ai loro uomini che non c'era nient'altro da fare.

A quell'ora, i Goti non erano più trincerati dietro la loro barricata di carri; fin da quando i Romani si erano schierati in formazione di battaglia a qualche centinaio di metri di distanza, i guerrieri erano usciti e avevano preso posizione sulle alture davanti ai carri. Nel modo di combattere dei nomadi, infatti, il cerchio di carri serviva come un accampamento fortificato, dove mettere al sicuro le donne e il bottino e dove ripiegare per difendersi se le cose si mettevano male; ma la battaglia si combatteva fuori, in campo aperto, e anzi l'obiettivo di chi si difendeva era proprio di tenere il nemico il più lontano possibile dai carri.

Perciò i Goti, quando l'avanguardia di Valente comparve all'orizzonte, sicuramente uscirono e si ammassarono davanti ai carri; riparati dietro i loro scudi di legno, sostennero senza troppi danni i primi tiri di disturbo degli arcieri romani; appena cominciarono i negoziati, è probabile che tutti abbiano tirato il fiato, e la tensione dev'essere calata, ma ovviamente tutti restavano sul chi vive. E poi, all'improvviso, la situazione precipitò. A quanto pare fu la cavalleria della guardia, i reggimenti scelti degli Scutari, che avrebbero dovuto essere un po' più disciplinati di così; furono loro a rompere le righe per primi. Probabilmente qualche squadrone si era portato un po' troppo avanti, e i Goti ebbero paura di essere attaccati a tradimento; e certamente gli arcieri a cavallo che accompagnavano la cavalleria si trovarono di fronte dei bersagli così invitanti che non riuscirono a resistere alla tentazione, e ricominciarono a tirare.

Il comandante degli Scutari si chiamava Bacurio; era uno dei tanti ufficiali stranieri dell'esercito imperiale, un principe del Caucaso che in seguito avrebbe fatto una bella carriera, però almeno in quell'occasione non seppe tenere in pugno i suoi uomini. Qua e là i cavalieri della guardia spinsero i musi dei cavalli fin quasi addosso ai nemici, e alla fine i barbari, stanchi delle provocazioni, vennero avanti in massa, e i cavalieri e gli arcieri romani, presi di sorpresa, arretrarono in disordine, sotto gli occhi dei soldati di entrambi gli eserciti. Era stato solo un incidente localizzato, ma bastò per far risalire la tensione: Ricomere, che stava per raggiungere l'accampamento nemico, si rese conto che in quel momento andare avanti significava davvero rischiare la pelle, e tornò indietro. Il negoziato non era mai cominciato davvero, ma a questo punto era morto e sepolto.

10

I due eserciti, dunque, erano uno di fronte all'altro, e in tutt'e due gli schieramenti gli uomini erano stanchi e tesi, dopo un'intera giornata trascorsa in un'alternanza di speranze e delusioni. In quel preciso momento, completamente inaspettata almeno dai Romani, la cavalleria dei Goti, degli Unni, degli Alani, che si era allontanata nei giorni precedenti per foraggiare, sbucò in mezzo alle colline. È probabile che i cavalieri abbiano disceso il letto del fiume Tundža, dove l'acqua doveva essere alta poco più d'un palmo in quella stagione secca; perciò non sollevavano polvere, e nel letto incassato del fiume riuscirono a portarsi fin sotto lo schieramento romano prima che qualcuno si accorgesse di loro. Non c'è bisogno di pensare che i capi barbari fossero tutti d'accordo e che i tentativi di negoziare da parte di Fritigerno fossero solo un trucco per guadagnare tempo; certamente la cavalleria era tornata in gran fretta al campo appena si era resa conto che i Romani erano venuti avanti in forze, e quando giunsero sul posto videro i Goti ammassati a difesa del cerchio di carri, i Romani schierati a battaglia davanti a loro, e non pensarono a nient'altro se non a buttarsi alla carica. Investirono la cavalleria romana che era stata portata avanti a copertura dell'ala sinistra e in un attimo la polvere della mischia fu così alta da nascondere tutto.

La cavalleria romana, presa alla sprovvista, rinculò e finì addosso ai fanti. Ma la fanteria era solida, composta di professionisti; gli uomini tennero duro e si misero a urlare tutti insieme, e anche la cavalleria che stava ripiegando riuscì a riorganizzarsi, e sostenuta dalle urla di incoraggiamento dei fanti riprese a combattere. Alcuni reparti, probabilmente anch'essi di cavalleria della guardia, che era formata da truppe scelte, e aveva l'equipaggiamento più pesante e i cavalli migliori, riuscirono a sopraffare i nemici che avevano davanti. Sotto il loro urto i Goti vennero spinti indietro, e lì, sulla sinistra, la cavalleria romana riuscì ad avanzare fino alla barricata dei carri.

Intanto anche le due masse di fanti erano venute a contatto lungo tutta la linea: due orde d'uomini coperti di ferro che urlavano e cercavano di schiacciare e ributtare indietro il nemico col peso dei loro scudi, lavorando di spada e di lancia negli interstizi fra uno scudo e l'altro, mentre gli arcieri e i frombolieri tiravano a

bruciapelo, i Romani schierati dietro la linea della fanteria pesante, i Goti appostati sulla barricata di carri.

Se ci fossero state delle riserve, o se i generali fossero stati in grado di decidere qualcosa nel caos d'una battaglia cominciata quasi per caso, l'attacco della cavalleria romana sul fianco sinistro avrebbe potuto essere sostenuto, l'anello di carri sfondato, i Goti messi in rotta. Accadde, invece, esattamente il contrario. Quella cavalleria che aveva respinto i nemici davanti a sé ed era riuscita ad avanzare fino ai carri, a un certo punto si accorse con orrore che nessuno la seguiva. Il resto della cavalleria, infatti, dopo che il combattimento si era frammentato in un'infinità di duelli individuali, alla fine era stata sopraffatta, e la cavalleria dei Goti e degli Alani adesso tornava indietro, prendendo i Romani di fianco e alle spalle. In un attimo, i reggimenti di cavalleria corazzata che avevano combattuto più duramente e si erano spinti più avanti vennero travolti dalla cavalleria nemica, schiacciati contro la barricata dei carri e fatti a pezzi, in un caos di uomini e cavalli morti e mutilati.

11

Un esercito antico si schierava sempre con la fanteria al centro e la cavalleria ai lati; di solito la cavalleria era poca, e tutte le sue energie erano spese a combattere contro la cavalleria nemica, e così la fanteria poteva combattere la sua battaglia quasi senza preoccuparsene. I peggiori disastri della storia militare romana corrispondono proprio ai rari casi in cui i Romani si erano trovati di fronte a un nemico capace di mettere in campo una cavalleria preponderante, e si erano fatti circondare: era successo così a Canne contro Annibale, ed era accaduta la stessa cosa a Carre, in Mesopotamia, quando Crasso, il rivale di Cesare e Pompeo, era stato sconfitto e ucciso dai Parti. Ora però la cavalleria romana non era più così debole, anzi l'esercito imperiale si era attrezzato proprio per combattere contro nemici che di cavalleria ne avevano molta e la sapevano usare. Eppure, almeno ad Adrianopoli, anche questo non fu sufficiente: la cavalleria dei barbari era troppa, e soprattutto era comparsa di sorpresa, con tutto il vantaggio del momento e del terreno. Alla fine, la cavalleria romana venne spazzata via «come dalla rottura d'una grande diga».

E allora si ripresentò di nuovo la situazione di Canne: la fanteria, che stava avanzando faticosamente, e in salita, verso i carri, si rese conto all'improvviso che di fianco, e alle spalle, adesso c'era la cavalleria nemica. Per istinto, gli uomini cominciarono ad arretrare e ammucchiarsi gli uni sugli altri, per allontanarsi dal pericolo, fino a formare un'unica massa coperta dagli scudi.

«I fanti» scrive Ammiano Marcellino «rimasti allo scoperto si strinsero in gruppi così stipati gli uni sugli altri, che a stento potevano sguainare la spada o muovere le braccia. E a causa della polvere che s'era levata, non si vedeva più il cielo, rimbombante di orribili grida». Gli arcieri goti e unni tiravano nel mucchio, ma non potevano fare molti danni contro soldati in armatura, coperti dai loro grandi scudi di legno; perciò, dopo un po' la cavalleria andò dentro, convinta di calpestare e fare a pezzi tutti quanti. Ma la fanteria romana era formata da veterani decisi a vendere cara la pelle; ogni volta che la cavalleria caricava, la massa dei fanti serrava le file e

teneva duro. Si andò avanti così per un po'; tuttavia, la resistenza non poteva durare all'infinito. La fanteria era addestrata a combattere in ordine chiuso, con la lancia, ma dopo un combattimento così lungo la maggior parte delle lance si erano rotte, e ai soldati rimaneva solo la spada, che non è adatta per combattere contro la cavalleria. Anche gli scudi, che erano di assi, alla lunga andavano in pezzi, carichi com'erano di frecce nemiche. I Romani erano stanchi, tormentati dalla sete e dal caldo, e ormai combattevano su un terreno dove si scivolava nel sangue, calpestando i compagni morti o feriti; respinsero un'altra carica, e poi un'altra, e finalmente venne il momento in cui la maggior parte persero la testa, e cominciarono a scappare.

12

Dopo che la cavalleria della guardia era stata messa in rotta, Valente s'era trovato praticamente solo coi suoi generali; quando capì che la battaglia era perduta si rifugiò in mezzo a quei reggimenti di fanteria che stavano mantenendo un minimo di coesione e cercavano di ritirarsi con ordine, i Lanciarii e i Mattiarii. Vittore, il Sarmata, comandante della cavalleria, raggiunse il reggimento dei Batavi che erano stati lasciati in riserva, e cercò di convincerli a venire avanti insieme a lui per raggiungere e portare in salvo l'imperatore, ma i Batavi avevano capito fin troppo bene quel che stava succedendo: si rifiutarono di seguirlo, e poi scapparono anche loro, e allora Vittore decise che per oggi aveva fatto abbastanza, e pensò a salvare la pelle.

Parecchi altri generali, rendendosi conto che la giornata era perduta, se la squagliarono, e siccome avevano buoni cavalli e uomini di scorta ben pagati, si misero in salvo: fra loro Ricomere, che qualche ora prima s'era offerto come ostaggio per far decollare il negoziato di pace, e quel Saturnino che l'anno prima aveva comandato le operazioni contro i Goti nei Balcani. Ma per chi non aveva un cavallo non c'era speranza. Nelle battaglie dell'antichità, questo era il momento in cui gli sconfitti subivano le maggiori perdite, e anche stavolta accadde la stessa cosa. Finché ci fu un po' di luce i Goti inseguirono i fuggiaschi, massacrando tutti quelli che riuscivano a raggiungere, senza concedere quartiere né a chi si arrendeva, né a chi cercava di resistere. Per fortuna dei Romani, quando cominciò la rotta era già quasi buio, e l'inseguimento non poté durare a lungo, perché la notte era senza luna. Ma la maggior parte dei veterani dell'esercito d'Oriente rimasero lì, sul campo di battaglia; e caddero anche molti dei loro generali. Cadde Traiano, che aveva comandato le prime operazioni contro i Goti due anni prima, e cadde Sebastiano, che aveva combattuto con tanto successo contro di loro negli ultimi mesi; caddero altissimi funzionari di corte, come Valeriano, responsabile dei cavalli dell'imperatore, ed Equizio, amministratore del palazzo, quello stesso che qualche ora prima aveva rifiutato di andare come ostaggio fra i barbari, perché era troppo pericoloso. Caddero trentacinque ufficiali superiori, fra comandanti di reggimento e addetti allo stato maggiore imperiale, e circa due terzi dei veterani che Valente aveva radunato da tutte le guarnigioni dell'impero.

Quanto a Valente, di lui non si seppe mai più niente. È probabile che sia stato colpito da una freccia mentre era in mezzo ai soldati, quando era già buio, perché altrimenti qualcuno se ne sarebbe accorto; invece non è strano che non sia più stato riconosciuto, dice Ammiano, perché dopo la battaglia qualche Goto continuò per diversi giorni ad aggirarsi sul luogo, spogliando i cadaveri, e quando finalmente i contadini della zona osarono farsi avanti per seppellire tutti quei morti, il cadavere dell'imperatore doveva essere irriconoscibile. Però qualche tempo dopo circolava nell'impero una storia più tragica, che Ammiano racconta per dovere di cronista, anche se non sembra considerarla molto credibile. Secondo questa versione Valente, ferito, cercò riparo in un edificio rurale, una fattoria o una torretta, insieme alle sue guardie del corpo e a qualche eunuco di palazzo che non l'aveva voluto abbandonare; quando i barbari arrivarono lì fuori, i Romani si barricarono dentro, e rifiutarono di arrendersi. Forse i nemici avrebbero potuto ignorarli e passare oltre, ma dal piano di sopra qualcuno cominciò a tirare frecce contro di loro; allora i Goti, infuriati, ammucchiarono fascine ed erba secca e diedero fuoco alla casa, bruciando vivi tutti quelli che c'erano dentro, compreso l'imperatore.

X.
Dopo il disastro

1

La notizia della disfatta di Adrianopoli e della morte di Valente suscitò un'emozione immensa nell'impero romano. Non tanto forse, come potremmo pensare con la nostra mentalità moderna, per lo shock che un imperatore romano fosse stato ucciso combattendo contro i barbari. Non era la prima volta che capitava: nel secolo precedente era successo a Decio, fra l'altro proprio contro i Goti che già allora avevano fatto irruzione nei Balcani; e un altro imperatore, Valeriano, era stato sconfitto e catturato dai Persiani, ed era morto in vergognosa prigionia (il sovrano nemico, secondo le voci che correvano, lo usava come sgabello per montare a cavallo). È vero che erano passati più di cent'anni da allora, e nemmeno i vecchi si ricordavano più di un disastro di tale portata; ma c'erano lo stesso buoni motivi per cui la morte di un imperatore in battaglia non era da considerare un evento così raro. L'impero ne aveva conosciuti tanti, di generali che prendevano il potere e si proclamavano imperatori, fino al momento in cui qualche altro generale li sfidava; quelli che perdevano, di solito venivano ammazzati e passavano alla storia come usurpatori, ma finché erano vivi anche loro erano stati adorati dai sudditi come imperatori legittimi. In pratica, la sacralità dell'imperatore era una finzione: o meglio, a essere sacra era la funzione, non l'uomo. Erano sacri la porpora e il diadema, non il corpo che provvisoriamente li indossava.

Dunque, l'emozione provocata dalla notizia di Adrianopoli aveva altri motivi. Da due anni l'opinione pubblica seguiva col fiato sospeso la tragedia delle province balcaniche; la seguiva attraverso le poche notizie rilasciate dal palazzo imperiale, e molto di più attraverso le voci che correvano, i sussurri e le leggende metropolitane. La paura ancestrale dei barbari, che covava sempre in un fondo della mentalità romana, si era risvegliata all'improvviso. La paura è una sensazione forte, e le notizie che arrivavano dalle zone devastate dai Goti erano fatte apposta per rafforzarla ancora di più: basta osservare l'avidità un po' macabra con cui gli scrittori dell'epoca, compreso Ammiano Marcellino, si soffermano sulle storie più orripilanti ed eccitanti, descrivendo la crudeltà dei barbari, quello che facevano ai prigionieri, quello che facevano alle donne. L'opinione pubblica seguiva col fiato sospeso, e non come facciamo noi quando si tratta di orrori lontani, che vediamo in televisione ma che non ci toccano e non ci toccheranno mai: lì l'eccitazione era accentuata dal sapere che quelle cose accadevano vicino a te, dentro l'impero, e che potevano capitare anche a te, se la situazione fosse peggiorata ancora un po'. Ed ecco, alla fine l'imperatore si era mosso, con il fior fiore dell'esercito, un reggimento dopo l'altro, scintillanti di ferro, per farla finita una volta per tutte, e tutti davano per scontato che i barbari, finalmente, se la sarebbero vista brutta; dopo tutto, il destino manifesto dell'impero

era di vincere i suoi nemici, alla fine la civiltà vince sempre e i barbari perdono, è così che è regolato il mondo. E invece era successo l'impensabile, i barbari avevano vinto; e si capisce che la notizia abbia provocato un trauma in tutto l'impero.

2

Un altro motivo per cui la notizia di Adrianopoli suscitò un'emozione profonda è legato alla personalità controversa di Valente. Sappiamo già che il fratello di Valentiniano non era popolare. Quando si seppe che era stato sconfitto, e soprattutto quando si capì che non sarebbe più tornato, e che sicuramente il suo cadavere era rimasto sul campo di battaglia, la reazione della gente fu contrastante; sgomento, certo, perché era pur sempre l'imperatore, ma anche una specie di cupa soddisfazione. Molti furono pronti a dire: l'avevo detto, che prima o poi finiva male. Ammiano Marcellino apre addirittura il suo racconto della guerra contro i Goti descrivendo i segnali nefasti che avevano presagito la morte di Valente, e che secondo lui si erano diffusi in tutto l'impero fin da quando si era saputo dell'arrivo dei Goti. Naturalmente anche queste sono leggende metropolitane: gli antichi erano sinceramente convinti che i grandi avvenimenti, e soprattutto le grandi disgrazie, la morte degli uomini illustri, fossero preannunciati da presagi e da miracoli, e dopo che una catastrofe si era verificata, tutti erano sicuri che i presagi c'erano stati.

Ma la pagina in cui Ammiano Marcellino descrive i presagi del disastro di Adrianopoli e della morte di Valente è tutta da leggere. Intanto perché ci fa toccare con mano quanto fossero superstiziosi i Romani, di una superstizione che noi associamo piuttosto al Medioevo, e che invece era profondamente radicata nella mentalità antica; e poi perché ci dà un'idea del clima che si era creato dopo la notizia, quando tutti erano pronti a dire che Valente doveva andare a finir male per forza. L'elenco squadernato dal cronista lascia stupefatti: previsioni circostanziate di indovini e àuguri, che avevano preannunciato il disastro; lupi che ululavano, uccelli notturni che cantavano in modo lugubre, perfino il sole che si levava più pallido del solito.

E poi: Valente, un po' di tempo prima, aveva fatto uccidere con l'inganno il re d'Armenia, e in un'altra occasione aveva fatto condannare a morte uno dei suoi ministri, con un'accusa di tradimento, probabilmente inventata. Bisogna dire che questo clima da processi staliniani era normale sotto l'impero, e non c'è quasi nessun imperatore che non avesse sulla coscienza qualche processo politico e qualche morto ammazzato; ma dopo la morte di Valente cominciò a correre voce che i fantasmi di quelli che lui aveva fatto uccidere ingiustamente erano apparsi, stridendo i denti e bisbigliando nenie funebri da far drizzare i capelli.

E ancora: vicino a Costantinopoli venne trovata una vacca morta, con la gola tagliata, e per qualche ragione che ci sfugge la cosa fu considerata un presagio di grandi lutti pubblici; e dei muratori che stavano scalzando delle vecchie pietre per reimpiegarle in una nuova costruzione trovarono dei versi greci, incisi in tempi antichissimi, che preannunciavano l'invasione dei Goti. Ma il presagio più interessante, fra quelli che racconta Ammiano, è questo. «Ad Antiochia», dice, «nelle

risse e nei tumulti del volgo era invalso l'uso che chiunque avesse l'impressione di subire una violenza, gridava sfacciatamente "Possa bruciar vivo Valente!"». Questa è davvero la prova che in realtà storie di questo genere cominciarono a circolare solo dopo la battaglia: dopo che tutti avevano sentito raccontare l'altra leggenda, anch'essa priva di qualunque verifica, per cui Valente, appunto, era bruciato vivo in una fattoria. Ma gli antichi a queste cose ci credevano.

3

Quello romano, dunque, era un mondo superstizioso, un mondo che credeva ciecamente agli indovini e ai presagi. Eppure quella era anche la società che pian piano stava metabolizzando il messaggio cristiano, benché poi naturalmente trovasse il modo di dividersi anche sul significato di quel messaggio. Valente, lo sappiamo, era cristiano, ma a quell'epoca non bastava essere cristiani; bisognava scegliere, la confessione ariana o quella cattolica. La concorrenza era durissima, e spaccava le comunità; la posta in gioco era molto concreta, perché non si trattava soltanto di chi avrebbe prevalso nell'opinione pubblica, e conquistato la maggioranza dei fedeli: in gioco c'era anche il possesso materiale degli edifici ecclesiastici, e la gestione dei loro possedimenti, che erano enormi. Valente stava con gli ariani, e non ne aveva mai fatto mistero: quando si trattava di decidere se una basilica doveva essere gestita da preti ariani o da preti cattolici, l'imperatore interveniva regolarmente a favore dei primi. Perciò i cattolici si fidavano poco di lui, e anzi nelle grandi città dove c'era una forte comunità cattolica – compresa la capitale, Costantinopoli – era odiato. Si può dunque immaginare la reazione del mondo cattolico quando si seppe che Valente era morto, ed era morto così male, e per giunta, con crudele ironia, proprio per mano di barbari che in parte erano eretici come lui.

I cristiani disapprovavano gli indovini e i presagi, che almeno ufficialmente appartenevano alla tradizione pagana, anche se poi in realtà ci credevano tutti; ma se le predizioni erano fatte da santi uomini e contenevano un avvertimento morale, era tutta un'altra cosa. Negli ambienti ortodossi, dopo la battaglia, si diffuse la voce che quando Valente stava per partire da Costantinopoli per andare ad affrontare i Goti, un santo monaco, Isacco, uno che parlava chiaro anche ai potenti e non aveva paura di niente, si era presentato all'imperatore e gli aveva detto all'incirca: «Guarda che questo è il momento di smettere di difendere gli eretici e di perseguitare gli ortodossi; restituisci ai cattolici le chiese che hai confiscato per darle ai loro nemici, e la vittoria sarà tua». L'imperatore si era offeso, e aveva ordinato di arrestare il monaco e tenerlo in prigione fino al suo ritorno, e allora avrebbe deciso in che modo punirlo; ma il monaco rispose: «Se non restituisci le chiese, non tornerai».

Quanto ci possa essere di vero in questa storia, è difficile dirlo; ma quando si seppe che Valente, effettivamente, non sarebbe tornato, i cattolici cominciarono a divulgarla come se fosse Vangelo. La morte dell'imperatore, a questo punto, diventava un giudizio di Dio. Il vescovo di Milano, sant'Ambrogio, si rivolse all'imperatore d'Occidente, Graziano, garantendogli che Dio gli avrebbe dato la vittoria contro i Goti, paragonati ai popoli biblici di Gog e Magog: la fede ortodossa, infatti, garantiva

la vittoria, mentre la rovina di Valente era la giusta punizione per le persecuzioni inflitte ai cattolici.

Sarebbe interessante sapere come la presero gli ariani, che a quell'epoca erano numerosissimi e forse addirittura la maggioranza in gran parte dell'impero d'Oriente, ma non lo sappiamo e non lo sapremo mai, perché com'è noto, alla fine fra le due confessioni è quella ortodossa che ha prevalso, e pochi testi di parte ariana hanno avuto la possibilità di arrivare fino a noi. Sappiamo, in compenso, come reagirono i pagani: accusando, com'era inevitabile, la nuova religione di aver provocato la collera degli dèi e privato l'impero della loro protezione. Che non vengano a dirci, tuona il retore Libanio, che i generali erano degli incapaci o i soldati dei vigliacchi; al contrario dobbiamo celebrare il ricordo della loro lotta, il coraggio con cui hanno versato il sangue e sono morti nei ranghi. Il loro valore era lo stesso dei loro antenati, e per amore della gloria hanno sopportato il caldo e la sete, il fuoco e il ferro, e hanno preferito la morte alla vergogna. «Se il nemico li ha battuti», conclude il vecchio retore greco, «io sono convinto che la causa è la collera degli dèi contro di noi».

4

La battaglia di Adrianopoli, dunque, fu un trauma per il mondo antico. Ammiano Marcellino decide di chiudere la sua opera col racconto di quella battaglia, perché la valenza simbolica di Adrianopoli gli sembra decisiva; il resto, dice, lo scriva qualcuno più giovane, se ne ha ancora voglia, ma è chiaro che per lui la storia dell'impero romano finisce lì, come se fosse arrivata a un punto fermo.

Gli storici moderni sono stati fin troppo pronti a riprendere questo punto di vista: si sa che le date simboliche, capaci di segnare in modo netto la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra, non sono poi tante nella storia, e quando ce n'è una che sembra adatta gli storici non se la lasciano sfuggire. Gli autori dei secoli scorsi, quelli che hanno plasmato la nostra immagine dell'Antichità e del Medioevo, hanno visto subito che Adrianopoli aveva tutte le caratteristiche per essere una data di questo genere: era il punto di partenza di una crisi che alla lunga si sarebbe conclusa con la sparizione dell'impero romano d'Occidente. Prima di allora, l'impero aveva già conosciuto parecchi disastri, ma si era sempre risollevato; dopo le invasioni barbariche e le guerre civili del III secolo erano venuti grandi imperatori come Diocleziano e Costantino, e uomini così facevano ancora parte della grande storia dell'impero romano. Ma dopo Adrianopoli sembrava di poter dire che quella storia era finita, e semmai ne cominciava un'altra, assai meno gratificante secondo il punto di vista di allora: quella dell'impero bizantino.

Ma c'è anche un altro motivo per cui Adrianopoli è sembrata agli storici una svolta decisiva della storia; per impulso, stavolta, dell'immaginazione più che del ragionamento. È forte, infatti, la tentazione di vedere in questa battaglia il trionfo della cavalleria, che preannuncia già il Medioevo, contro la fanteria, incarnazione della Roma antica. Adrianopoli appare come l'ultima battaglia delle legioni, la fine dell'esercito romano, che dopo quella disfatta non sarà mai più lo stesso; come

l’avvento non solo di un modo di combattere, ma di tutto un universo di valori e di simboli che viene dalla barbarie, e che si contrappone a quello antico.

Ora, chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui sa che queste interpretazioni drammatiche, da scontro di civiltà, se vogliamo chiamarle così, quando si vanno a vedere le cose un po’ più da vicino, reggono poco. L’esercito romano era un organismo troppo grande per morire in una sola battaglia, e infatti continuò a combattere ancora per parecchi secoli, e anche piuttosto bene; e d’altra parte si stava già trasformando per conto suo, perché nella storia non c’è niente che rimanga fermo. Immaginare una diversità radicale fra l’esercito di Valente e quello di Fritigerno, identificando l’uno col passato romano e l’altro col futuro medievale, è come credere che Roma e i barbari fossero due realtà estranee l’una all’altra; e noi sappiamo che non era così. In realtà quei due eserciti erano quasi identici, composti più o meno allo stesso modo e armati con le stesse armi. Ma allora, tutto questo significa che la rottura rappresentata da Adrianopoli dev’essere ridimensionata, e che dopo tutto la battaglia non fu così decisiva? In realtà non è così: le conseguenze, sul lungo periodo, ci sono, e di enorme portata; ma forse sono un po’ più complesse di quel che si crede di solito.

5

Il mattino dopo la battaglia, i Goti cominciarono a rendersi conto dell’entità della loro vittoria. Se davvero il corpo dell’imperatore Valente scomparve in mezzo ai mucchi di morti e non fu mai più ritrovato, può darsi che i barbari non abbiano saputo subito di averlo ucciso; ma l’esercito romano che aveva marciato contro di loro il giorno prima non esisteva più. C’erano così tanti caduti che non valeva neanche la pena di spogliarli, molte più armi e armature di quelle che potevano servire per riarmare tutti i Goti. I popoli barbarici, in genere, dopo una vittoria come quella si fermavano, anche per molto tempo: per festeggiare, per celebrare riti religiosi, o semplicemente perché non avevano nessun altro progetto, nessuna idea di come continuare. Ma sappiamo già che i Goti non erano più dei barbari, erano in contatto da troppo tempo con il mondo romano e stavano imparando in fretta, e i loro principi, soprattutto Fritigerno, avevano una visione strategica della situazione. E così la mattina stessa i Goti, invece di trattenersi sul campo di battaglia, si misero in marcia verso la città di Adrianopoli.

L’avevano già assediata una volta in passato, e senza successo, tanto da indurre il loro capo a quella famosa affermazione, che a loro non conveniva fare la guerra alle mura; ma stavolta c’era un motivo preciso per andarci. I Goti infatti sapevano dai traditori e dai disertori che ad Adrianopoli erano rimasti i membri del concistoro, e le insegne imperiali, e soprattutto il tesoro di Valente. È chiaro che valeva la pena di riprovarci, ed è solo un luogo comune quello impiegato da Ammiano Marcellino quando descrive i barbari che si dirigono verso la città decisi a distruggerla, «simili ad animali resi più selvaggi dall’eccitante odore del sangue»: in realtà non era affatto un comportamento da selvaggi, ma una mossa perfettamente razionale.

Alle dieci del mattino i barbari erano già lì, e questo vuol dire che erano partiti presto e si erano mossi molto in fretta. La città aveva serrato le porte, ma tutti i soldati e gli addetti ai bagagli, che Valente aveva lasciato lì il giorno prima, erano rimasti fuori, nell'accampamento. Non li avevano lasciati entrare, e non c'è da stupirsene troppo, perché sappiamo già che i magistrati di Adrianopoli erano particolarmente sospettosi quando si trattava della sicurezza della loro città; perciò i soldati si erano trincerati nel loro accampamento sotto le mura, e lì tennero testa all'attacco. Si combatté per parecchie ore, intorno ad Adrianopoli, e a un certo punto un numeroso gruppo di soldati romani, trecento, dice Ammiano, disertarono tutti insieme e passarono al nemico. Trecento uomini sono quasi un reggimento, ed è impressionante la facilità con cui potevano avvenire queste diserzioni di massa, in un esercito dove troppi reggimenti erano reclutati quasi al completo all'interno di uno stesso gruppo tribale. Quel tentativo però finì molto male, perché i Goti, forse davvero eccitati, stavolta, dall'odore del sangue, dopo aver aperto le file per far passare i disertori li ammazzarono tutti; e dice Ammiano che da quel momento, anche quando erano in una situazione disperata, ai soldati non venne più in mente di disertare.

6

Il combattimento intorno alle mura di Adrianopoli durò parecchie ore, mentre il cielo pian piano si rannuvolava e diventava nero; finché, per fortuna dei difensori, venne giù un acquazzone violentissimo, un temporale estivo con tuoni e fulmini, e i Goti, forse più che altro per uno spavento superstizioso, interruppero l'assedio e andarono a ricoverarsi nel loro accampamento di carri. Ma la giornata era ancora lunga e mentre i guerrieri si rifocillavano e si curavano le contusioni e le ferite i capi goti non stavano con le mani in mano. Innanzitutto mandarono alla città un parlamentare per notificare un ultimatum: se gli abitanti volevano salva la vita, dovevano aprire le porte e arrendersi. Il parlamentare, però, non osò entrare in città, per paura che i Romani gli facessero la pelle; solo l'ultimatum fu portato dentro e letto ai comandanti romani, ma tutti decisero di non tenerne conto. Allora i Goti ricorsero a un altro stratagemma, e mandarono una nuova delegazione; stavolta era composta di ufficiali romani, che avevano disertato (anche loro!) il giorno prima, passando dalla parte dei barbari. Costoro dovevano presentarsi alle porte della città e cercare di entrare, sostenendo che erano stati fatti prigionieri dal nemico, ma erano riusciti a scappare dall'accampamento e ora volevano ritornare dai loro.

È impressionante constatare come il racconto di Ammiano Marcellino ormai non parli d'altro che di disertori che passavano dalla parte dei Goti; e stavolta non si tratta di soldati semplici, ma di quelli che si chiamavano *candidati*, un corpo di ufficiali scelti che costituiva al tempo stesso una specie di guardia personale dell'imperatore e un vivaio di ufficiali di stato maggiore, destinati a fare carriera. Anche fra i *candidati*, naturalmente, c'erano molti barbari; in un libro di san Girolamo, la *Vita di Ilarione*, si incontra appunto uno di questi alti ufficiali, un *candidatus*, che è di nazionalità franca, ed è mandato in missione in Siria: ha i capelli rossi e la pelle lattea, parla

latino e franco, ma non greco o siriaco, e certamente dev'essere apparso abbastanza esotico agli occhi degli indigeni. Ma che ad Adrianopoli parecchi *candidati* abbiano disertato e siano passati ai barbari, è davvero incredibile, e ci dà la misura dello sbandamento morale dell'esercito al momento della catastrofe.

Questi disertori d'alto rango, dunque, dovevano presentarsi alle porte di Adrianopoli e chiedere di entrare, fingendo di essere dei prigionieri fuggitivi; e una volta dentro, i loro nuovi padroni avevano ordinato loro di appiccare degli incendi in città, in modo che mentre la popolazione e i soldati erano impegnati a spegnerli, gli assedianti avrebbero potuto fare irruzione.

Quando i *candidati* si presentarono davanti ai fossati, tendendo le mani e gridando che erano Romani, le sentinelle li fecero entrare senza nessun sospetto; poi però, una volta dentro, li portarono negli uffici per interrogarli. Quelli che li interrogavano si resero conto che c'era qualcosa di strano nella loro storia, che fra una testimonianza e l'altra affioravano troppe contraddizioni; e allora li misero alla tortura. Sotto il basso impero i torturatori erano dei professionisti, sicché alla fine i disertori confessarono il loro tradimento, e finirono decapitati tutti quanti.

7

Dentro Adrianopoli, intanto, si lavorava febbrilmente a rafforzare le difese, perché ci si aspettava che i Goti l'indomani avrebbero attaccato di nuovo. Si bloccavano le porte con grossi macigni, si ammucchiavano pietre e terra contro i settori più deboli delle mura, si montavano macchine da guerra sugli spalti e sulle torri, e si raccoglievano riserve d'acqua, perché il giorno prima, combattendo nella calura, i soldati avevano sofferto la sete e qualcuno era addirittura morto disidratato. In realtà i Goti attaccarono già quella notte, sperando nell'effetto della sorpresa; ma le difese erano pronte, e non solo i soldati, ma gli abitanti della città e perfino il personale della corte imperiale erano sugli spalti a combattere. Ad Adrianopoli, fra l'altro, c'era un grande arsenale, una fabbrica statale di armi, con una manodopera di operai che le armi le conoscevano bene e sapevano usarle, non solo fabbricarle; perciò la popolazione civile era in grado di collaborare efficacemente alla difesa. Contro gli assalitori che si affollavano alle porte cercando di sfondarle piovevano pietre e frecce, e le macchine da guerra scagliavano massi; i Goti a loro volta tiravano senza interruzione contro gli spalti, e si sforzavano di demolire le mura. Si combatté per tutte le ultime ore della notte e poi anche durante la giornata, ma gli attacchi erano sempre più fiacchi e alla fine cessarono del tutto: ancora una volta, i Goti si erano resi conto che senza macchine da assedio era impossibile prendere una città.

Le perdite, in un attacco del genere, erano sempre molto alte e i Goti cominciavano a perdersi d'animo; del resto i Romani avevano sempre pensato che una caratteristica dei barbari fosse appunto quella di scoraggiarsi facilmente, mentre sono gli uomini civilizzati quelli che si pongono un obiettivo e poi lo perseguono ostinatamente, senza lasciarsi scoraggiare dagli insuccessi. Rientrati nel loro accampamento i Goti curavano i feriti, «con i loro rimedi da barbari», dice Ammiano, che sembra piuttosto scettico sulla loro efficacia, anche se in verità la medicina romana non era molto più

rassicurante. Ma più che altro i guerrieri litigavano, accusandosi a vicenda di aver dimenticato il consiglio di Fritigerno. Qualcuno cominciava a dire che assediare le città era uno sbaglio, e sarebbe stato molto meglio ricominciare a saccheggiare la campagna, dove c'era ancora tanta roba da portare via. Ammiano conferma che i transfughi e i disertori avevano descritto certe zone casa per casa, e addirittura gli interni delle case più ricche; e possiamo immaginare che gli schiavi fuggitivi provassero un gusto tutto particolare a guidare i barbari a casa del padrone. Perciò alla fine i Goti decisero di lasciar perdere Adrianopoli, e ricominciarono a battere la campagna.

Fra i Romani, intanto, nessuno sapeva con sicurezza cosa fosse capitato a Valente. Appena i barbari tolsero l'assedio, tutti i cortigiani e i funzionari e gli eunuchi che erano rimasti assediati dentro Adrianopoli lasciarono la città e di notte, per vie traverse, si rifugiarono nell'Illirico e in Macedonia, preoccupandosi di portare in salvo il tesoro imperiale. Erano ancora convinti che lì avrebbero ritrovato il loro imperatore, alla testa delle truppe sfuggite alla catastrofe: ci volle un po' perché si rendessero conto che non l'avrebbero rivisto mai più.

8

L'incertezza regnava anche nella capitale. I Goti erano vicini e anche se tutti sapevano che finora non erano mai riusciti a espugnare una città, la paura che incutevano era ingigantita dagli ultimi avvenimenti. Si può immaginare il panico che travolse la popolazione di Costantinopoli quando si venne a sapere che dopo aver saccheggiato le campagne tutt'intorno, e ammazzati o fatti schiavi la maggior parte dei contadini, i barbari si stavano avvicinando. L'attrazione delle ricchezze concentrate nella metropoli era troppo forte, e i Goti avevano deciso di tentare il colpo grosso. Si spostavano, a dire la verità, con prudenza, come se non credessero davvero che l'esercito romano era stato liquidato; in passato avevano fatto delle brutte esperienze e temevano sempre di essere attaccati di sorpresa durante la marcia. Alla fine, però, arrivarono ad accamparsi davanti alle mura di Costantinopoli.

In città, naturalmente, erano rimaste delle truppe, ma non abbastanza per uscire a dare battaglia; tutt'al più i comandanti romani potevano sperare di impegnare gli assedianti con qualche azione di disturbo. D'altronde avevano sottomano proprio le truppe giuste per questo; nella capitale, infatti, stazionavano dei reparti di cavalieri arabi, o meglio saraceni, come li chiamavano all'epoca. Com'è noto, l'esercito romano reclutava mercenari nei paesi più lontani; e gli Arabi, poi, non erano un popolo particolarmente esotico. C'erano Arabi sudditi dell'impero, e cristiani, e c'erano Arabi nomadi che però da molto tempo avevano dei trattati con Roma, e fornivano mercenari, appunto, e facevano la scorta alle carovane per conto dei Romani. L'esercito che Valente aveva radunato per la guerra contro i Goti comprendeva delle bande di cavalleria araba, e può darsi che qualcuna di quelle bande abbia combattuto anche ad Adrianopoli, e sia stata distrutta lì; almeno una, però, era rimasta nella capitale. Ammiano Marcellino osserva che in battaglia questi Saraceni non valevano poi molto, ma la razzia ce l'avevano nel sangue, e infatti i

generali romani li usavano soprattutto per l'esplorazione e per le spedizioni a grande distanza, alla ricerca di viveri e di foraggio. Stavolta, però, capitò che un reparto di Goti si stava avvicinando un po' troppo alle mura, e i Saraceni furono fatti uscire per attaccarli; durante il corpo a corpo uno di loro sopraffece un Goto, gli tagliò la gola col coltello, e poi accostò la bocca alla ferita e bevve il suo sangue.

Non abbiamo idea del significato rituale o magico che questo gesto poteva avere per i Beduini, ma i Goti ne furono sgomenti: questi energumeni coi capelli lunghi, che combattevano praticamente nudi, cacciando urla selvagge, e bevevano il sangue dei nemici erano decisamente troppo barbari per gente ormai in parte romanizzata e cristianizzata, com'erano i Goti. A partire da quel momento, dice Ammiano, cominciarono a perdersi di coraggio; vedevano l'immensità delle mura che difendevano Costantinopoli, e dietro le mura i blocchi di case d'abitazione, a molti piani, che sembravano estendersi a perdita d'occhio; e più si rendevano conto delle dimensioni della città, più finivano per scoraggiarsi. Alla fine rinunciarono all'assedio e se ne andarono: era destino che almeno per il momento le grandi città dell'impero si rivelassero una preda superiore alle loro forze.

XI.
Teodosio

1

Come reagì il governo imperiale quando divenne chiara l'entità della disfatta di Adrianopoli, e soprattutto quando si capì che Valente era caduto in battaglia?

Nell'impero d'Oriente, in realtà, un governo non c'era più; perché il governo, nell'impero romano, si identificava strettamente con la persona dell'imperatore. Non a caso i ministri e le insegne del potere e perfino il tesoro imperiale si erano mossi insieme a Valente, e adesso tutta questa gente e tutta questa roba preziosa era dispersa in fuga, attraverso i passi dei Balcani; a Costantinopoli non c'erano autorità in grado di assumere il potere, anche solo provvisoriamente, e per questa volta nessun generale decise di approfittare della situazione per usurpare il trono. Un imperatore, e un governo, c'erano solo a Occidente; anzi di imperatori in verità ce n'erano due, Graziano, che era un ragazzo di diciannove anni, e il suo fratellino Valentiniano II. Appena conosciuta l'entità della disfatta e la morte dello zio, Graziano col suo esercito era tornato in gran fretta sui suoi passi e si era attestato nell'Illirico, per difendere il suo impero, nel caso che i barbari si fossero diretti lì. Toccava a lui e ai suoi ministri scegliere un nuovo imperatore per l'Oriente, e impiegarono qualche mese per trovare il candidato adatto: nel gennaio 379 uno dei generali di Graziano, Teodosio, venne proclamato imperatore d'Oriente.

Con Teodosio entra in scena l'ultimo grande protagonista della nostra storia, almeno da parte romana: l'uomo che negli anni dopo Adrianopoli lavorò più di chiunque altro per tappare la falla e raddrizzare per quanto possibile la situazione. Ma prima di andare a esaminare più da vicino chi era Teodosio, bisogna che riflettiamo ancora un po' sul modo in cui era stato eletto. L'imperatore d'Occidente aveva nominato quello d'Oriente; ed è vero che data la situazione non si poteva fare diversamente, perché in Oriente non c'era più un esercito che potesse esprimere un candidato. Però anche nel caso della nomina di Valente era accaduta la stessa cosa: prima l'esercito d'Occidente aveva acclamato imperatore Valentiniano, e solo dopo quest'ultimo aveva deciso di mandare in Oriente il fratello minore. È come se dal punto di vista politico l'Oriente fosse appunto il fratello minore dell'Occidente, e questo per tanti motivi: l'impero era nato a Occidente, Roma era a Occidente, i senatori più ricchi erano quelli dell'Occidente; i reparti occidentali dell'esercito, per tradizione, erano i più agguerriti, ed erano anche quelli che con più facilità riuscivano a imporre i loro candidati. E poi, l'Occidente voleva dire il latino, e il latino era ancora la lingua dell'esercito, e della legge. Ma questa condizione di minorità politica cominciava a stare stretta all'Oriente, che sapeva da un pezzo di essere la parte più popolosa, più ricca, più civile dell'impero: Costantino non aveva fatto altro che riconoscerlo quando aveva trasferito la capitale sulle rive del Bosforo. In questa

insoddisfazione dell'Oriente greco per l'egemonia politica e militare dell'Occidente latino ci sono i germi di una competizione, se non addirittura di un'ostilità, fra le due parti dell'impero romano, che di lì a poco non avrebbe mancato di dare i suoi frutti.

2

Nel gennaio 379, dunque, l'imperatore Graziano, col consenso dell'esercito, nominò imperatore d'Oriente uno dei suoi generali, Teodosio, che gli storici chiamano anche Teodosio I, o il Grande. Chi era esattamente costui?

Come quasi tutti gli imperatori, era un militare di carriera; veniva dall'estremo Occidente, dalla Spagna, e aveva solo trentadue anni, ma aveva già esperienza da vendere, anche troppa. Suo padre, Teodosio il Vecchio, era stato il più famoso generale dell'epoca di Valentiniano, e aveva combattuto in mezzo mondo, dalla Britannia all'Africa. Il figlio era cresciuto accompagnandolo in queste campagne, finché, molto presto, a ventisei o ventisette anni, era stato nominato governatore di una delle province di frontiera. Insomma, era uno che aveva alle spalle le relazioni giuste e sembrava destinato a una rapidissima carriera; ma nell'impero romano le carriere a volte finivano all'improvviso e molto male. Valentiniano aveva cominciato a diffidare di Teodosio il Vecchio, che era troppo popolare presso i soldati, esattamente il tipo di generale che poteva tentare il colpo di Stato; perciò l'aveva rimosso dal comando e gli aveva montato contro un processo politico. Poi Valentiniano era morto, ma anche i suoi figli non avevano nessuna voglia di avere fra i piedi un uomo ingombrante come Teodosio il Vecchio, e l'avevano fatto condannare a morte e giustiziare. Il figlio, il nostro Teodosio, era stato risparmiato a patto che si ritirasse a vita privata, e se n'era andato a vivere sui suoi latifondi in Spagna.

Tutto questo capitava nel 376; e adesso, due anni dopo, Graziano doveva trovare un candidato per l'impero d'Oriente, uno che avesse le spalle abbastanza robuste per assumersi un compito spaventoso, visto il punto a cui si era arrivati. Per di più doveva essere una scelta popolare presso l'esercito, altrimenti anche lui, Graziano, avrebbe cominciato a vacillare. Così si ricordò di Teodosio, lo mandò a chiamare in Spagna e nel gennaio 379 lo proclamò Augusto e gli affidò l'Oriente. La scelta si rivelò subito azzeccata. Teodosio era un militare, ma non del genere ottuso; era crudele quando ce n'era bisogno, ma aveva una sensibilità politica; sapeva accettare il compromesso quand'era inevitabile, ma sapeva anche risolvere i problemi alla radice quando pensava che la situazione lo richiedesse. Per esempio, semplificò brutalmente la questione religiosa. Quando venne nominato imperatore non era ancora neanche cristiano, ma si fece battezzare subito, e si schierò coi cattolici, non con gli ariani. Era probabilmente una scelta obbligata per un occidentale, perché in Occidente l'arianesimo era quasi sconosciuto, ma Teodosio ne trasse le conseguenze politiche. Il nuovo imperatore avrebbe messo fine una volta per tutte alle dispute religiose che portavano la discordia fra i sudditi e che al tempo di Valente avevano indebolito addirittura l'autorità dell'imperatore; non avrebbe più tollerato che queste discussioni teologiche da intellettuali greci rischiassero di spaccare l'Oriente. Un anno dopo aver

preso il potere, Teodosio emanò un editto di tre righe, in cui decretava che i sudditi erano tenuti a seguire l'unica vera religione, cioè quella cattolica; tutte le altre sètte cristiane erano sciolte d'autorità, non potevano più possedere edifici religiosi e praticare il culto in pubblico, e se qualcuno non era d'accordo, non ci avrebbe pensato solo Dio a punirlo nell'altra vita, ma anche lo Stato in questa.

L'editto con cui Teodosio impose il cattolicesimo ortodosso come religione di Stato venne emanato a Tessalonica nel 380, ed è emblematico del modo sbrigativo in cui il nuovo imperatore intendeva lavorare, e della sua capacità di semplificare drasticamente i problemi. L'editto era rivolto innanzitutto contro gli ariani, e in pratica condannò la loro chiesa a morire di un lento strangolamento; con i pagani, Teodosio fu dapprima un po' più cauto, ma quando si sentì abbastanza forte per farlo intervenne anche lì in modo drastico. I sacrifici erano già vietati da tempo, ma nel 391 l'imperatore soppresse definitivamente tutti i culti pagani, chiuse i templi e vietò sotto pena di morte qualsiasi forma di culto politeista; l'anno seguente estese la proibizione anche ai culti privati dei Lari e dei Penati.

3

Con i Goti non si poteva seguire un approccio così unilaterale, e Teodosio seppe gestire la crisi in modo molto più flessibile. Ovviamente c'era la guerra, e dunque la prima cosa da fare era ricostituire un esercito e riprendere le operazioni contro i Goti, per far capire ai barbari che nonostante la loro grande vittoria di Adrianopoli, l'impero romano non era ancora sconfitto. Senza perdere tempo Teodosio pubblicò leggi durissime, per cui gli uffici di leva dovevano arruolare subito tutti i coscritti, senza farsi più commuovere da esenzioni né da bustarelle; tutti i latifondisti dovevano fornire la loro quota prelevando uomini fra i contadini che faticavano per loro; tutti i disertori, e anche tutti quelli che per legge potevano essere obbligati al servizio militare, ma in un modo o nell'altro finora l'avevano scampata, dovevano presentarsi ai reparti sotto pena di morte. Gli uffici di leva erano autorizzati a reclutare senza formalità tutti i figli dei soldati, i vagabondi e i disoccupati senza fissa dimora, e anche tutti gli immigrati abili alle armi. Quest'ultima legge è particolarmente interessante, perché torna a battere su un argomento che abbiamo già toccato, ovvero l'utilizzo degli immigrati come reclute per l'esercito. L'imperatore minaccia la morte sul rogo a qualunque gestore di latifondi che abbia nascosto la presenza fra i suoi lavoranti di un immigrato: costoro devono essere denunciati tutti, e consegnati agli uffici di leva.

Con questi metodi drastici Teodosio riuscì, bene o male, a rimettere in piedi un esercito; e intanto assumeva mercenari, Unni e perfino Goti. Ricordiamo che anche se le bande entrate nell'impero si erano consolidate in un unico esercito al comando di Fritigerno, in realtà i Goti continuavano a essere un insieme di tribù, anche scollegate fra loro; e molte di queste tribù erano rimaste oltre il Danubio, rifugiandosi nelle zone di montagna, dove erano riuscite a tenere a bada gli Unni. Teodosio non esitò ad aprire negoziati con i loro capi, offrendo condizioni vantaggiose a quelli che accettavano di fornirgli mercenari per combattere gli altri Goti; e qualcuno di quei

capi accettò. Ce n'era uno in particolare, Atanarico, che per un po' di tempo era stato molto popolare fra i Goti, e aveva combattuto contro i Romani, e poi era stato messo un po' da parte, anche perché era vecchio. Teodosio lo invitò a Costantinopoli, lo accolse con tutti gli onori e gli fece erigere una statua nell'ippodromo, accanto a quelle dei politici romani; e anche se poco dopo Atanarico morì, molti guerrieri erano venuti con lui, e avevano accettato di prestare servizio per i Romani.

4

Non è scontato che l'esercito ricostruito da Teodosio fosse in grado di riuscire dove quello di Valente aveva fallito. I veterani caduti ad Adrianopoli non erano facili da sostituire, e la qualità dei nuovi reparti non era certo all'altezza di quelli distrutti. Ma a Teodosio l'esercito non serviva tanto a sconfiggere i Goti, quanto a costringerli a negoziare e ad accettare un compromesso ragionevole. Anche se Adrianopoli era stata una vittoria schiacciante, al di là di tutte le aspettative, la situazione dei vincitori era comunque sempre precaria. L'abilità strategica dei capi serviva a poco finché i loro uomini non riuscivano a prendere le città; senza città fortificate in cui fare base e dove passare l'inverno, i barbari erano sì padroni della Tracia, e potevano spingersi fino ai sobborghi di Costantinopoli, ma non si poteva dire che avessero conquistato il paese. Per quanto bene armati, erano ancora sempre dei razziatori vagabondi; e quel che è peggio, l'autorità che Fritigerno era riuscito a conquistarsi nel momento del pericolo si era in parte dissolta all'indomani della vittoria, quando sembrava che tutto fosse possibile e molti capi avevano deciso di fare da sé.

Teodosio e Graziano condussero le operazioni con prudenza, rioccupando un po' per volta il terreno perduto, garantendo la sicurezza di Costantinopoli, e cercando di dimostrare ai Goti che l'impero era ancora in grado di farla pagare cara loro. Era un mezzo bluff, ma alla fine ebbe successo. Uno dopo l'altro i capibanda si lasciarono convincere a fare la pace, in cambio, più o meno, di quelle stesse cose che Valente aveva promesso all'inizio e poi si era rimangiato. Qualche capo ricevette terra da coltivare, abbastanza per sistemare le famiglie dei suoi uomini, in quelle stesse zone che proprio loro avevano desertificato con anni di saccheggi e di atrocità; qualcun altro ricevette gradi e stipendi nell'esercito, e i suoi uomini vennero convinti ad arruolarsi. Alla fine, nel 382, Teodosio riuscì a fare il colpo grosso, convincendo anche Fritigerno, che comandava ancora la banda più numerosa di tutte, ad accettare un negoziato.

A trattare con Fritigerno venne mandato un personaggio che già conosciamo, quel Saturnino che aveva diretto le operazioni contro i Goti l'anno prima di Adrianopoli, e che era uno dei generali scampati per un soffio al massacro. Saturnino negoziò un trattato che almeno in apparenza soddisfaceva tutti, e fu accolto in trionfo a Costantinopoli; l'anno dopo, come ricompensa, l'imperatore lo nominò console. Il retore Temistio, quello stesso che qualche anno prima si era complimentato con Valente per la pace stipulata con i Goti, fu incaricato di fare anche l'elogio di Saturnino, e nel suo discorso si sente vibrare di nuovo, come se non fosse cambiato niente, quella retorica umanitaria che conosciamo già bene. Temistio si complimenta

perché il governo ha trovato una soluzione politica al problema, accogliendo i Goti pacificamente anziché cercare di annientarli: «La filantropia prevale sulla distruzione. Forse sarebbe meglio riempire la Tracia di cadaveri piuttosto che di contadini? Già i barbari trasformano le loro armi in zappe e falci, e coltivano i campi». È l'ideologia del *melting-pot*, per cui i barbari sono destinati a integrarsi nell'impero; ne abbiamo già accolti tanti, dice Temistio, e i loro discendenti «non possono più essere chiamati barbari; sono a tutti gli effetti romani, pagano le stesse nostre imposte, servono con noi nell'esercito, sono amministrati secondo lo stesso statuto degli altri, sottomessi alle stesse leggi. E la stessa cosa in poco tempo accadrà ai Goti».

5

La soluzione di Teodosio per il problema dei Goti fu in pratica la medesima che era rimasta nell'aria per tanto tempo, e che parecchie volte era stata sul punto di concretizzarsi, anche se poi, ogni volta, le cose erano andate storte. Valente aveva fatto entrare i Goti nell'impero con l'idea di assumerli nell'esercito; l'inefficienza e la corruzione con cui le autorità militari avevano trattato i profughi li avevano spinti a ribellarsi, ma Valente era sempre rimasto aperto all'idea di una soluzione negoziata, e ancora poco prima di essere ammazzato sul campo di Adrianopoli stava discutendo con gli inviati di Fritigerno per vedere di trovare una soluzione. Teodosio, nel 382, fece esattamente quello che si sarebbe potuto fare già sei anni prima, salvo che tutto ciò che era accaduto nel frattempo non si poteva cancellare così facilmente. Non si potevano cancellare anni di saccheggi e di atrocità, la distruzione di un esercito, la morte di un imperatore e l'assedio della capitale: assumere i guerrieri goti nell'esercito imperiale, dopo che avevano vissuto in quel modo, non era più la stessa cosa, e anche spiegare alla popolazione civile dell'impero che in realtà quelli erano profughi, gente da trattare con umanità, forza lavoro utile, risultava molto più difficile dopo Adrianopoli.

Eppure i gruppi dirigenti dell'impero ci provarono, e non si sa se risulti più ammirevole la loro buona volontà, o più sbalorditivo il loro cinismo. Per i politici che lavorano con Teodosio, è come se l'accoglienza dei Goti, dopo tutto quello che è successo, non ponesse alcun problema; i discorsi ufficiali, e i versi dei poeti di corte, battono tutti sullo stesso tasto. Un retore gallico, Pacato, si esalta per tutti questi nuovi soldati romani, barbari, sì, ma che hanno tanta voglia di imparare. «O cosa degna di memoria! Chi era stato un tempo nemico dei Romani, marciava sotto comandanti e vessilli romani, e seguiva le insegne contro cui aveva combattuto, e riempiva come soldato le città che prima aveva svuotato e devastato da nemico. Il Goto, l'Unno e l'Alano imparava a esprimersi secondo il regolamento e prestava i turni di guardia e aveva paura di essere rimproverato nei rapporti». Quello del barbaro che butta via la pelliccia, impara a vestirsi da persona civile, a ubbidire agli ordini e a rispettare la disciplina, è un luogo comune che ritorna continuamente negli autori dell'epoca di Teodosio, e l'implicazione è chiara: mutare gli abiti animaleschi con quelli cittadini, e imparare a vivere secondo le regole, vuol dire non essere più barbaro, e diventare romano. Tutta la retorica sull'universalità dell'impero, e sulla

sua capacità di assimilazione, viene tirata fuori per dimostrare che Teodosio ha fatto la scelta giusta. E non è tutta retorica vuota, sia chiaro; questa capacità di assimilazione, in una certa misura, c'è davvero. L'impero li sta assorbendo sul serio, i barbari; anche se mentre li assorbe, inevitabilmente, cambia.

6

L'esempio più impressionante di come l'esercito romano stava assorbendo, e integrando, i Goti è dato da un gruppo di lapidi ritrovate all'inizio del Novecento, in un cimitero paleocristiano vicino a Portogruaro, in Veneto, dove una volta c'era una città romana con un nome beneaugurante, Concordia. Un bel po' di queste lapidi, quasi quaranta, appartengono a soldati dell'esercito di Teodosio, soldati di molti reggimenti diversi, tanto che ci si è chiesti come mai fossero seppelliti tutti proprio lì; poi si è ricostruito che verso la fine del suo regno, nel 394, Teodosio aveva sostenuto una grande battaglia più o meno in quella zona, contro uno dei soliti usurpatori, e probabilmente una parte dell'esercito era rimasta accampata per parecchio tempo vicino a Concordia, sicché le lapidi risalgono a quell'epoca. Sono tutte lapidi di soldati cristiani, perché vengono da un cimitero cristiano, appunto; i nomi dei reggimenti sono quelli, fantasiosi, tipici del tardo impero, i Bracchiati, gli Armigeri, e molti hanno dei nomi di tribù barbare: ci sono gli Eruli seniores, e ritroviamo anche una nostra vecchia conoscenza, i Batavi, quelli che alla battaglia di Adrianopoli erano di riserva e se l'erano cavata perché erano scappati in tempo.

Tutte queste lapidi, a leggerle, danno l'idea che l'esercito fosse una società molto compatta, dove tutti erano legati da vincoli di cameratismo o di parentela, e anche da vincoli religiosi; in molti casi si legge che la lapide del morto è stata pagata dai suoi commilitoni, o dai suoi compaesani che servivano nello stesso reggimento; in molti casi sono menzionate anche le mogli, e si capisce che in realtà quello militare era davvero un microcosmo, in cui gli uomini vivevano con le loro famiglie; del resto sono lapidi dal tono molto decoroso e molto pio, con tante dediche e complimenti «all'ottimo collega», «alla santa chiesa della città di Concordia». Ma chi va a vedere i nomi dei soldati, si accorge subito che sono quasi tutti barbari; come primo nome si chiamano tutti Flavio, che era il nome di famiglia degli imperatori a partire da Costantino, e lo portavano tutti gli immigrati che ricevevano la cittadinanza; e dopo Flavio quasi tutti hanno un nome germanico, e in molti casi proprio gotico, come Flavio Andila, che era un sottufficiale dei Bracchiati, o Flavio Sindila, che serviva nel reggimento degli Eruli. E questo è proprio il volto positivo dell'integrazione, la dimostrazione che la politica di Teodosio poteva riuscire: il Goto diventava un soldato romano, giurava fedeltà all'imperatore, diventava cattolico, imparava a rispettare la disciplina, ad apprezzare lo stipendio e la pensione; e l'esercito, che era una comunità, sembrava fatto apposta per gestire questo processo di integrazione. Assorbiva barbari, li macinava e li trasformava in veterani romani, di quelli che gli imperatori, quando si rivolgevano a loro nei discorsi pubblici, chiamavano commilitoni, e che erano il vero pilastro dell'impero.

XII.
La reazione antibarbarica

1

Sarebbe troppo bello se potessimo citare soltanto la faccia positiva della medaglia: se tutto quello che ci resta della politica di Teodosio fossero i discorsi dei retori che celebrano l'integrazione e le lapidi dei guerrieri goti trasformati in bravi soldati cristiani. In realtà c'era un'altra faccia, e bisogna fare i conti anche con quella.

Intanto, non sempre i Goti erano assunti come soldati nell'esercito regolare. In molti casi gli accordi con i loro capi prevedevano di assumerli come mercenari; il che vuol dire che erano bande autonome, e non diventavano affatto soldati romani. Il governo accettava di assumere la banda in blocco, e la acquartierava da qualche parte nell'impero, coll'intesa che i provinciali fossero obbligati a mantenerla. I mercenari, cioè, erano sistemati nelle case della gente, e potevano requisire roba da mangiare; e se diventavano un po' troppo violenti bisognava sopportare, perché a volte le uniche truppe romane presenti sul posto erano proprio loro, e non c'era nessuno che potesse costringerli a comportarsi bene.

Quando poi nella stessa zona sono acquartierati reparti romani e bande mercenarie, la situazione non migliora, perché c'è sempre il rischio che scoppino incidenti: i soldati sono gelosi dei mercenari barbari, che sono pagati meglio di loro, e certe volte gli stessi comandanti romani intervengono a difendere la popolazione dalle prepotenze, attaccano i mercenari e magari li massacrano. In questi casi il governo interviene con durezza in difesa dei mercenari, destituisce gli ufficiali colpevoli, li manda sotto processo, perché anche se i militari non l'hanno ancora capito, i barbari bisogna trattarli bene: l'imperatore non è abbastanza forte per sbarazzarsene, anzi ha bisogno di loro. Dopo Adrianopoli la coscrizione funziona sempre peggio, la popolazione dell'impero non ha voglia di fare il soldato, e i mercenari barbari sono così comodi: sono reparti già pronti, agguerriti, non c'è bisogno di addestrarli, basta pagarli e fornire loro l'annona, cioè i rifornimenti di viveri, a spese dei contribuenti. Teodosio non potrebbe più farne a meno: durante il suo regno deve affrontare ben due usurpatori, pericolosi tutt'e due, e se riesce a sopraffarli è solo perché oltre all'esercito regolare ha con sé i mercenari barbari.

Tutti, del resto, ormai hanno capito che i barbari sono diventati indispensabili; e i cristiani ci vedono la conferma che il mondo si sta avviando alla fine. San Girolamo denuncia il ricorso alle loro bande da parte degli imperatori, paragonando l'impero romano a un colosso dai piedi in parte di ferro, in parte d'argilla: «così come, infatti, in passato non c'era nulla di più forte e solido dell'impero romano, così ora, alla fine dei tempi, non c'è niente di più debole, dal momento che sia nelle guerre civili, sia contro diversi popoli, abbiamo bisogno dell'aiuto di altre genti barbare». Gli imperatori, che sono innanzitutto dei militari, tendono piuttosto a considerare con

soddisfazione la nuova forza che i mercenari mettono a loro disposizione. Sant'Ambrogio riferisce un suo colloquio con Magno Massimo, che era stato proclamato imperatore dall'esercito in Gallia, e si preparava ad affrontare presso Milano uno dei generali di Teodosio, mandato contro di lui con un esercito composto in gran parte di mercenari goti. Racconta Ambrogio che Magno Massimo si era quasi offeso: ma guarda un po', aveva esclamato, mi mandano contro i barbari, «come se non ne avessi anch'io da mettere in campo, mentre ho al mio servizio tante migliaia di barbari che ricevono l'annona da me!» Avere i barbari, insomma, era diventato necessario, se uno voleva prendere il potere, e tenerlo. In certe regioni dell'impero, dove i mercenari avevano completamente sostituito i reparti regolari dell'esercito, il linguaggio stesso si modificava per registrare il cambiamento: in siriaco, a partire dalla fine del IV secolo, «soldato» si dice «Goto».

2

Non stupisce che negli ultimi anni di Teodosio si sia formata, tra i gruppi dirigenti dell'impero, una corrente che non ne poteva più dei barbari. Fino a quel momento, la persuasione di tutti quelli che in qualche modo erano vicini al governo, o anche solo avevano studiato in buone scuole, era che l'integrazione dei barbari era possibile e opportuna. A un certo punto, invece, comincia a comparire qualcuno che non è d'accordo. Il più famoso è un intellettuale che abbiamo già incontrato, Sinesio, che era un grande latifondista africano, e alla fine diventerà vescovo in una città della Libia. Sinesio vive gli anni dopo Adrianopoli con rabbia crescente; gli sembra che l'impero sia governato malissimo e non si trattiene certo dal dirlo, e la cosa che lo esaspera di più è proprio lo strapotere dei barbari. Non che Sinesio sia razzista; anzi, a certe condizioni non è affatto contrario a far lavorare i barbari e cercare di integrarli. Quando parla dei suoi latifondi in Libia, continuamente minacciati dalle scorrerie dei Berberi, le espressioni più sprezzanti sono riservate ai soldati, che dovrebbero difendere la gente: tutti vigliacchi, dice Sinesio, e gli ufficiali tutti corrotti, pensano solo alle bustarelle; ma per fortuna, dalle sue parti è arrivata una squadra di mercenari Unni, e quelli sono gente serissima, pattugliano il deserto e non si lasciano scappare un Berbero. Sinesio di loro è entusiasta; saranno anche barbari, ma al comando di buoni ufficiali sono veri Romani. I Goti, però, sono un'altra faccenda. È pazzesco, dice in sostanza Sinesio: abbiamo lasciato entrare nell'impero tutta questa gente armata, e abbiamo affidato loro la difesa del paese; «solo un pazzo potrebbe non avere paura, vedendo tutti questi giovani cresciuti all'estero, e che continuano a vivere secondo le loro abitudini, incaricati di gestire l'attività militare nel paese».

L'esplicito bersaglio delle invettive di Sinesio è proprio Teodosio, morto da poco: costoro avevano ancora le mani insanguinate, dice in sostanza, e lui li ha tirati dentro, gli ha dato la cittadinanza, la terra e i comandi. Soprattutto il fatto che ci siano degli ufficiali goti che hanno fatto carriera e che comandano nell'esercito, e anzi nell'impero, è qualcosa che a Sinesio non va giù. È vero che di ufficiali di origine barbarica ce n'erano da tanto tempo, anche ai posti di comando, ma prima di

Adrianopoli nessuno si spaventava per questo; ora, invece, si delinea un movimento d'opinione per cui queste aperture sono pericolose. Sinesio traccia un quadro famosissimo di questi immigrati non ancora ripuliti che ormai spadroneggiano nell'impero; l'intellettuale cristiano, imbevuto però di cultura filosofica pagana e di tutta l'alterigia del grande proprietario terriero di famiglia senatoria, non ne può più di questi spettacoli che si vedono tutti i giorni, «quando un uomo vestito di pelli comanda a quelli che indossano la clamide, e quando uno, spogliatosi della pelliccetta di cui era coperto, veste la toga e discute l'ordine del giorno insieme ai magistrati dei Romani, col console che gli offre il posto d'onore accanto a sé, mentre quelli che ne avrebbero diritto stanno dietro. Questi tali, poi, per poco che siano usciti dal senato, si rimettono subito le pellicce, e quando incontrano i loro soci si mettono a ridere della toga, dicendo che con quella addosso non si riesce a sguainare la spada».

3

La politica di compromesso e di accoglienza dei Goti praticata da Teodosio suscitò, dunque, reazioni contrastanti nei gruppi dirigenti romani. Molti continuavano a esaltare la capacità dell'impero universale di aprirsi davvero a tutti gli uomini, e volevano che l'imperatore si presentasse come un padre non solo per i Romani, ma per tutti i popoli. Altri, invece, protestavano che era pericoloso far entrare così tanti immigrati tutti insieme, e per di più assumerli proprio nel settore più delicato, la difesa; e certo è un punto debole della politica di Teodosio il fatto che l'assunzione di tutti quei soldati e quei mercenari gotici sia avvenuta proprio nel momento in cui l'esercito d'Oriente era azzoppato dalle perdite di Adrianopoli, e bisognava ricostituirlo in fretta e a tutti i costi. Il costo, appunto, fu alto: perché in pratica l'imperatore, se voleva disporre di una forza militare efficiente, non poteva più fare a meno dei suoi Goti, e questo per molti era un segnale di debolezza intollerabile, e non presagiva nulla di buono per lo Stato romano.

Dopo la morte di Teodosio, nel 395, queste posizioni vennero espresse in modo sempre più violento. L'impero era stato diviso fra i suoi due figli, Arcadio e Onorio; ma uno era un ragazzino e l'altro un bambino. Erano due governanti deboli, nelle mani degli eunuchi e dei generali barbari, e certi discorsi che non si potevano fare sotto Teodosio adesso vengono fatti senza complimenti. Sinesio si rivolge proprio ad Arcadio e glielo dice chiaro e tondo: è tuo padre che ha rovinato l'impero; poteva metterli in ginocchio, questi Goti, e invece li ha rialzati e ha dato loro uno spazio tale che ormai siamo nelle loro mani.

Gli storici hanno parlato di una reazione antibarbarica, e addirittura di un partito, che avrebbe raccolto senatori e intellettuali che la pensavano come Sinesio. La realtà non è forse così semplice: la politica alla corte imperiale era intricata e i colpi bassi non si risparmiavano, e anche protestare contro i barbari e reclamare il ritorno ai bei vecchi tempi, quando certe cose non succedevano, poteva servire nella lotta per il potere. Quella che si delinea non è una reazione razzista in quanto tale: tutti comunque condividono i presupposti per cui l'impero può assimilare i barbari, ma bisogna farlo nel modo giusto e evitare di concedere loro troppo potere quando non

sono ancora civilizzati, perché allora si rischia di ottenere l'effetto contrario, abdicando alla missione civilizzatrice dell'impero. Ma alla fine certi interventi in senato, certi discorsi tenuti davanti all'imperatore, servono soprattutto per rovinare i politici o i generali del partito avverso, e per portarne su degli altri, che magari sono di origine barbarica anche loro. È un fatto che negli anni di Teodosio, e poi dei suoi figli, emergono tanti generali gotici: prima, i barbari che facevano carriera erano piuttosto quelli che venivano dal Reno, i Franchi, gli Alamanni; adesso ci sono anche i Goti e questo crea concorrenza e modifica i rapporti di forze tra le cricche e le lobby che si contendono l'influenza a corte.

4

L'ascesa dei generali barbari all'epoca di Teodosio, e poi dei suoi successori, è solo l'esito naturale di un processo di assorbimento di immigrati che era in corso già da molto tempo nell'impero; il disastro di Adrianopoli e gli accordi di Teodosio con i Goti, negli anni seguenti, hanno accelerato questo processo, l'hanno fatto diventare più vistoso, e dunque hanno creato reazioni allarmate in certi ambienti, ma niente di più. Del resto l'impero continuava a essere un *melting-pot*, e anche la natura barbarica di questi immigrati non va esagerata, soprattutto quando si tratta di gente che fa carriera. Noi continuiamo a chiamarli Goti perché proprio noi, ancora più degli antichi, siamo fissati con l'identità etnica, ma in realtà questi Goti si romanizzavano, o si grecizzavano, in fretta. Certamente sarà successo a Fritigerno, che aveva già tutte le qualità necessarie per diventare un ottimo generale romano, anche se in realtà di lui non sappiamo più niente dopo il trattato che stipulò con Teodosio. Negli anni intorno al 400 c'è un altro generale figlio di Goti immigrati, Fravitta, che ha un ruolo importante nella politica di Costantinopoli; ma dalle testimonianze dell'epoca emerge che era «un barbaro per nascita, ma per tutto il resto un Greco, non solo nelle abitudini, ma anche nel carattere e la religione».

E poi c'è anche un altro di questi generali di origine gotica, nati all'estero, ma che in realtà sono vissuti nell'impero fin dalla giovinezza, e hanno fatto carriera al suo servizio; di questi barbari che però sono cittadini romani e ufficiali dell'esercito imperiale, e checché ne dica Sinesio, sono certamente altrettanto a loro agio indossando la toga che la pelliccia natia. È un personaggio che tutti conosciamo almeno di nome: Alarico. È lui che nel 410 guida i Goti al sacco di Roma, e i pochi ricordi di scuola rischiano di non farci capire chi era davvero; inevitabilmente ci si immagina che fosse il re dei Goti, un capo barbaro dall'elmo cornuto, venuto a invadere l'Italia alla testa di un'orda. La realtà è ben diversa. Alarico è un militare di carriera che emerge nell'ambiente dei mercenari gotici al servizio di Teodosio; non che questo sia un ambiente pacifico e civilizzato, perché i mercenari sono turbolenti, la gente ha paura di loro, e le sedizioni, le ribellioni sono all'ordine del giorno. Ma è il caso di ricordare che anche l'esercito regolare romano, con tutta la sua disciplina ferrea e le sue tradizioni secolari, era un'organizzazione dove gli abusi e la corruzione erano radicati da sempre, e anche negli accampamenti delle legioni scoppiavano con grande facilità sedizioni e rivolte; con i mercenari gotici la

situazione è solo peggiorata. È in questo ambiente che viene fuori Alarico, e diventa rapidamente un capo: il che vuol dire che ha una sua banda di guerrieri che lo seguono perché sa negoziare dei contratti lucrosi col governo. Non è un re, è un capo militare, che fa la sua carriera e i suoi affari, cercando di arricchirsi e di far stare bene anche i suoi uomini, a spese dell'imperatore.

5

La carriera di Alarico è emblematica di quella che è la vera debolezza dell'impero nei primi anni dopo Adrianopoli; e cioè il fatto che almeno a Oriente i mercenari sono diventati un puntello indispensabile per l'autorità imperiale. E la loro fedeltà dipende, alla fine, da una cosa sola: che siano pagati bene. Quando il governo ha soldi e paga, Alarico e altri capi come lui combattono per l'imperatore e rendono servigi preziosi, aiutano a difendere le frontiere, a stroncare le usurpazioni, a reprimere le ribellioni, anche se magari i ribelli sono altri mercenari goti come loro. I capi sono abbastanza civilizzati per aver capito come funzionano le cose nell'impero: che bisogna fare politica, e intrigare nei corridoi, e trovare degli appoggi, e quando le cose si mettono male bisogna essere capaci di ricattare senza scrupoli, per riuscire a farsi strada. Alarico negozia diversi accordi con il governo, e ogni volta chiede di più: chiede stipendi, pensioni, ricchezze da distribuire ai suoi uomini, e terra, perché il sogno di tutti questi mercenari è di diventare una buona volta padroni, di avere le loro case e i loro schiavi e vivere tranquilli sulla proprietà.

Per sé, Alarico oltre ai soldi chiede gradi, titoli, una posizione politica; e quando il governo sembra un po' troppo riluttante a dargli quello che chiede, Alarico, come parecchi altri capi, non si fa nessuno scrupolo di ribellarsi, e minaccia di saccheggiare il paese invece di difenderlo. Certe volte il governo tiene duro, e gli manda contro altri generali, altri mercenari barbari; più di una volta Alarico tira troppo la corda, più di una volta si ritrova intrappolato con la sua gente in situazioni che sembrano senza uscita, ma all'ultimo momento riesce sempre a cavarsela, a firmare una tregua, a ricominciare i negoziati. Per le campagne attraversate da queste bande è una tragedia, come erano stati una tragedia gli anni dei saccheggi gotici in Tracia prima di Adrianopoli; ma certe volte si ha l'impressione che per i generali questo fosse solo un modo di fare politica, e che poi alla fine fossero sempre pronti a mettersi d'accordo fra loro. Alarico se la cava sempre e ottiene quello che chiede, fino a giungere al comando di tutte le truppe romane nell'Illirico. Probabilmente è proprio con lui che ce l'ha Sinesio quando descrive il barbaro coperto di pelli che prima di entrare in senato si toglie la pelliccia, si mette la toga e va a discutere con i magistrati, poi però quando torna fuori si rimette subito la pelliccia perché con la toga non si sente a suo agio. Era un uomo che di identità ne aveva almeno due: era Alarico, il capo guerriero a cui tanti Goti avevano giurato fedeltà secondo i rituali dei loro antenati, ed era Flavio Alarico, il generale romano, *magister militum*, e queste identità non erano una vera e una falsa, erano vere tutt'e due.

6

Siamo così arrivati alla fine del nostro racconto della battaglia di Adrianopoli, che in queste ultime pagine è diventato soprattutto una riflessione sulle conseguenze di quella battaglia. E allora, è davvero una data epocale quel 378, la fine dell'Antichità e l'inizio del Medioevo?

Come sempre, quando si va a vedere da vicino i confini diventano meno netti, le rotture sembrano meno drastiche, si scopre sempre che i grandi cambiamenti in realtà erano cominciati prima e che il passato, da parte sua, ci ha messo un bel po' a morire. Adrianopoli segna un'accelerazione brusca, drammatica, in un processo di apertura dell'impero romano all'immigrazione barbarica, che già da un po' stava trasformando la società, l'esercito, il governo stesso dell'impero. Ma c'è ancora un ultimo aspetto che non abbiamo messo in luce, e che invece, forse, è il più cruciale di tutti. L'intera vicenda che abbiamo raccontato si svolge nell'impero d'Oriente; è sulla frontiera orientale che si presentano i Goti nell'autunno del 376, è l'imperatore d'Oriente che li accoglie e poi subito se ne pente, è nelle province orientali che si trascina la lunga guerra fra i profughi ribelli e l'esercito romano, è in Oriente che si combatte la battaglia di Adrianopoli, in una zona che oggi è addirittura in Turchia; in Oriente regna Teodosio, ed è il suo esercito che dopo la battaglia si ricostituisce assorbendo volontari e assumendo mercenari gotici.

Così pure, è in Oriente che si cominciano a capire, dopo un po', le conseguenze destabilizzanti di queste scelte: è qui che nasce e si diffonde l'intolleranza verso i barbari, è qui che scoppiano gli incidenti fra la popolazione civile e i Goti; è qui che sono stanziati il grosso dei reparti mercenari, è nell'esercito d'Oriente che fanno carriera i principali capi gotici, per ultimo Alarico. E dopo un po' l'Oriente decide che ne ha abbastanza, e che di questo problema vuole liberarsi per sempre. Quando i mercenari diventano troppo turbolenti, quando i loro capi avanzano un po' troppe pretese, il governo dell'Oriente comincia a lavorare perché si trasferiscano un po' più a Occidente, promettendo, concedendo, purché comunque ogni volta si spostino un po' più in là. L'Occidente in quegli anni, che sono ancora quelli di Arcadio e Onorio, era governato male, faticava a tenere a bada i barbari del Reno, e finì per soccombere a questa politica orientale; a forza di negoziati, di sistemazioni sempre provvisorie e sempre rimesse in discussione, il grosso dei mercenari barbari, con Alarico che ormai è diventato il loro capo supremo, si spostano in Italia. Lì, per un po', il governo occidentale riesce a pagare, e a tenerli tranquilli: quando non ci riesce più, Alarico, che pure è un generale romano, per far vedere che fa sul serio si dirige verso Roma, e la saccheggia.

È il 410 e a partire da questo momento il flusso dell'immigrazione barbarica, che sta diventando sempre più violenta, e non è più controllata in alcun modo da questi governi deboli, si rivolgerà sempre più verso l'Occidente; è qui che alla fine i mercenari barbari prendono il potere, i Goti nella Gallia meridionale e in Spagna, i Franchi nella Gallia del Nord, sicché alla lunga l'impero romano, in Occidente, si dissolve, mentre quello d'Oriente continua ad esistere.

E questa è davvero una svolta epocale, perché segna la fine dell'antica unità del mondo romano, e mediterraneo; è qui che nascono un Occidente dove Romani e

Germani dovranno imparare, faticosamente, a convivere, e un Oriente greco, che invece avrà una storia del tutto diversa. E le conseguenze di questa spaccatura, noi le sentiamo ancora nell'Europa di oggi.

Consigli di lettura

Nelle pagine che seguono sono consigliate alcune letture per chi desidera un approfondimento. Ovunque possibile si è data la precedenza a testi in italiano; ma la relativa scarsità degli studi nazionali su questi argomenti, che contrasta con una vastissima bibliografia internazionale, obbliga a includere anche i più significativi lavori in lingua straniera. Lo specialista, o chiunque sia interessato a una verifica, troverà inoltre, in riferimento a ogni paragrafo, l'indicazione delle fonti utilizzate.

In generale, gran parte del racconto della battaglia di Adrianopoli, e delle campagne che l'hanno preceduta, si basa su un'unica testimonianza cruciale: quella di Ammiano Marcellino (d'ora in avanti AM). Greco di origine, nato ad Antiochia, militare di carriera negli anni 350-360, Ammiano scrive in latino le sue *Storie* verso la fine del secolo. In italiano è disponibile la nuova edizione a cura di G. Viansino per gli Oscar Mondadori, in 3 volumi, Milano 2001-2002.

L'altro importante resoconto coevo, che però ci è giunto solo frammentario, è quello greco di Eunapio di Sardi, nato nel 349 e che scrive anch'egli alla fine del secolo. Il testo è disponibile nell'edizione con traduzione inglese di R.C. Blockley, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*, 2 voll., Liverpool 1981-1983.

Per una prima introduzione al periodo trattato si vedano, in italiano, A. Cameron, *Il tardo impero romano*, Bologna 1995; P. Brown, *Genesi della tarda antichità*, Torino 2001, e H. Brandt, *L'epoca tardoantica*, Bologna 2005. Per un maggiore approfondimento scientifico, sono fondamentali le opere collettive *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, 4 voll., Roma-Bari 1986, e *Storia di Roma*, 4 voll. in 7 tomi, Torino 1988-1993, vol. III, *L'età tardoantica*, in 2 tomi, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, Torino 1993.

Sui Goti sono disponibili in italiano il volume divulgativo di H. Schreiber, *I goti*, Milano 1981, e quello più impegnativo di H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985. La bibliografia internazionale è molto vasta, e bisogna citare almeno E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford 1966; P.J. Heather, *Goths and Romans*, 332-489, Oxford 1991; P.J. Heather, J.F. Matthews, *The Goths in the Fourth Century*, Liverpool 1991; P.J. Heather, *The Goths*, Oxford-Cambridge 1996.

Le ricostruzioni moderne del conflitto fra l'impero e i Goti sono molto numerose; in italiano si vedano principalmente i lavori di M. Cesa, 376-382: *Romani e barbari sul Danubio*, in «Studi Urbinati», 57 (1984), pp. 63-99, e Ead., *Impero tardoantico e barbari. La crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como 1994, nonché il volume *Romani e Barbari. Incontro e scontro di culture*, a cura di S. Giorcelli Bersani, Torino 2004.

Indicazioni più specifiche sui singoli momenti della campagna e sulla battaglia di Adrianopoli sono fornite nelle pagine che seguono, in riferimento ai singoli capitoli e paragrafi del libro.

Prologo

Sulla deposizione di Romolo Augustolo, A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un Impero nel 476 d.C.*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 409-428.

"la provincia romana di Tracia": tecnicamente, la Tracia era in realtà molto di più di una provincia; era una delle dodici diocesi in cui Diocleziano aveva suddiviso l'impero, ed era articolata al suo interno in sei province, una delle quali si chiamava a sua volta Tracia.

I. L'impero romano nel IV secolo

I.1

Sulle frontiere dell'impero romano esiste una vasta bibliografia recente e innovativa; per un primo approccio si veda la panoramica di C.R. Whittaker, *Le frontiere imperiali*, in *Storia di Roma*, vol. III, *L'età tardoantica*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, t. I, *Crisi e trasformazione*, Torino 1993, pp. 369-423.

"attraversato da navi da carico": i commerci mediterranei nel IV secolo erano già in fase di evidente contrazione, ma alcuni itinerari, e in particolare quello che portava i prodotti africani in Italia, prosperavano: si veda C. Panella, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma* cit., vol. III, t. II, *I luoghi e le culture*, pp. 613-697. Cfr. anche le stimolanti osservazioni di C. Wickham, *Marx, Sherlock Holmes and Late Roman Commerce*, in Id., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History*, 400-1200, London 1994, pp. 77-98.

"la metropoli di un milione di abitanti": in realtà la popolazione di Roma nel IV secolo è stata variamente calcolata; cfr. R. Krautheimer, *Rome. Profile of a City, 312-1308*, Princeton 1980, p. 4, che la valuta a 800.000 abitanti.

I.2

L'opera di E. Gibbon è disponibile in traduzione italiana nei Millenni Einaudi (*Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Torino 1967, n.e. 1987) e negli Oscar Mondadori (*Declino e caduta dell'impero romano*, Milano 1998).

Sulla grande trasformazione dell'impero durante e dopo la crisi del III secolo la sintesi più recente e stimolante è J.-M. Carrié, A. Rousselle, *L'Empire romain en mutation des Sévères à Constantin*, 192-337, Paris 1999.

I.3

“il cristianesimo cattolico”: Teodosio definisce «cristiani cattolici» coloro che seguono la dottrina approvata dal concilio di Nicea, «per cui dobbiamo credere nell’unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, in pari maestà e pia Trinità» (*Codex Theodosianus*, XVI.1.2); ovvero, secondo una formulazione dell’anno seguente, coloro che «confessano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo essere di un’unica maestà e virtù, di una stessa gloria e di un unico splendore», il che equivale alla «vera e Nicena fede» (ivi, XVI.1.3). Il bersaglio erano innanzitutto gli ariani, sostenitori d’un Cristo inferiore al padre, creato e non generato. È opportuno sottolineare che la qualifica di «cattolico» non implica ancora, a questa data, il riconoscimento d’un primato romano, ed è a tutti gli effetti sinonimo di «ortodosso».

II. L’impero e i barbari

II.1

“fingevano di essere i padroni del mondo”: cfr. C. Nicolet, *L’inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell’impero romano*, Roma-Bari 1989.

Sul conflitto con la Persia non esiste una sintesi recente in italiano; chi voglia approfondire può partire dall’ampia raccolta di documenti commentati in M.H. Dodgeon, S.N.C. Lieu, *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars (AD 226-363). A Documentary History*, London 1991.

Sui rapporti coi nomadi arabi e africani la bibliografia è vastissima, ma anche qui gli studi fondamentali sono in lingua straniera; fra i tanti citiamo I. Shahîd, *Rome and the Arabs*, Washington 1984; id., *Byzantium and the Arabs in the Fourth Century*, Washington 1984; Y. Modéran, *Les Maures et l’Afrique romaine, IVe-VIIe s.*, Roma 2003.

“qualche cristiano zelante si preoccupa”: Agostino, *Epistole* 46-47.

II.2

“gli scrittori romani si congratulano”: rassegna di testi in F. Borca, *Confrontarsi con l’altro: i romani* e *la Germania*, Milano 2004, pp. 23-26.

II.3

Sull’atteggiamento dei Romani nei confronti dei barbari cfr. Y.-A. Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, e per l’epoca che ci interessa G.B. Ladner, *On Roman Attitudes towards Barbarians in Late Antiquity*, in «Viator», 7 (1976), pp. 1-26, e A. Chauvot, *Opinions romaines face aux barbares au IVe siècle après J.C.*, Paris 1998.

“il governo ha dovuto evacuare la popolazione dalle zone più esposte”: la più importante di queste operazioni è il ritiro dalla Dacia, la provincia al di là del

Danubio conquistata da Traiano e che Aureliano decise di abbandonare un secolo e mezzo più tardi; sul dibattito circa l'effettiva evacuazione della popolazione romana cfr. L. Okamura, *Roman Withdrawals from Three Transfluvial Frontiers*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 11-19.

"minacciano di armare i loro contadini": Sinesio, *Epistola* 125.

"per lavorare gratis sui suoi fondi": Panegirici Latini, VIII.9; *Codex Theodosianus*, V.6.3.

"l'obbligo di fornire le reclute per l'esercito": una chiara descrizione del sistema in S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 249sg.

II.4

"i barbari possono essere una risorsa": Temistio, X; AM, XIX. 11, XXXI.4.

"uffici incaricati di sovrintendere all'accoglienza": sono quelli dei *praefecti laetorum*, la cui natura non è sempre stata interpretata correttamente dalla storiografia; cfr. comunque E. Demougeot, *A propos des lètes gaulois du IVe siècle*, in *Beiträge zur alten Geschichte und deren Nachleben; Festschrift für Franz Altheim*, 2 voll., Berlin 1969-1970, vol. II, pp. 101-113, e C.J. Simpson, *Laeti in the Notitia Dignitatum. "Regular" Soldiers versus "Soldier-Farmers"*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 66 (1988), pp. 80-85.

III. I Goti e Roma

III.1

"non avevano le conoscenze di linguistica comparata": cfr. però H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985, p. 86n. («un filologo come Gerolamo deve aver saputo che i Goti parlavano una lingua germanica»).

"essere alto e biondo era già un marchio di inferiorità": cfr. ad esempio il famoso passo di Eunapio, frammento 37, sugli effetti che lo spettacolo dei prigionieri goti provocava fra gli abitanti delle città romane, i quali non li avevano mai visti prima: «suscitando il disprezzo di coloro che vedevano i loro corpi inutilmente sviluppati in altezza e troppo pesanti per i loro piedi, e stretti in mezzo, come dice Aristotele degli insetti».

"solo il loro nucleo originario era formato da allevatori di bestiame dai tratti mongolici": «Secondo le nostre conoscenze attuali, c'era il 20-25% di tipi mongolici fra gli Unni» (I. Bóna, *Les Huns. Le grand empire barbare d'Europe, IVe-Ve siècles*, Paris 2002, p. 25).

"Visigoti e Ostrogoti": sull'origine di questa nomenclatura cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 49-55 («questo sistema non è più antico dell'ingresso di Cassiodoro al servizio di Teodorico il Grande»).

III.2

“buona parte di quei mercenari alla fine si faceva ammazzare”: Libanio, LIX.93. Altre testimonianze sull’utilizzo di mercenari goti contro i Persiani in Libanio, XII.62 e 78 e XVIII.169; AM, XX.8.1, XXIII.2.7, XXX.2.6, XXXI.6.1, XXXI.16.8.

III.3

“il suo nome era ricordato con venerazione”: Eutropio, X.7; Iordanes, *Getica* XXI.

«trattavano il nostro imperatore come se fosse dei loro»: Libanio, LIX.89-90.

“le spedizioni di grano portate attraverso il Danubio”: Temistio, X.10, e Giuliano, *Caes*. 329A.

“non avrebbero neanche potuto sopravvivere”: cfr. AM, XX-VII.5.7. La tesi secondo cui la stessa presenza dell’impero, e dei suoi commerci, avrebbe rappresentato un fattore di dipendenza e a lungo andare di destabilizzazione per le popolazioni barbariche all’esterno, è stata sostenuta con convinzione da C.R. Whittaker, *Trade and Frontiers in the Roman Empire*, in *Trade and Famine in Classical Antiquity*, a cura di P. Garnsey e C.R. Whittaker, Cambridge 1983, pp. 110-127; Id., *Supplying the System: Frontiers and Beyond*, in *Barbarians and Romans in North-West Europe*, a cura di J.C. Barrett, A.P. Fitzpatrick e L. Macinnes, Oxford 1989, pp. 64-79.

III.4

La cronologia della vita di Ulfila e della cristianizzazione dei Goti è in realtà assai controversa; cfr. E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford 1966, pp. XIII-XXIII, e H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985, pp. 138-156.

Le *Passioni* dei martiri goti, fra i quali il più famoso è san Saba, sono pubblicate in H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in «Analecta Bollandiana», 31 (1912), pp. 161-300.

«la pietra radiosa sulla spiaggia del Dnepr»: Wolfram, *Storia dei Goti* cit., p. 57.

III.5

Su Valente manca una buona sintesi in italiano. In inglese cfr. N. Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D.*, Berkeley 2002. Il ritratto di Valente e il giudizio su di lui sono in AM, XXXI.14.

III.6

Sulla politica religiosa di Valente la principale testimonianza è quella, ostile, di Sozomeno, VI.6-21, 39-40.

Sulle prime campagne di Valente contro i Goti, oltre alle opere già citate, cfr. T.S. Burns, *Barbarians within the Gates of Rome. A Study of Roman Military Policy and the Barbarians, ca. 375-425 AD*, Bloomington 1994.

III.7

I testi citati in questo paragrafo sono Temistio, X; Panegirici Latini, X1.16 («l'occasione di essere Romani»); *Codex Theodosianus*, XIII.11.10, del 399 («inseguendo la felicità romana»). L'orazione di Temistio è molto studiata; cfr. da ultimo, in italiano, U. Roberto: *Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 14 (1997), pp. 137-203. Si veda anche, per una più ampia contestualizzazione, P.J. Heather, D. Moncur, *Politics, Philosophy, and Empire in the Fourth Century: Select Orations of Themistius*, Liverpool 2001.

III.8

"cominciò ad assumere bande di Goti": ritengo vadano interpretati in questo senso alcuni controversi passi di AM, in particolare XXX.2.6, XXXI.6.1, XXXI.16.8.

"Un flusso di schiavi gotici": Sinesio, *De regno*, 15; Temistio, X.11; Eunapio, fr. 42; AM, XXXI.6.5. È probabile che rifletta questa situazione, anacronisticamente, anche il passo dell'*Historia Augusta*, *Claud*. 9, secondo cui dopo le vittorie di Claudio «le province romane si riempirono di schiavi barbari e di coloni sciti; il Goto fu tramutato in colono nelle province confinanti con la barbarie. E non ci fu nessuna regione che non avesse qualche schiavo goto, asservito dopo la sconfitta».

IV. L'emergenza del 376

Il principale resoconto coevo delle vicende svoltesi fra il 376 e il 378 è contenuto nel libro XXXI di Ammiano Marcellino. Ad esso vanno aggiunti i frammenti superstiti dal libro VI di Eunapio (frammenti 30-44).

IV.2

L'immagine romana degli Unni ci è trasmessa per quest'epoca da AM, XXXI.2. Una sintesi divulgativa in italiano è quella di H. Schreiber, *Gli Unni*, Milano 1983. Sempre in italiano, importanti contributi scientifici sono raccolti nel volume *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, Spoleto 1989 (XXXV Settimana del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo). Per una trattazione scientifica più recente cfr. I. Bóna, *Les Huns. Le grand empire barbare d'Europe, IVe-Ve siècles*, Paris 2002; questo autore prende nettamente le distanze dai pregiudizi di Ammiano Marcellino, «il quale, nella calma del suo ufficio romano, non aveva mai, fortunatamente per lui, incontrato un Unno» (p. 5).

"andando in biblioteca a cercare informazioni": almeno Ammiano Marcellino andò a controllare, e concluse che il popolo degli Unni era «scarsamente noto agli antichi storici» (XXXI.2.1). Eunapio, che scriveva poco più tardi, afferma di aver trovato

«negli Antichi» del materiale sugli Unni, ma chiaramente scritto «quando nessuno aveva niente di preciso da dire» su quel popolo (fr. 41).

IV.3

"ottime punte di freccia in ferro": I. Bóna, *Les Huns. Le grand em*pire *barbare d'Europe, IVe-Ve siècles*, Paris 2002, p. 24.
"quasi nei termini d'un genocidio": Eunapio, fr. 42.
"cominciò presto a essere raccontata una leggenda": Iordanes, *Getica*, XXIV.

IV.4

Sul problema dello spopolamento e del bisogno di manodopera nell'impero romano esiste un'ampia discussione storiografica, quasi tutta purtroppo in lingua straniera, aperta da A.E.R. Boak, *Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire*, Ann Arbor, London 1955; sull'esatto significato da attribuire allo spopolamento è intervenuto in particolare C.R. Whittaker, «*Agri Deserti*», in M.I. Finley (ed.), *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, pp. 137-175, e Id., *Labour Supply in the Late Roman Empire*, in «Opus», 1 (1982), pp. 171-179. Riflessioni recenti sull'immigrazione come risposta al bisogno di manodopera sono state proposte da G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 13-55, e ancora da C.R. Whittaker, *The Use and Abuse of Immigrants in the Later Roman Empire*, in Id., *Rome and its Frontiers. The Dynamics of Empire*, London-New York 2004, pp. 199-218.
Anche l'origine e la natura del colonato è un tema fra i più discussi nella recente storiografia; per il punto della questione cfr. *Terre, proprietari e contadini dell'impero romano. Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di E. Lo Cascio, Roma 1997.

IV.5

"soccorsi umanitari, e poi, in prospettiva, case e lavoro": AM, XXXI.4.8 («alimenta pro tempore, et subigendos agros tribui statuerat imperator»).
"era esistito un unico ponte di pietra": il ponte di pietra fatto costruire da Costantino a Oescus-Sucidava, nella provincia della Dacia Ripensis, era lungo 2.400 metri, ma pare certo che non fosse più agibile all'epoca di Valente. Gli altri ponti attestati nelle fonti del IV secolo, soprattutto in riferimento alle precedenti campagne di Valente contro i Goti, erano soltanto ponti di barche a carattere provvisorio. Cfr. H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985, pp. 123-125, e C.R. Whittaker, *Le frontiere imperiali*, in *Storia di Roma*, vol. III, *L'età tardoantica*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, t. I, *Crisi e trasformazione*, Torino 1993, p. 408.

IV.6

“lasciare che i militari affrontassero il problema alla loro maniera”: «quelli che governavano insieme all’imperatore ed esercitavano un grande potere deridevano la loro bellicosità e il loro approccio militare, e dicevano che non sapevano ragionare da politici» (Eunapio, fr. 42).

IV.7

“all’aiuto umanitario che speravano di ricevere”: AM, XXXI.4.12 («ut simili susciperetur humanitate»).

IV.8

“la corruzione era endemica nell’impero romano”: cfr. R. MacMullen, *La corruzione e il declino di Roma*, Bologna 1991.

IV.9

“I barbari erano decine di migliaia”: naturalmente non è possibile alcuna stima precisa; la cifra di «quasi duecentomila» data da Eunapio (fr. 42) deve intendersi come un effetto retorico.

V. Lo scoppio della guerra

La storia delle campagne militari che si conclusero con la battaglia di Adrianopoli è stata ricostruita molte volte, sempre, però, a partire dalle stesse, esigue fonti che già conosciamo. La ricostruzione più dettagliata, anche dal punto di vista cronologico e topografico, non è purtroppo disponibile in italiano né in inglese: U. Wanke, *Die Gotenkriege des Valens. Studien zu Topographie und Chronologie im unterem Donauraum von 366 bis 378 n. Chr.*, Frankfurt am Main-New York 1990. Molto utile, anche se rivolto soprattutto a un pubblico amatoriale, S. MacDowall, *Adrianople AD 378. The Goths Crush Rome’s Legions*, Botley 2001 (è il numero 84 nella popolare *Campaign series* della casa editrice Osprey, ben nota agli appassionati di storia militare e di uniformologia).

V.1

Sugli effettivi a disposizione di Lupicino e Fritigerno sono possibili soltanto ipotesi; qui seguo quelle di MacDowall, *Adrianople AD 378* cit., p. 42sg., basate in parte su un’analisi delle truppe normalmente di stanza in Tracia.

Le principali sintesi, in italiano, sull’evoluzione dell’esercito romano nella tarda antichità sono quelle di J.-M. Carrié, *L’esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, 4 voll., Roma-Bari 1986, vol. I, *Istituzioni, ceti, economie*, pp. 449-88; Id., *Eserciti e*

strategie, in *Storia di Roma*, vol. III, *L'età tardoantica*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, t. I, *Crisi e trasformazione*, Torino 1993, pp. 83-154.

Per un approfondimento degli aspetti tecnici è tuttavia necessario consultare bibliografia in lingua straniera. Sull'equipaggiamento delle truppe, cfr. H. Elton, *Warfare in Roman Europe AD 350-425*, Oxford 1996, pp. 107-117. Sul modo di combattere, che l'uso della lancia aveva reso più simile a quello dell'antica falange oplitica, cfr. M.J. Nicasie, *Twilight of the Empire. The Roman Army from the Reign of Diocletian until the Battle of Adrianople*, Amsterdam 1998, pp. 187-219, e P. Richardot, *La Fin de l'armée romaine (284-476)*, Paris 2001, pp. 253-269.

Sulla generale povertà dei barbari e la scarsità del loro armamento cfr. ancora Elton, *Warfare in Roman Europe* cit., pp. 15-88.

V.3

"Due capi gotici [...] già da anni al servizio di Valente": l'interpretazione di Suerido e Colias «Gothorum optimates» (AM, XXXI.6) come capi di mercenari assunti da Valente per la guerra contro la Persia non è affatto universale, ma ritengo che sia di gran lunga la più economica, rispetto ad altre che postulano una precedente accoglienza e sistemazione di immigrati *dediticii* o di *foederati*.

VI. La battaglia dei Salici

Il resoconto della battaglia è interamente basato su AM, XXXI.7.

VI.2

Sui generali barbari romanizzati esiste una vastissima bibliografia, purtroppo quasi tutta in lingua straniera. Citiamo almeno gli studi di D. Hoffmann, *Wadomar, Bacurius und Hariulf. Zur Laufbahn adliger und fürstlicher Barbaren im spätrömischen Heere des 4. Jahrhunderts*, in «Museum Helveticum», 35 (1981), pp. 307-318; H. Castritius, *Zur Sozialgeschichte der Heermeister des Westreichs*, in «Mitt. Inst. Osterr. Geschichtsforschung», 92 (1984), pp. 133; A. Chauvot, *Origine sociale et carrière des barbares impériaux au IVe siècle*, in *La mobilité sociale dans le monde romain*, a cura di E. Frézouls, Strasbourg 1992, pp. 173-184; L. Cracco Ruggini, *Les généraux francs aux IVe et Ve siècles et leurs groupes aristocratiques*, in Clovis, *Histoire et Mémoire*, a cura di M. Rouche, Paris 1997, pp. 673-688.

VI.3

La citazione di Ammiano Marcellino è in XXXI.7.8; sullo stato d'animo nell'accampamento romano ivi, 7.9.

VI.4

"Secondo la loro usanza i fedeli dei capi rinnovavano il giuramento [...] e i fratelli d'arme prendevano lo stesso impegno l'uno verso l'altro": riconosco volentieri che questa è un'estrapolazione forse audace dalla frase molto più breve di Ammiano Marcellino («barbari postquam inter eos ex more iuratum est», XXXI.7.10); ma l'interpretazione non mi pare insostenibile alla luce di ciò che sappiamo sull'importanza che i seguiti dei capi avevano presso i Visigoti, a quest'epoca e anche più tardi (E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford 1966, pp. 51-53) e più in generale sul ruolo delle fedeltà guerriere fra i popoli germanici.

Per Totila, cfr. Procopio di Cesarea, *De bello Gothico*, IV.31. Su questo episodio ha attirato l'attenzione F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981 (p. 29); il volume si apre con una memorabile evocazione della battaglia di Adrianopoli (pp. 3-6).

VI.5

"parecchie migliaia di uomini per parte": un conteggio sicuro è impossibile; cfr. i tentativi di P. Richardot, *La Fin de l'armée romaine (284-476)*, Paris 2001, p. 273, e di S. MacDowall, *Adrianople AD 378. The Goths Crush Rome's Legions*, Botley 2001, p. 51sg. (non credo però, come fa invece questo autore, che i Goti impegnati ai Salici rappresentassero solo una banda separata, anziché il grosso della forza di Fritigerno).

VI.6

Il paragrafo sulla sepoltura dei Goti caduti è interamente induttivo, basato su quel che sappiamo delle usanze funebri dei Germani e dei popoli delle steppe; Ammiano Marcellino si limita ad informarci che i Goti rimasero chiusi spontaneamente per sette giorni all'interno del loro cerchio di carri. Non si tratta comunque di induzioni del tutto arbitrarie. L'ipotesi che sacrifici umani fossero ancora compiuti dai Goti durante tutto il IV secolo è in Thompson, *The Visigoths* cit., p. 60 e n.; con ogni probabilità sacrifici del genere accompagnarono anche la sepoltura di Alarico (Iordanes, *Getica*, XXX; e cfr. Thompson, *The Visigoths* cit., p. 92). Sacrifici, più specificamente, di schiave e concubine in occasione della sepoltura di capi germanici pagani sono descritti dai viaggiatori arabi del X secolo, fra i quali il celeberrimo Ibn Fadhlan: cfr. J. Brondsted, *I Vichinghi*, Torino 1976, n.e. 2001, pp. 251-265. Per i canti funebri, cfr. le testimonianze del V e VI secolo radunate ancora da Thompson, *The Visigoths* cit., p. 92. Per il sacrificio dei cavalli del morto, cfr. gli spunti suggeriti da Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale* cit., pp. 31-52.

VII. La guerra si prolunga

VII.1

“una zona che i Romani avevano tentato di popolare molto tempo prima”: il popolamento della Dobrugia, l’area costiera del Mar Nero attraversata dal Basso Danubio, avvenne sia con il trasferimento di coloni e veterani romani, sia per mezzo di una popolazione, i Bessi, deportata dall’interno dei Balcani: cfr. E. Condurachi, *Tiberio Plauzio Eliano e il trasferimento dei 100.000 Transdanubiani nella Mesia*, in «Epigraphica», 19 (1957), pp. 49-65, e A.G. Pointer, *Rural communities (vici and komai) and their role in the organisation of the limes of Moesia Inferior*, in *Roman Frontier Studies 1979. Papers presented to the 12th International Congress of Roman Frontier Studies*, a cura di W.S. Hanson e L.J.F. Keppie, Oxford 1980, pp. 729-744.

VII.3

“zone disabitate e impossibili da attraversare”: Eunapio, fr. 42.

“i profughi giunsero fino in Italia”: Ambrogio ne parla in una lettera del 379 al vescovo di Cesena (*Epistole*, II, 28); cfr. L. Cracco Ruggini, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell’Italia antica*, in «Quaderni di sociologia rurale», 3 (1962), p. 33.

Sullo scontro di Dibaltum, AM, XXXI.8.9-10.

Sui Cornuti, cfr. il famoso articolo di A. Alföldy, *Cornuti: A Teutonic Contingent [...]*, in «Dumbarton Oaks Papers», 13 (1959), pp. 169-179.

VII.4

«con cibi più raffinati del solito»: AM, XXXI.9.1.

VII.5

Sui Taifali, AM, XXXI.9.5.

VII.6

«avrebbe potuto anche ammazzarli tutti»: AM, XXXI.9.4.

VIII. Valente si muove

VIII.1

Per le vicende qui narrate cfr. AM, XXXI.10 e Eunapio, fr. 42.

VIII.2

“Valente fu fischiato”: Sozomeno, VI.39; AM, XXXI.11.1.

VIII.3

“riducendo tutto a una questione di cultura”: Eunapio, fr. 44.1.
Su Sebastiano, più di AM, XXXI.11, ci informa ampiamente Eunapio, fr. 44.3-4.

VIII.4

“due grandi accampamenti permanenti”: «praesidiis fixis» (AM, XXXI.11.2).

VIII.5

“è probabile che Sebastiano abbia condotto le sue operazioni di disturbo per parecchio tempo e con successo”: quel che segue non è una ricostruzione meramente induttiva, ma si basa sulla reazione di Fritigerno alle operazioni di Sebastiano (AM, XXXI.11.5) e sull’accenno di Ammiano ai ripetuti successi che il generale annunciava a Valente (AM, XXXI.12.1). Cfr. anche S. MacDowall, *Adrianople AD 378. The Goths Crush Rome’s Legions*, Botley 2001, pp. 57-59.

VIII.6

Fra le molte valutazioni possibili circa l’entità dell’esercito di Valente, mi sembra prudente seguire quella minimalista di MacDowall, *Adrianople* cit., forse rivedendola un poco al rialzo in base alle considerazioni dello Hoffmann esposte più avanti, al paragrafo IX.6. La testimonianza di Ammiano in XXXI.12.1.

IX. Adrianopoli, 9 agosto 378

Le molte ricostruzioni disponibili della battaglia di Adrianopoli si basano tutte sul racconto di Ammiano Marcellino, integrato in modo più o meno congetturale con l’analisi del terreno e con le informazioni generali di cui disponiamo sulla natura e l’organizzazione dell’esercito tardoimperiale. Oltre alle opere citate sopra, nell’introduzione e al cap. V, lo specialista potrà consultare N.J.E. Austin, *Ammianus’ Account of Adrianople. Some Strategic Observations*, in «L’Antiquité Classique», 15 (1972), pp. 301-309; T.H.S. Burns, *The Battle of Adrianople: A Reconsideration*, in «Historia», 22 (1973), pp. 336-345; P. Richardot, *La Fin de l’armée romaine (284-476)*, Paris 2001, pp. 271-291.

IX.2

Su Vittore, AM, XXXI.12.6, e Gregorio di Nazianzo, *Epistole* 133-134; altre notizie sulla sua carriera, che lo portò a un certo punto a sposare una principessa araba, in

I. Shahîd, *Byzantium and the Arabs in the Fourth Century*, Washington 1984, pp. 164-169.

IX.3

L'invettiva contro i barbari che si fingono cristiani è in Eunapio, fr. 48.2.

IX.6

Sulla *Notitia Dignitatum* cfr. in generale G. Clemente, *La Notitia Dignitatum*, Cagliari 1968.

Benché disponibile solo in tedesco e di non facile utilizzazione, il poderoso studio di D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, 2 voll., Düsseldorf 1969-70, rappresenta il principale tentativo di analizzare la *Notitia* per ricavarne precise informazioni sull'organico dell'esercito nel IV secolo e, fra l'altro, sui reparti presenti ad Adrianopoli; qui, alle pp. 449-457, il calcolo per cui 14 unità di fanteria e 2 di cavalleria sarebbero state distrutte a Adrianopoli e non più ricostituite.

Sulle dimensioni medie di legioni e *auxilia*, Hoffmann, op. cit., p. 455; S. Macdowall, *Adrianople AD 378. The Goths Crush Rome's Legions*, Botley 2001, p. 22sg.; e P. Richardot, *La Fin de l'armée romaine (284-476)*, Paris 2001, pp. 82-84.

IX.9

Su Bacurio cfr. *supra*, nota a VI.2.

IX.11

Le citazioni in AM, XXXI.13.2.

IX.12

Le cifre delle perdite sono quelle date da AM, XXXI.13.18.

La leggenda sulla morte di Valente non è riportata solo da Ammiano, XXXI.13.14-16, ma anche dallo storico cristiano Sozomeno, VI.40.

X. Dopo il disastro

X.1

"un'emozione immensa nell'impero romano": cfr., fra i contemporanei, la reazione di Ammiano Marcellino, XXXI.13.19: «negli annali non si legge di alcuna vicenda finita così disastrosamente, ad eccezione della battaglia di Canne»; e dello storico

cristiano Rufino, I.13: «questa battaglia fu l'inizio della rovina per l'impero romano, allora e in seguito».

"quello che facevano ai prigionieri, quello che facevano alle donne": cfr. ad esempio AM, XXX1.6.7-8 e 8.7-8.

X.2

"i segnali nefasti che avevano presagito la morte di Valente": AM, XXXI.1 e XXXI.15.8-9.

X.3

La storia del monaco Isacco e della sua predizione è in Sozomeno, VI.40. L'ammonimento di Ambrogio a Graziano in Ambrogio, *De fide ad Gratianum*, II.16. L'orazione di Libanio è la XXIV.

X.5

"che a loro non conveniva fare la guerra alle mura": «pacem sibi esse cum parietibus» (AM, XXXI.6.4).

«simili ad animali resi più selvaggi dall'eccitante odore del sangue»: AM, XXXI.15.2

X.6

"un *candidatus* [...] mandato in missione in Siria": la storia è in Gerolamo, *Vita Hilarionis*, 22.

X.7

«con i loro rimedi da barbari»: AM, XXXI.16.1 («artesque medendi gentiles»).

X.8

L'episodio del Saraceno in AM, XXX1.16.5-6.

XI. Teodosio

Sulla figura di Teodosio si veda S. Williams, G. Friell, *Teodosio. L'ultima sfida*, Genova 1999. Sul suo approccio al problema gotico cfr. M. Pavan, *La politica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964.

XI.2

Per l'editto di Tessalonica del 380, *Codex Theodosianus*, XVI.1.2 (e vedi *supra*, nota al paragrafo I.4); per gli editti del 391-92, *Codex Theodosianus*, XVI. 10.10-12.

XI.3

Gli editti di Teodosio sull'arruolamento sono in *Codex Theodosianus*, VII. 13.8-11, 18.2-8, 22.9-11.

Sulla vicenda di Atanarico le principali fonti sono il retore Temistio, XV, e il più tardo storico bizantino, Zosimo, IV.34.

X.4

Gli accordi di Teodosio con i vari capi gotici sono analizzati in tutte le principali opere dedicate al conflitto fra l'impero e i Goti, elencate nel paragrafo introduttivo; cui vanno aggiunti E. Demougeot, *Modalités d'établissement des fédérés barbares de Gratien et de Théodose*, in *Mélanges W. Seston*, Paris 1974, pp. 143-160; Ead., *La formation de l'Europe et les invasione barbares*, vol. II, *De l'avènement de Dioclétien (284) à l'occupation germanique de l'Empire romain d'Occident (début du VIe siècle)*, Paris 1979; F. Ausbüttel, *Die Dedition der Westgoten von 382 und ihre historische Bedeutung*, in «Athenaeum», 66 (1988), pp. 604-613.

Chi sia interessato alle fonti, scarse e contraddittorie, attraverso cui arriviamo a conoscere bene o male questa vicenda piuttosto oscura può partire da Eunapio, fr. 45.3, dal più tardo Zosimo, libro IV, e dall'ancora più tardo Iordanes, lo storico goto del VI secolo (*Getica*, XXVII). Altrettanto e forse ancora più utili sono però orazioni e panegirici dei retori coevi, in particolare Temistio, XVI e XXXIV; Libanio, XIX; Panegirici Latini, II.

L'orazione di Temistio per Saturnino è la XVI; su questo testo studiatissimo, e più in generale sulla retorica umanitaria tipica di quest'epoca e di questo ambiente, cfr. M. Pavan, *La politica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964; G. Dagron, *L'Empire Romain d'Orient et les traditions politiques de l'Hellenisme: le témoignage de Thémistios*, in «Travaux et mémoires», 3 (1968), pp. 104-116; X.L.W. Daly, *The Mandarin and the Barbarian: the Response of Thémistios to the Gothic Challenge*, in «Historia», 21 (1972), pp. 351-379; F. Heim, *Clémence ou extermination: le pouvoir impérial et les barbares au IVe siècle*, in «Ktema» 17 (1992), pp. 281-295.

XI.5

Il brano di Pacato in Panegirici Latini, II.32-33.

"un luogo comune che ritorna continuamente": cfr. ad esempio Claudiano: «il Sarmata vagabondo viene a prestarti giuramento, il Goto si arruola dopo aver gettato la pelliccia, e voi Alani siete passati alla disciplina del Lazio» (*IV Cons. Hon.*, 485-487), mentre i Germani del Reno sono «iscritti per il servizio militare, così che la Sicambria, tagliati i capelli, militi sotto le nostre insegne» (*In Eutr.*, I.381-383).

XI.6

Sulle lapidi di Concordia cfr. G. Lettich, *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste 1983.

"come primo nome si chiamano tutti Flavio": in realtà il nome *Flavius* tendeva a contrassegnare tutti coloro che esercitavano una qualche funzione militare o amministrativa nell'impero, compresi i ranghi più bassi dell'esercito; sicché a portarlo, sostituendolo al proprio, potevano essere anche dei nativi, ad esempio impiegati delle amministrazioni locali. Quando però esso si accompagna a un secondo nome riconoscibilmente barbarico, è chiaro che siamo di fronte a un immigrato integrato. Cfr. da ultimo B. Salway, *What's in a Name? A Survey of Roman Onomastic Practice from c. 700 b.C. to A.D. 700*, in «Journal of Roman Studies», 84 (1994), pp. 137-140.

XII. La reazione antibarbarica

XII.1

Per i conflitti fra reparti regolari e contingenti barbarici al servizio romano, cfr. Zosimo, IV.30 e IV.40; ad essi vanno aggiunti gli scontri non meno frequenti fra mercenari goti e popolazione civile, su cui ad esempio Libanio, XIX.22, XX.14; Sozomeno, V11.25; Claudiano, *In Eutr*. II.

Il passo di Gerolamo è nel suo commento al libro di Daniele, II.40. Il dialogo fra Ambrogio e Magno Massimo in Ambrogio, *Epistola* 24.4.

"in siriano [...] 'soldato' si dice 'Goto'": J.-M. Carrié, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, 4 voll., Roma-Bari 1986, vol. I, *Istituzioni, ceti, economie*, p. 479.

XII.2

Il giudizio di Sinesio sugli Unni si ritrova in diverse delle sue opere, in particolare nella *Catastasis* (PG 66 c. 1576) e nell'*Epistola* 78; le invettive contro l'inefficienza dell'esercito regolare e dei suoi generali fioccano nelle *Epistole* 78, 95, 104, 107, 110, 122, 125, 130, 132 e nella *Catastasis* (PG 66, col. 1567).

Il lungo brano in cui mette in guardia contro i Goti entrati nell'impero per colpa di Teodosio si trova invece nel suo trattato indirizzato al figlio di questi, Arcadio: *De Regno*, 14-15. Questo testo è stato molto discusso e commentato; cfr. in particolare P.J. Heather, *The Anti-Scythian Tirade of Synesius' "De Regno"*, in «Phoenix», 42 (1988), pp. 152-172, e A. Cameron, J. Long, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley 1993, pp. 102-142.

XII.3

La storiografia ha sottolineato da tempo i limiti e le contraddizioni della cosiddetta reazione antibarbarica, che appare come un aspetto della lotta per il potere e degli scontri fra gruppi di interesse alla corte imperiale, assai più che non il frutto di una reale intransigenza ideologica. Oltre ai lavori citati nelle note al par. XII.2, cfr. M. Pavan, *La politica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964; F. Paschoud, *Roma Aeterna. Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Rome 1967; W.N. Bayless, *Anti-Germanism in the Age of Stilicho*, in «Byzantine Studies», 32 (1976), pp. 70-76; G. Albert, *Goten in Konstantinopel*, Paderborn 1984; E.P. Gluschanin, *Die Politik Theodosius' I. und die Hintergründe des sogenannten Antigermanismus im oströmischen Reich*, in «Historia», 38 (1989), pp. 224-249.

XII.4

Su Fravitta, Zosimo, V.20-21.

Su Alarico, oltre alle opere generali sui Goti citate in apertura, cfr. S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942, pp. 183-194; A. Cameron, *Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 157-176; J.W. Liebeschuetz, *Alaric's Goths: nation or army?*, in J.F. Drinkwater, H.W. Elton (eds.), *Fifth-Century Gaul: A Crisis of identity?*, Cambridge 1992, pp. 75-83; *Romani e Barbari. Incontro e scontro di culture*, a cura di S. Giorcelli Bersani, Torino 2004.

XII.6

Il tema dello stanziamento di *foederati* barbari nell'impero d'Occidente dopo il sacco di Roma è stato largamente discusso negli ultimi anni, a partire dalla pubblicazione del controverso libro di W. Goffart, *Barbarians and Romans A.D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980. Chi voglia ricostruire il dibattito può partire dai contributi recenti di J.W. Liebeschuetz, *Cities, Taxes and the Accommodation of the Barbarians: The Theories of Durliat and Goffart*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 135-152; E. Chrysos, *De foederatis iterum*, ivi, pp. 185-206.